GIUSEPPE GARIBALDI

POEMA IN DIECI CANTI

DI

NICASIO MOGAVERO

PALERMO
PRESSO FRANCESCO GILIBERTI EDITORE
Corso V. E. Vicolo Paternò, N. 18.

1869

GIUSEPPE GARIBALDI

POEMA IN DIECI CANTI

DI

NICASIO MOGAVERO

PALERMO
PRESSO FRANCESCO GILIBERTI EDITORE
Corso Vitt. Eman. vicolo Paternò, 18.

—

1868

Caprera, 1 giugno 1861.

Signore

I sensi generosi ed in pari tempo molto a me lusinghieri che v' ispirarono il Poemetto di cui m' inviaste copia della prima parte, meritano ch' io ve ne esprima la mia ammirazione e gratitudine.

Credetemi sempre

Vostro

Giuseppe Garibaldi.

Al Signore Nicasio Mogavero
Castelbuono, provincia di Palermo.

ALL'ITALIA

Opera degna della poesia è celebrare le speranze della patria e le prodezze dei forti. Garibaldi sarà argomento di Epopea alle postere fantasie. Di leggieri il poeta troverà l'Eroe, che signoreggia avvenimenti nobili e illustri, e ricchezza di episodi svariati formanti un tutto; saprà condire del verosimile il vero, e a sua voglia mutando e rimutando, purchè non alteri in nulla il principio e l'ultimo fine dell'impresa, intesserà la sua macchina poetica, raggiante di favola e di storia. L'intervento della religione, delle fate e degli spiriti infernali, che suscitano speciose e fantastiche apparizioni, darà il mirabile. Io però che ardisco scrivere di Garibaldi, mentre l'Europa attonita l'ammira, e ne parlano mille e mille che lo seguirono, e la storia diligente ne raccoglie sin le più lievi notizie, nè voglio, nè posso travisare i fatti senza audacia sfacciata. Mosso a cantare dall'entusiasmo per

tant'uomo, dirò cose certe e autentiche, ove il possibile è surrogato dal reale, l'induzione dalla testimonianza, e l'estro non prorompe negli spazi della finzione, ma coglie i punti integrali dell'impresa. E qui, ove il lavoro fosse coronato dal successo, sarebbe il sommo dell'arte. Il vero, desunto da gesta così singolari, ha la sua grandezza; e per eccedere la comune capacità si manifesta colle apparenze del verosimile e meraviglioso; ha l'uno e il vario; l'inizio, il mezzo e la fine; e si tempera nell'ideale, perchè la vita di Garibaldi rappresenta lo stato dell'umanità in un certo tempo e luogo.

L'Epopea nacque storica con Omero. Dall'imitazione dei primitivi esemplari con Virgilio divenne artificiale e letteraria; ma le invenzioni, che quel sommo innestò nel suo poema, non furono da storia mai contradette: Lucano prendendo il subbietto della Farsalia dalle tradizioni dei tempi a lui vicini fu detto il fondatore della storica Epopea. Da indi le umane fantasie trattarono, chi la finzione, chi la realtà: l'Orlando Furioso di Ariosto e il Don Giovanni di Byron da una parte, la Lusiade di Camoens dall'altra, sono splendidi monumenti delle due scuole opposte; e in mezzo, quasi amica ai contendenti, si asside la Gerusalemme del Tasso. Chi scrive un poema storico non fa che ricondurlo ai suoi principii; e quando un'arte s'avvia al vero, se fallisce nella scelta dei mezzi, non fallisce mai nell'intento che si propone.

Erra chi crede mal convenire in un campo poeti e storici, quasichè vi sia violazione di competenze; un tema stesso trattato da filosofi, storici, poeti, pittori,

ti dà produzioni diverse, come diversa è l'essenza d'ogni arte. Il poeta e lo storico, entrambi fedeli al vero, differiscono nella formazione del concetto; l'uno tratteggiando e dipingendo ti parla di nobili passioni, l'altro con esatte disquisizioni ti ammaestra e dirige nei varii casi della vita; questi ti porge l'idea specifica dell'oggetto, e il poeta dalla percezione l'accoglie nella potenza immaginativa, l'anima e la informa dei moti e colori sensibili e la rende fantasma; e così il tipo fantastico comprendendo l'intellettivo, si manifesta con altra sembianza. È il vero nudo in faccia all'ideale, entrambi distinti ed estatici che s'abbracciano in un bacio d'amore. Sdegna il poeta ritrarre la fredda, monotona, volgare natura per non accrescere la noia della vita, ma con arcana armonia ti risuscita lieti tempi che furono, beni ricordàti che svanirono, bellezze altrove viste di lampo, sparse in varii oggetti, ed oggi sentite, immaginate, esaltate in un tutto ideale; e il mortale avido di felicità corre attonito a vagheggiarlo, quasi giungesse un tesoro perduto. Così il poeta che imita la natura, interrogandone i misteri, crea. E il vero, senza detrarsi, nello splendore della propria luce è salutato del nome di Bello. Chi dice al poeta: tu mi hai rappresentato la storia in versi, e me la potevi meglio in prosa — lancia un'accusa a carico di chi scrive e non dell'arte.

Ostacolo a ben comporre un'Epopea storica contemporanea è la imperfetta cognizione dell'epoca che si svolge; chi ne sa le circostanze tutte e la ragione che la muove? I fatti per lo scrittore maturano pas-

sando alla posterità, molto più quando le sorti della patria sono dolorosamente sospese.

Ti offro dieci canti, scritti a pezzi, e a seconda degli aspetti, che assunsero gli uomini nello spiegarsi del gran dramma nazionale: gli eventi si presentano multiformi, e lo scrittore coevo nel seguirli spesso travede, e risente della fretta; giova attendere per aver luogo l'opera della lima; ma se poni mente all'unico concetto, cui s'ispirava l'autore, non vi trovi discordanza. Questo componimento cantando il primo campione della patria, che di gloria in gloria procede concitato e maestoso, è un misto di Epica e Lirica. I versi sono minori dei fatti: ho dovuto mettere in briglia la fantasia, e sull'orme di Lui di galoppo spronando, nè la scuola classica, nè la romantica mi valsero; l'una fondata sopra viete regole convenzionali, e l'altra che prescrive le invenzioni sopra basi storiche, ti dànno entrambe una mistura che non è nè falso nè vero.

Continua questo libro? io nol so, pende dal futuro: benchè gli avvenimenti abbiano avuto una controspinta da segnarne il periodo, l'epoca però non è chiusa. Ideato e intrapreso in tempi più lieti di raggianti illusioni e con altri auspicii, allorchè Garibaldi volando sul carro strepitoso della vittoria, all'aure popolari, all'armonia unanime dei voti, degl'inni e degl'incensi promettea al mondo nuove sorti, oggi ne scrivo le ultime pagine quando nel silenzio di tanti applausi si sente solo la voce del pubblico dolore, e l'Eroe (quante vicende in sette anni!) giace sotto il peso della sventura, spettacolo a tutti e offuscato dalle colpe non sue.

Ma Garibaldi oggi è più grande.

E a te, o Sicilia, cui si recano fiori per ricomporti la gloriosa corona, a te consacro la prima parte del mio lavoro: spero non la sgradirai, chè di te canta, e porta il titolo di Garibaldi. Avviene nella mia terricciuola, quando bennata fanciulla va ad impalmarsi avventurosa, che i consanguinei, gli amici, gli aderenti tutti del vicinato si fanno, ognuno alla sua volta, caramente a presentarla di monili, di trine, di spille, di ghirlande, e la bella congratulata non senza mesta tenerezza, non senza lacrime, dà l'addio agli oggetti della verginale dimora, benchè vada a prendere il nome dell' amor suo, a divenire signora della casa che in suo secreto vagheggiò tanti anni, e a perfezionarsi donna in quello stato novello.

GIUSEPPE GARIBALDI

PARTE PRIMA

1.

La luna tramontò; notte diffonde
Buio a nubilo ciel, ma il mare è queto;
Cento guerrieri in più galèe sull'onde,
Zefiro spira, varcano in segreto.
Stretti in flottiglia, alle Sicane sponde
Aspirano approdar senza divieto.
Sforzano i remi, all'àncora di piglio
Dànno, e vuota ciascuno il suo naviglio.

2.

Frombole e lame ad armacollo, al petto
La Croce, e stella portano ai cimieri.
Ferro la sopravveste, il corsaletto,
I calzari, l'usbergo, gli schinieri.
Montan d'un salto, del comando al detto,
In sella d'agilissimi destrieri.
E risonanti van come tempesta
A dense torme colle lance in resta.

3.

Ventenne il capitano, il genio brilla
Nella sua fronte dalle fulve chiome,
Rampollo dei signori d'Altavilla
Bello, robusto, ed ha Ruggiero il nome:
In quintane e tornei di villa in villa
Vagò fra trovator'; ma fu siccome
Prigione in mezzo a cortesia fiorita,
Di venturiero elesse indocil vita.

4.

Vola in Calabria in braccio del fratello,
Che combatteva il Bizantin guerriero.
Stupendo in armi, ma talor macello
Fe' di greggi, e predò da masnadiero.
Freme inquieto, ancor non trova quello
Che cercava, e ben mertalo, un impero.
Inesorato! e al fòlgore del brando
S'inchina a Dio l'intrepido Normando.

5.

Lo stuol dei cavalieri in un momento
Contro turrito esercito s'è mosso.
Pugna inegual! l'assalitore a cento
Mal giunge, e corre alle migliaia addosso.
Tutte sue forze incontro, ogni argomento
Di guerra impiega, d'improvviso scosso,
A tant'urto mal regge il Saraceno
E più s'impiglia a perdere terreno.

6.

Un Arabo Zanclèo per via nascosta,
La suora a destra, all'altra man la daga,
Fugge e mira Ruggiero da una costa,
Che la città di sangue ostile allaga!
Ode un suon di vittoria, che non sosta,
Ma più crescente ovunque si propaga:
Ahi che sarà delle paterne mura!
Ma la suora ha con sè, d'altro non cura.

7.

Guata bieco la pugna di lontano,
Indi la bella dal virgineo fiore,
Che cader possa del nemico in mano,
Cieco di rabbia le trapassa il core.
Ahi ch'è spenta! e disperasi il germano;
Le dà di pianto e di sepolcro onore,
E forsennato ricalcò le strade,
Morte invocando fra le avverse spade.

8.

Quante vittorie! al giovane campione
Di cento, chi può reggere in contesa?
Fu detto che di Catana un barone
In Enna rotto per la moglie offesa,
Onde il cognato altero abbia prigione,
Favoreggiasse di Ruggier l'impresa;
Ma servi contra servi, e sia ventura,
Non dan trionfo, che non ha misura.

9.

Cento guerrier che ponno? e sia prestante
Di cor ciascuno, di possanza e d'arte.
Ombra di Rodomonte, ombra d'Argante,
D'Orlando, di Rinaldo e Brandimarte,
Uscite dagli avelli a veder tante
In prose e rime istoriate carte.
Così iperboreo è il grido in vostro onore,
Che d'accettarlo vi torria pudore.

10.

Seduto appiè dei Nèbrodi ad un fonte
Io poetava, e ne cogliea tai note:
Il montanino zefiro la fronte
Mi ventava lievissimo e le gote.
Quando rumore uscì dall'orizzonte.
Non è di vento che le selve scote,
Ma fremito di gente per le strade
A gruppi, a branchi; io corro alla cittade.

11.

Borbon re nostro? in tutto egli spergiuro,
Tenne solo alla scuola empia paterna:
Giovane d'anni, e despota maturo,
Stolidamente immane ci governa.
Ma nostri spirti in sua balìa non furo;
Tòr non ci può, per quanto ne prosterna,
Dal dir: Sabaudo entri a Borbone; i suoi
Regali pregi l'han donato a noi.

12.

Riarde nelle nostre alme l'avita
Di cento glorie infaticabil lena;
S'aprono le fontane della vita,
Che nel passato han la perpetua vena,
Da chi resse premendo inaridita.
Nei nostri dritti rintegrati appena
Noi di noi già stranieri, oggi Sicani
Nel farci, sarem Itali domani.

13.

Nè a tanto viensi a salti di gigante,
Ma a picciol passo, a un natural sol atto.
Oggi siam popol-re, ma breve istante,
Popolo-re, perchè il suo re sia fatto.
Grande, se grande il popolo, è regnante.
In dì solenne si consacri il patto;
Luminosa piramide sublima
Vittorio, e il segno Savoiardo in cima.

14.

Questa parola in fremito deliro,
Per città, per campagne e per foreste,
Per tutta quanta la Sicilia in giro
I gradi, i sessi d'ogni etade investe,
Una, istantanea, d'un medesmo spiro;
Dritto senso esaltò le rozze teste;
E il despota coi suoi forti castelli
Tengon perduto i Siculi ribelli.

15.

Alto poema, mentre un popol vivo
Da campione la tela ampia mi spiega,
D'eroi tessuto e di tiranni, io scrivo,
Se il nobile soggetto a me si piega.
Colei che a guerra trae, come a festivo
Ballo le turbe, e del suo nume lega,
Libertà! sia la musa, ella mi regga,
Sì ch'io per troppo amor non la travegga.

16.

Sparso d'unguento, inanellato il biondo
Crine, con lungo studio ornasi il viso
Un cavaliere, ad essere del mondo
Terrore, e delle femmine sorriso.
L'occhio mobil lampeggia, il dir facondo,
E sui varî parer loca il suo avviso.
I dubbî altrui risolvere presume,
Nè di soli cercato ha mai volume.

17.

Ebbe in Sicilia il suo materno tetto,
Nella terra dei fiori e della luce;
Recossi in Francia, caro a Del-Carretto,
Scuola di sangue ad imparare il truce.
Ogni atto di quell'uomo ed ogni detto
D'un popolo a sventura si traduce.
Suonava esiglio, trabocchelli, o palco
Il nome Salvatore Maniscalco.

18.

Volgevan tempi rei; di sangue rossa
L'Itala lega lacerata in brani,
Più che per opra di nemica possa,
Da quei ch'ebber le fila nelle mani;
E ritornato Pio della sommossa
Sulle macerie ai sudditi Romani,
Che l'avea battezata al suo natale,
Pel piacer d'intuonarle il funerale.

19.

Di gendarmi in Sicilia condottiero,
Della milizia gran prevosto, assume
Esercitar cruento ministero,
Ha mal volere e naturale acume.
Vigila coi sicari nel mistero,
Dai cittadini, dai soldati ha lume,
La legge tarla, dentro lei si caccia,
Nei penetrali altrui non visto affaccia.

20.

E di Mazzin? nulla di lui paura
Lo tocca, ha per finiti i suoi destini.
Tienlo per nome vuoto, una figura,
Che regna del reale oltre i confini;
Talora travestendosi procura
Il mantice adoprare di Mazzini.
Sparge rivolte a spegnerle nel lutto.
Di spoglie opimo suo potere è tutto.

21.

E quando il sol limpido troppo mira
In quella terra splendere, il malnato,
Più fosco in volto ed invido, s'adira,
E nega quanto Iddio le avea creato.
Tutto in sua rete avviluppando attira.
Fiumi desicca e fior; rende steccato
Alla caccia di noi già belve umane,
Delle beate sue sponde sicane.

22.

Mentre cullato un dì pace serena
Sogna, per forza il destano; in ribelli
Già Mezzoiuso e Corleon si sfrena,
E d'un tratto raccogliersi in drappelli :
Attonito ristà, vi crede appena,
E di rabbia strappandosi i capelli,
Folto di sgherri e di soldati manda,
E cannoni e bombarde a quella banda.

23.

Francesco Bentivegna a capo stava
Dell'insorte caterve audacemente;
Di nobil tempra, ch'altra età mertava,
Di durare in servaggio impaziente;
A fronte del nemico si negava
La battaglia accettar con poca gente.
Fugge per luoghi alpestri inabitati,
Finchè almen la rivolta si dilati.

24.

A quell'evento la Sicilia intera
In sovversivi fremiti ribolle;
Apparecchiò la tricolor bandiera,
A inalberarla ancora attender volle.
Ma intolleranti son Botta e Guarnera,
La Cefaledia terra il segno estolle;
Le vicine città pronte si stanno;
Ma il capo ov'è? cercano un capo e l'hanno.

25.

Salvatore Spinuzza! animo invitto
A dure prove, e nella patria ha fede:
Preso e legato sempre, ove proscritto
Non sia, nè tregua mai gli si concede.
Ecco assalito il carcere, e sconfitto;
V'entra la folla con accese tede;
È sciolto il prigioniero e vede in volta
Correre il gran vessil della rivolta.

26.

Ei quel moto a dirigere si pone,
Viva Inghilterra! — risonava il lido.
Di libertà non era anco stagione,
Non era questo della patria il grido.
Là vedi Bentivegna ad un Melone,
Cui da fanciullo fu tenero e fido,
Amicamente darsi, e l'inumano
L'accoglie e dona a Maniscalco in mano.

27.

Caduto l'infelice Bentivegna
In tali branche, di speranza è privo.
Condanna il tribunale ancor non segna,
Fra sicarie coorti ecco il cattivo
In piazza strascinato, si rassegna
Al suo martirio, onde alla patria è vivo;
— Colpite — grida, e al fulminar di tante
Palle il suo spirto a Dio vola raggiante.

28.

Ma tu sfuggivi, in Pettineo tu giunto
Con parte di tua schiera fuggitiva,
Vi attende un legno di salpare in punto,
Per trarvi salvi alla Maltese riva.
Aspetti dal germano o da congiunto
Danaro all'uopo, e il messo non arriva;
Dal delator sorvengono mandati
Squadroni, e nel ghermir vi fanno armati.

29.

Fra lor cascasti? sei promesso a morte.
Fra torture inchiodati alla rinfusa
Fur dannati i compagni alle ritorte,
Lor giovinezza non lenì l'accusa;
Nell'ore estreme egli di cor più forte
I suoi proposti d'abiurar ricusa;
Pieno di vita e in agonia frattanto
Ai sicari parlò ch'erangli accanto:

30.

Io muoro, e morir vò; la mia sciagura
Spenga di voi la sete maledetta,
La rivolta non mai; nella futura
Età la sento, e il mio morir l'affretta.
Venirmi veggo sulla sepoltura
Guerrieri a mille a far la mia vendetta:
Gli artigli ch'oggi Maniscalco aguzza
Su lui ritorca l'ombra di Spinuzza.

51.

E cadde, ohimè, da sette piombi affranto.
Al limitar del suo materno ostello;
Da soggiogato popolo compianto,
E riso dai Borbon giorno fu quello.
Fu un olocausto che di patria il santo
Amore rinfocò sopra un avello.
Sua città se ne gloria, e n'ha ben d'onde,
E vergognosa il delator nasconde.

52.

Di Maniscalco agli occhi un'ombra vana
Da quel tempo Mazzin non si dipinge,
Ma una potenza solitaria, arcana,
Che lo veglia invisibile e lo cinge,
Che non ha loco, da sventura umana
Dal sangue sparso nutrimento attinge,
E nei silenzii ignota al sol, nè un'ora
Cessa mai, contro i desposti lavora.

53.

A incrudelire il capo sgherro avvezzo.
Sue forze a tutto invadere dispiega.
Emunge, preme col flagel per vezzo,
Rompe il civil consorzio, e a sè lo lega.
Onde popol che serve è un'uomo a mezzo.
E tiranno diventa una congrèga;
Ma consorti di giogo i cittadini
Piangon di furto, e sperano in Mazzini.

54.

Era il forte Piemonte posseduto
Della vendetta dell'Esperia terra,
Del terzo Bonaparte coll'ajuto
L'Austro sfidava e debellava in guerra:
Vi accorrea la Sicilia, se l'astuto
Maniscalco pel crine non l'afferra;
Sinanco del trionfo la parola
Alla plaudente ricacciava in gola.

55.

Stolto! che il suo cader segnato avea.
Due re in Italia possedeano il campo:
D'una gente svolgevasi epopea,
Due regî attori di contrario stampo.
Di leal tempra l'un, quanto di rea
L'altro, l'un morte, e quei d'Italia scampo;
Ciascuno al paragone si raddoppia
Nel suo color, nè starsi ponno in coppia.

56.

Benchè Sicilia dei Normandi il regno
Rivolgesse in desio, con ardimento
Proprio dei Vespri, e con intento degno
Del tempo suo si accinge all'argomento.
E qui comincia a logorar suo sdegno,
Or chiuso, ora all'aperto, or ratto, or lento,
Un potere, che a sgherro era trasmesso.
Fremon gli eventi a calca intorno ad esso.

57.

Fa core, un giorno Maniscalco seco
Dicea, fa core, non ti vinca tema.
Il nerbo tutto dei Borboni è teco,
Del solo nome tuo Sicilia trema.
Ma dal profondo sua coscienza in eco
Gli geme, quasi suoni ora suprema.
Sorge, senza preludî, in Villabate
Sollevamento, e treman le borgate.

58.

Esulta il fero, a seppellir quel foco
In mar di sangue acconcia ora gli parve.
Soldati invia d'un sùbito nel loco,
Muovono appena e quell'incendio sparve.
Con chi pugnare? fu d'incanto un gioco.
I ribelli svanîr simili a larve.
Era del moto soffiator Giuseppe
Campo, l'accese e ben salvar si seppe.

39.

Morrà, diceva, ogni fellon confuso
All'innocenza, mel dirà fors'ella.
Metter saprò nuovi strumenti in uso,
Slogherò membra, frangerò cervella.
Quel labbro squarcerò che tiensi chiuso,
Traendo a posta mia sangue e favella.
Ma a vincerne il silenzio non è forte
E si spaura l'arbitro di morte.

40.

Era festivo dì, mentre s'accosta
Al Duomo, quasi a fare a Dio spavento,
Nel limitare un'uom, piantato a posta,
Ignoto, avviluppato il vestimento,
Muori o tiranno — grida; entro la costa
Pugnal gli caccia, e spare in un momento.
Ei non conobbe, pel terror si tiene
Già trucidato, getta un grido e sviene.

41.

Sbuca stuol di sicari repentino,
La lor ferocia vulnerata rugge;
D'ogni dove avvistando l'assassino,
Gli corron sopra, ecco è raggiunto, e sfugge;
Oh fosse colto! che saria festino!
E Maniscalco in quel desio si strugge.
Il reo fu preso, è spento un'altro, a prova
Par desso, e in tutti il feritor si trova.

42.

Si bucinava intanto che a congiura
Della patria sorgessero i campioni.
Di Napoli a ritorre all'oppressura
Sicilia, serva ai servi dei Borboni.
Adunarsi in silenzio a chiuse mura,
E s'ascrive a lavoro di baroni.
Di borghesi la fan quelli argomento,
Questi di plebe, e aspettano l'evento.

43.

E un rimestare in aria si travede
In nube, ognun vorria toccarlo alfine.
Ma dove il centro? all'un l'altro lo chiede;
E si stringono in leghe cittadine.
Ogni magione a guerra si provvede;
Si lavoran cannoni e colubrine.
Nell'alterna fiducia e d'armi istrutti
Centro non hanno, ma cospiran tutti.

44.

Di borgate e città congiura è questa,
Del gemmato baron, dell'indigente;
Lo scettro che pesò sopra ogni testa
D'unanime dispetto era movente;
Tuonò il Piemonte, la Sicilia è desta
All'armi, i torti che soffrì risente;
Ma nella Madre Patria a vol si getta;
Solo al suo slancio adempierla si spetta.

45.

Così giovin bennato, cui sottratte
Fur le dovizie, e crebbe alla catena.
Ma per ventura è sciolto alfin, s'imbatte
Fra studi ameni, l'estro gli balena.
Eccelsa meta si propone, e batte
Il faticoso aringo a tutta lena,
A gloriare per virtù d'ingegno;
Per sè l'ottenne, di goderne è degno.

46.

Il birro al fremer cupo di lontano
Spalanca mille orecchie e mille lumi;
Gli par che sotto i piè covi vulcano,
Uscir ne vede a quando a quando i fumi.
Oggi sdraiato su florito piano
Al rezzo ameno, al margine dei fiumi,
Ma dì prevede, e in quello ha l'occhio fiso,
Che a seppellirlo irrompa all'improvviso.

47.

Della congiura spìa, nulla fra tante
Mostre raccoglie, e in fallo ognor percote.
Se dà nel segno a caso, più che innante
Nè a capo viene, ha più le fila ignote:
Già già nell'ombra empivasi gigante
La rivolta, e afferrar mai non si puote.
Finchè all'aperto minacciosa grida,
E assegna alfine il quattro Aprile a sfida.

48.

La notte che precesse il dì fatale
Allibbito ai satelliti sì parla:
La rivolta a dispetto oggi prevale,
A prevenirla o inetti e a scongiurarla.
Oggi in campo dispiegasi, ne assale,
Sta bene... io mi fo meglio a guerreggiarla.
E un fraticello a lui di furto giunto
L'ora gli addita dello scoppio e il punto.

49.

Suona a stormo la squilla della Gancia
Di maglio a tocchi. Echeggiano i vicini
Campanili; tremonne un dì la Francia,
Ma il suon fu ai Vespri, e questo ai mattutini:
Al segnal convenuto ecco si slancia
Entro l'agone stuol di cittadini.
Invan la madre trepida, la moglie
Tentano fare intoppo entro le soglie.

50.

A secreto arsenale armi procura,
E vola al dato loco a dar battaglia.
Maniscalco fiutava la congiura,
E gli accorrenti cittadin travaglia.
Della Gancia il quartiere a notte oscura
Premunìa di soldati e di sbirraglia.
Investe con guerresca aria il convento,
E fa bottin di Cristo in Sacramento.

51.

Dal campanil si pugna, ma deciso
È al numero il vantaggio della lite.
Quale vivo s'intomba, e qual reciso
Innanzi all'are dal gendarme immite.
Il capo del drappel Francesco Riso
Col ferro in man, grondante di ferite,
Strascinato in prigione è dagli sgherri;
Lieti che la rivolta in lui s'atterri.

52.

Tennero della Gancia le campane
Suonare il giorno estremo dei ribelli.
Nelle propinque vie, nelle lontane
Fanno a calca prigioni e negli ostelli
Confusamente, e seguon la dimane;
E il genitor di Riso era tra quelli.
Per onta del figliuol colpevol fatto
Lungo Palermo in feral pompa è tratto.

53.

In piazza fulminati da coorte
Soldatesca ebber fine miseranda.
Sol vive Riso, ma ferito a morte;
Regal ferocia a lui rimedii manda.
È notte; dolorando a chiuse porte
Un tosco, un tosco per pietà, domanda;
L'uom terribile è innanzi all'infelice;
Ponsi qual chi commisera, e gli dice.

54.

Libero ti vò far, parla, chè ignoro
I tuoi compagni, e chi guidò tuoi passi.
Quei di rimbalzo — Io solo fui, coloro
Che cadder meco, nel mio errore io trassi.
Ma l'inquirente: e fiano innocui! a loro
Coll'accusarti la discolpa fassi.
Presi coll'armi, e rei non son? fra questi
Anco tuo padre nel tuo error traesti.

55.

E soggiungeva ottenebrato in viso:
Saper gli occulti complici mi preme;
Parla, e fian salvi, pria ch'io t'abbia ucciso
E il vecchio padre, e i tuoi consorti insieme.
Mancato è il colpo, la rivolta, o Riso,
Manda gli estremi aneliti... nè speme...
Parla, e il mondo vedrà quello ch'io sono.
Oggi vinco i ribelli col perdono.

56.

L'infermo dando alle parole ascolto
Di spavento stupì: suo padre, a quanto
N'ode, in trame di tenebre ravvolto?
Dispera del suo scampo e rompe in pianto.
Sogguata, e l'ira gli lampeggia in volto,
Sogguata l'uomo scellerato tanto;
Sdegnoso esulta, ed in silenzio spira:
Funesti auguri il despota ne tira.

57.

E usando d'un satanico tranello,
Sicchè allor tutti sbigottiro, esclama:
Riso perì, ma all'orlo dell'avello
Svelò gli avvolgimenti della trama.
L'insegna ad ostentar del suo drappello
I secreti satelliti richiama.
Vil! con tanti occhi è cieco, e sol fa pompa
Quanta parte di popolo corrompa.

58.

Il giustacore e la giornea s'abbiglia
Con lisci, e la persona a grazie atteggia;
Dicendo, mentre a specchio si consiglia,
Bello e grande tu sei, chi ti pareggia?
Suoi fatti tanti in fantasia ripiglia,
Onde a tocchi maestri il quadro ombreggia,
E di sè prova di terror barbaglio,
Sè contemplando in lucido miraglio.

59.

Scrive al re di trasmettere a Vienna
Secura del trionfo la parola;
I gravi rischi superati accenna,
Cui riparar potea sua mente sola.
Ed ecco un rombo gli arrestò la penna,
Clamor di gente a spalancata gola,
Come di voce che di tomba usciva,
Viva L'Italia, re Vittorio viva.

60.

Vittorio e Italia voce si ricaccia
A Maniscalco, e un'altra, ed una terza.
E nei dintorni di Palermo affaccia
Banda ribelle d'ogni dove e sferza.
Ingrossa a lampi, qua assaltar minaccia,
E di far capolin di là si scherza:
Ei la mira, sognar pargli e non dorme:
Rotangli in capo mille estranee forme.

61.

Ma non è vinto ancor; rumina in mente
Feri proposti, orride scene appresta.
Di patiboli selva, una tagliente
Scure già già pendea sopra ogni testa.
É sommo sgherro e trae tutta una gente
A smentirsi o morir; già la calpesta,
E le mani le caccia entro le chiome,
Ed ella in bocca avea d'Italia il nome.

62.

E fu di tanta impetuosa lena
Quel grido faccia a faccia che rilutta,
Maniscalco tremò per ogni vena,
L'onnipotenza sua vide distrutta.
Fra sue coorti inferocita jena
S'appiattò, si vestì di forza tutta:
La sua rabbia impotente lo divora,
E contro inbelli avventasi talora.

63.

L'udisti? — Viene Garibaldi — amica
Voce investe ogni terra, ogni castello.
Giovane la profferse, e s'affatica
Degli insorti diffonderla al drappello.
Rappresentava la Sicana antica
Cavalleria contro l'Angiò novello;
É Pilo Rosolin, che dal decenne
Esiglio al patrio lido or ora venne.

64.

Oh sfortunato! chè fra poco asceso
In cima a San Martin sarà da infesta
Palla in fitta battaglia a terra steso.
Ma vedrà, nel cadere, la tempesta
D'un popolo levarsi alto, e di peso
Del despota piombar sopra la testa.
É l'origlier suo funebre catasta
Di nemici cadaveri e gli basta.

65.

— Vien Garibaldi — a mensa, nell'interno
Recesso, in sogni Maniscalco il vede,
Sculto di fuoco a sillabe d'inferno,
Più si sforza a discredere e vi crede.
Spaventoso fantasima, di scherno
Composto in vòlto, non ha ferma sede,
Vagolando dovunque or basso or alto
Gli dà la beffa, e parasi all'assalto.

66.

Ma il fremer lungo di Sicane bande,
Che dai precordi un popolo mettea,
Sopra l'ali dei zeffiri alla grande
Del duce Garibaldi alma giungea.
Ei vi sente una vita che si spande
Lungo Romagna e Napoli, un'idea
Madre dall'Alpi a Siracusa, ed era,
Nascimento d'Italia Una ed intera.

67.

Dalla villa di Quarto ode ed attende
Dagli spirti più nobili agitato.
Ivi gente accoglievasi in faccende
D'una prossima guerra in apparato.
A fianco, dentro il fodero, gli pende
L'acciar, di rosso lino il busto ornato.
Suonata è l'ora, e cala alla marina;
Viengli a paro Giuseppe La Farina.

68.

E La Farina trapassò nel fiore
D'età virile! Nato in Zancle, e degno
D'esser Sicano, esul con lungo amore
Alla gran madre Italia offrì l'ingegno.
Ma la calunnia il punse vivo, e muore
Sull'epitaffio suo, che a chiaro segno
D'avere apparecchiato ben palesa
Di Garibaldi la più grande impresa.

69.

Pone in battelli piccioli sdruciti
Sue schiere il Duce, e dà le vele ai venti:
Son mille prodi, di più terre usciti,
Quasi tutti lasciaro agi e parenti.
Nel desiderio d'una patria uniti
Di Garibaldi elessero i cimenti.
Argonauti novelli ivan costoro,
Sotto il nuovo Giasone al Vello d'oro.

70.

Valicando la liquida pianura
Scopre, innoltrato già di poche miglia,
Ch'erravan due vascelli alla ventura,
Il Piemonte e il Lombardo; si consiglia
Ivi passava i suoi, l'uno alla cura
Di Bixio, e l'altro affidalo a Castiglia:
Ei tiensi delle navi ambe l'impero,
Da vecchio peritissimo nocchiero.

71.

Tal mossa non poteva esser nascosta,
Segno ai regali esplorator si fea.
Lenta procede, rasentò la costa
D'Etruria, e sempre in vista si tenea.
Corse voce, l'impresa esser proposta,
E per certo ogni despota l'avea,
Agli oppressi Romani a dare ajuti.
A suscitar colà l'ombre dei Bruti.

72.

Con forte eloquio il cor dei suoi rinnova,
Visita le provviste ai vari casi.
D'uopo n'avrian, munizion non trova,
D'averne in copia tutti persuasi.
E vincer puossi la difficil prova
Con numero sì scarso, e inerme quasi?
Dall'alto il duce Tur sopra battello
Mandava a farne acquisto in Orbitello.

73.

Il mare queto placasi, a seconda
Il vento spira, e il duce a poppa siede.
Sgombra le nubi il sol, la Luna tonda
Tutta sua luce limpida concede.
Per cinque giorni e cinque notti l'onda
Solca fra strane vie, nessuno il vede ;
E' mezzodì, dà fondo appo Marsala,
Tutti in battel, solleciti alla cala.

74.

Balza alla rada alfin ; composta schera,
Ei correttor, partia senza intervallo.
Dall'alto legni all'isola in crociera
A mitraglie il perseguono, ma in fallo.
Di Marsala internato alla costiera,
Rizzato sulle staffe del cavallo,
Chi fia? degli accorrenti era dimando,
Ed egli esclama, sguainato il brando:

75.

— Ecco, o Sicilia, Garibaldi — e come
Assorto sta nel profferito accento.
Chi! Garibaldi? e levansi le chiome
Agli astanti d'esilare spavento.
Nulla v'ha più eloquente di quel nome;
Parve evocare d'ogni monumento
Di sei secoli scorsi ombre sicane,
E rintonar dei Vespri le campane.

76.

Pari a balen tutta Sicilia presta
L'arrivato sentia. Corresi a torme
Di qua di là, da valle, da foresta
A seguir dell'Atleta Italo l'orme.
Cacciator d'Etna e quei dell'Alpi in festa,
Era l'intento e l'animo conforme.
Gitta il vincastro il mandrian, le biade
Lascia il colono e cingono le spade.

77.

Rivali, e al giuro della patria uniti
Volgon dell'ire al despota gli sproni.
Impugnan dai castelli i ferri aviti
Di clienti con sèguito baroni.
Di Sicilia la vergine le liti
Cessa al cortèo dei fervidi garzoni.
Garzoni! il nastro tricolore è pegno
Del suo bel core: chi ne fia più degno?

78.

S'avanza, infaticabile s'avanza
Del popolo il sovrano correttore;
Suona il canto di guerra in esultanza
Fra calca, e cresce il marzial furore.
In Salemi la civica adunanza,
Di quanto chiuse la Sicilia in core,
Solennemente il comun voto espresse,
Gli diè potere, e a Dittator l'elesse.

79.

Quando una voce — l'oste regia uscita
A dar assalto — Garibaldi scosse.
Coi suoi prescelti al colle della Vita
Sale a spiare le nemiche mosse :
Vede a fronte montagna alta, turrita
La cima e i fianchi di regali posse,
Con Landi a duce, e gli suppon più schiere
Entro Calatafimi ov'ha quartiere.

80.

A destra sotto Tur banda disposta,
Di Genovesi venturier drappello
Vi aggiunge, a manca due cannoni apposta.
Guerra il Duce parlò, tutti all'appello.
I due campi declinan dalla costa
Per abbracciarsi a morte in rio macello;
Di turba in turba Garibaldi vola,
Nè sofferma al tuonar della parola.

81.

O strenua gioventù ! raddoppia lena,
N'hai d'uopo, ecco il momento, e non si attende.
Il nemico è sul monte, ei già balena
Di ferro e fiamma, e contro noi discende.
Un colpo al cor con impeto gli mena,
Dal primo colpo il vincere dipende.
Sicilia è questa; nei suoi fasti il brando
Affuoco, e lume ne trarrò mirando.

82.

In vista è la vanguardia, Italo seme
Prova in rischi d'onor l'animo forte !
Ci guarda il mondo, in noi l'Italia ha speme ;
Un passo indietro è inevitabil morte ;
Avanti ! morte a disfidar, ma insieme
Morremo ai regi e avrem diversa sorte ;
Noi l'are, essi l'obbrobrio delle tombe :
Ed ecco un suono repentin di trombe.

83.

Balzano in piè. La gioventù foriera
Di Genovesi bersaglier si mette
Nel primo slancio contro un'oste intera,
Che salda al foco qual muraglia stette.
La rivolta, terribile guerriera,
Vien di fronte a cozzar con baïonette.
— Prodi per ardua non comune strada
Fra l'armi a sommo il monte oggi si vada.

84.

Raddoppia il volontario di coraggio
Le alture ad espugnar tutta l'affronta,
Che a scaglione in quel loco ermo selvaggio
Agevole dechina, e quei sormonta.
Di fughe e oscuri agguati avea vantaggio,
Spare d'un tratto, e ricompar più pronta:
Già colpito di sassi alla procella
L'Eroe tentenna, ma sta fermo in sella.

85.

Ecco Menotti i primi scontri dura;
Con il brando alla destra si difende,
A manca Itala insegna, e dell'altura
A mezzo quasi vincitore ascende.
Ma di mano un projettile gli fura
La bandiera, e Schiaffini a vol la prende.
Subitamente seguitando il calle
Sotto un diluvio di nemiche palle.

86.

Alle prese con orda di Borboni,
Sorvolar la vedea di balza in balza,
Che sfugge, che d'un sùbito in tenzone
Con maestrevol giro lo rincalza.
Potria scansarli, e incontro a lor si pone;
Spera all'Italia attrarli, e il segno innalza.
Ma il Borbon non temprato era a tai cose,
E con bocche di morte gli rispose.

87.

Cade Schiaffin, nè restar puote illeso
A cento colpi delle rie masnade.
È lo scempio cadavere conteso;
Si cozza in tutta furia colle spade.
Ecco dai regii si guadagna, è preso
Quasi a trofeo ma già di man lor cade.
Italo stuolo addosso si scatena,
Sopra la salma di Schiaffin li svena.

88.

E della cieca tracotanza ostile
Cannoni toglie, di vittoria i passi
Oltre spingendo, con serrate file,
Sino alla vetta del gran monte fassi.
Di battaglia spettacolo simìle
Non fu, le rupi là, gli alberi, i sassi
Parean guerrieri di titane forme
Ai trepid'occhi delle regie torme.

89.

Tramonta il giorno. Il Duce ad ogni schiera
Ivi raccolta, e a lui parata innante,
Parla da rupe all'ombra della sera,
Assumeva l'aspetto di gigante:
— Da noi si vinse! è la vittoria intera,
Benchè sangue di martiri grondante,
E dei nemici pur grida il valore,
Degni di propugnar causa migliore.

90.

Fratelli! in questo monte i Segestani
D'aver Roma sconfitta si diêr vanto,
E lo nomaro il Pianto dei Romani;
Omai si nomi dei Borboni il Pianto.
Sfolgoreggia la gloria nei Sicani
Lidi, ben io vi promettea di tanto.
Il regio campo a noi tante armi abbassi:
Oh che sarem, se in nostre file ci passi!

91.

Non inutil trionfo oggi con voi
Festeggio qui, ma popolar ventura.
Oggi vi abbraccio divenuti eroi
Meco a signoreggiar l'età futura.
Che ponno i regii, che possiamo noi
In questo campo è presa la misura.
Son l'alme nostre di Sicane tempre,
Ci spira Italia, in lei si vince sempre.

92.

Procede a gran giornate qual torrente
Più gonfio, impetuoso della china,
Pronta a cozzare l'una e l'altra gente.
Quindi ai soldi, al rigor di disciplina
Guerriglie son di vecchia data, intente
A portare sterminî, a far rapina.
Quinci erranti, in minor copia, da ïeri
Fatti per patria carità, guerrieri

93.

Carin, La Masa eroi sicani, in bando
Vissi due lustri, è il lor valore antico.
A pro d'Italia l'adopraron, quando
Ella in lega insorgea contro il nemico.
E i fratelli Sant'Anna, che il comando
Avean di squadre, ed altri ch'io non dico.
Stettero in patria, ma del regio sdegno
A un picciol moto fûr perpetuo segno.

94.

Meditando congiure or fatti saggi
E servono la patria in varî modi:
Chi contrasta i regali nei passaggi,
Chi li rincalza, chi sventa lor frodi;
Chi vola per città, chi per villaggi
A raccozzare antichi e nuovi prodi;
Vanno, capi d'armigeri, a cavallo,
Festa è per loro, ad ingrandire il ballo.

95.

Soffia uno spiro non di vento, ed erra
Di testa in testa, ogni città traballa.
Cresce e prorompe in fremito di guerra,
Cascan le cime, altri dal fondo è a galla.
Gente in congiura un nuovo orbe sotterra
Si scava, i torti in cor segna e non falla,
Lo scoverchia d'un tratto a suon di tromba,
Del regnator che lo compresse a tomba.

96.

Notte è di maggio, fia domani il giorno
Del ventisette, alta è la notte e oscura.
Ringiovanita, rinfiorata è intorno
Nel tepor di feconde aura natura:
Il musico usignuol di piume adorno,
Ispirato alla tenera verzura,
Ai notturni silenzi, al vario odore
Modula canti in estasi d'amore.

97.

Chiama i capi a concilio chi governa
Dei birri il tenebroso ministero,
Entro palagio, a guisa di caverna
Profonda, il tetto affumicato e nero.
Feral sinedrio! guizza una lucerna
Pallida luce ad indicar mistero;
In alto seggio, a mezzo della stanza
Si asside il corifeo dell'adunanza.

98.

D'innanzi sopra tavolo posato
Tiene un libro con aurei adornamenti,
Di cifre in ogni pagina segnato:
Eran nomi, epitaffi di viventi.
Mentre si raccogliea l'empio senato,
Ne svolge i fogli, cogli sguardi intenti,
Sua mente affila, aguzza ivi l'acume,
Stringe un regno di sangue in quel volume.

99.

Ai quattro canti, orribili strutture,
Lame e spranghe vedea, nodi e manette,
E seggiole conteste di punture,
Di tenaglia ad immagine le strette.
Ferree berrette, a vite le costure,
Che stringe quanto vuoi nè si sconnette;
Di sangue umano la parete è rossa;
Biancheggia il suol di secchi scheltri e d'ossa.

100.

Intorno guarda, a un volger d'occhio ha chiaro
Che il concistoro quasi intier s'aduna.
In quelle fisso orbite oscure al paro
Delle lor alme, e ne squadrò ciascuna,
Comincia: In fuga è volto il vil Corsaro.
In fuga? tutti ripetero in una.
E da lungi prelibano il gioire,
Che dìa la nuova inaspettata al sire.

101.

E seguitò: Si ascriva ai tanti nostri
Miracoli se il turbo oggi s'arresta.
Tuonò, vernò, ma per quei feri mostri,
Cèssa per noi, principii la tempesta.
L'opera sua ciascuno a me dimostri,
Chè di mio scritto al re fia manifesta:
Fia liberale a dar la sua bell'alma
Al miglior dei satelliti la palma.

102.

Tutto il consesso muovesi in bisbiglio
E si guata l'un l'altro stupefatto.
Tre capi sgherri dal superbo piglio
Rizzansi in piede di parlare in atto.
Ciascun era in quei giorni di periglio
Maniscalco all'arbitrio del misfatto:
Di scrivere lor nomi mi rimango,
Segnar nel sangue debbonsi o nel fango.

103.

Ed un dei tre parlò: Chi vale a petto
Di me, se in aggraffar vinco il falcone?
Tirai chi s'involava a mio dispetto
Padre o figli con mettergli in prigione.
Gente per i capei tolsi in distretto,
Che apprestava ricovero al fellone.
Guai per la gente s'io nol trovo, intera
Se consegnar mel niega, uopo è che pera.

104.

Traspira in tutti all'argomento offerto
L'empia sete di sangue e di guadagni:
Non d'ingoiar fortune, ma di merto
Trattasi gareggiar sopra i compagni.
Invidi, fuor del solito concerto,
Fisano ai fatti altrui gli occhi grifagni.
Malvage brame ardevano per mille
Le cupe del rettor vitree pupille.

105.

Un di seconda tinta in piè s'estolle,
E riottando a chi parlava innanti
Anzi a redarguire intuona: Oh folle,
Della comun fatica oggi ti vanti?
Picciol fui, ma se in torbidi ribolle
La caldaia, io son primo dei giganti:
O cuffie del silenzio, ordigni, e some,
Che gli angeli invogliaste a porvi il nome!

106.

Io torturando a gradi ov'è più dura
Reticenza, a parlar agli altri appresi.
Io corressi la stupida natura
Inventando dolor con questi arnesi.
E un terzo qui tuonò: La gloria oscura,
Ove il pensier non brilla, io vilipesi.
Di legge all'ombra avvolgimenti usai,
Che in colpa a posta mia tutti chiamai.

107.

Quando schiuma di birro un ceffo brutto,
Sù banco alzato, presa la ringhiera,
Gridò. Ma crebbe la rivolta e in lutto
Ci avria sepolti se per me non era.
Io che solingo e del mio genio istrutto
Visitai le prigioni, ogni galera,
Le cime dei ribaldi a mie dottrine
Trassi, all'astuzia lor la nostra è affine.

108.

Disciolti impunemente ivan secreti
Di borgo in borgo, con mentiti panni,
I privati rancor, gli odî dei ceti
Ad attizzar, covati da tanti anni.
Spargendo voci che facean divieti
A libertà, ne riportavan danni
Se le cime ai papaveri non rase
Fossero e spoglie le opulenti case.

109.

Chi mesta e fa seguaci, ed altri mesce
Torbide voci, e chi tenta con risse.
Plebe al caso furente ebbra riesce,
Il loco, l'ora ed i martori scrisse,
A stormi, in moltitudine più cresce,
Sulle bandiere umane teste affisse,
Volteggia a suon di squille per le strade,
Di manigoldi e vittime in cittade.

110.

Tien dei Borboni, incolpasi; in cimento
Son tutti, tranne il povero; chi diede
Danaro in fè da chi lo debbe è spento,
Sodisfatto si fa da tal mercede.
E la vergin pudica al mal talento
D'amatore ritrosa, oggi sel vede
Che in capofila a lei torna più ardito:
O m'ami dice, o dei Borbon t'addito.

111.

Sfoghi per poco la marmaglia in danza,
In far baccano, e il sangue a rivi scorra.
Invocata sarà nostra possanza,
Chè nel frangente il popolo soccorra.
Tumultuaria, arcigna alla sembianza
L'inaugurata libertà s'abborra;
Saprà Polizzi l'opra mia s'è vana:
In San Mauro lo seppero e in Sottana.

112.

Muto dall'alto seggio, ov'era assiso
Il signore dell'orrido consiglio,
Degli astanti oratori ode l'avviso,
E l'assenso a ciascun cenna col ciglio.
Pure atteggiava il labbro a tal sorriso
Che dir parea — Del buon successo, o figlio,
Chi, se non io, ti diè conforto e lume?
E d'ogni sgherro in sè le parti assume.

113.

Esulta, della lampade alla luce,
Che tremolando scolorìa gli astanti,
Quel gran gendarme comparia più truce,
Degli sgherri specchiato nei sembianti.
La compressa paura gli traluce:
Quante notti di palpiti e di pianti!
Riprenderà maggior ferocia e ardire,
La rivincita avrà nell'avvenire.

114.

E ripensò con voluttà feroce
Quando Iberia emettea di Dio campioni
L'empio a punire che in pensiero o a voce
Fu contro i dommi, e dommi erano i troni.
In apparato funebre la Croce
E mitre e simulacri di demòni
Alle vampe apparivano dei roghi!
Ma inquisiti or saranno i demagoghi.

115.

Poi dice: Nostro danno avrà ristoro.
Sorge nuov'èra, ne conosco il segno.
Udii vostri servigi, e non ignoro
D'altri in silenzio, al re già li rassegno.
Fia dispensiero a voi di gradi e d'oro.
Esalterà fra voi chi n'è più degno,
Ma di secondo onor; vile canaglia,
Austero parea dir: chi a me s'agguaglia?

116.

La consulta compivasi e l'aurora
Preludiava al balzo d'Oriente;
Ite in pace, dicea, protratta è l'ora,
Vigilate coll'occhio e colla mente.
Congedavansi tutti. Un che sinora
Fu cheto, al sommo capo ancor presente,
Qual uomo accorto della celia a lui
S'inchina e dice: In pace io sempre fui.

117.

E soggiunge: Al terror me non trascina
Un Garibaldi, in lui non ho credenza;
Per fantasma evocato da fucina
Di torbidi lo fo, non esistenza;
Garibaldi! da Trapani a Messina,
Da Siracusa a Catana è parvenza,
Per Palermo approdar fassi in Marsala,
Che lungo i monti ruinoso cala.

118.

Segua il gioco, a noi dà lucro e diletto,
Doman fia quì l'eroe, corre la fola.
Non mancano dei gonzi, che in effetto
Vi prestin fede ed entrino in carola.
Venga, lo sfido — Al ricalcato detto
In pugno gli lampeggia la pistola,
Snudansi a un tempo più di cento acciari.
Nulla, passò, silenzio, itene o cari.

119.

Ma un altro colpo dalle opposte strade.
Fosse la scolta che risponde! parmi
Più lungi un'altro, e un'altro; la cittade
Tutta in bisbiglio, il caso è grave, all'armi!
E da tutto irrompevano masnade
Di birri, di soldati, di gendarmi.
Che! non mai di fucili odo più romba;
E sottentra silenzio alto di tomba.

120.

Torna il fragore: oh le caterve sono!
Di schiamazzar ripigliano l'usanza.
Addosso a lor! non mertano perdono.
Misto di passi e di più spari avanza,
D'urli, e di tutte le campane un suono,
A segnale di civica esultanza,
Che più cresce e c'incalza. Ahi che gli araldi
Ei son del maledetto Garibaldi!

121.

È Garibaldi, l'uom sublime, arcano.
Sparì, quasi sepolto dalle genti,
E ricompar, ma prima da lontano
Precipita la foga degli eventi;
S'appressa col rumor dell'uragano
E va di piombo dove men lo senti;
Per là move, è arrivato ad una botta.
È la città già presa, un campo in rotta.

122.

Ferve la pugna, d'Ammiraglio al ponte,
All'albeggiar del ventisette maggio,
Di Gibilrossa sceso era dal monte,
E scolta contrastavagli il passaggio.
Lì cadde Tukerì, nella sua fronte
Pallida brilla il matuttino raggio;
Nella patria d'amor, lieto moria
Il libero guerrier dell'Ungheria.

125.

È Garibaldi! e il suo capo esecrato
Dal re spavaldo a taglia non fu messo?
Fu detto che fuggisse spaventato
L'isola a nuoto! dunque non è desso?
Ma in Palermo per oggi era aspettato.
S'additò l'ora, il loco dell'ingresso.
Affisavano tutti a Fieravecchia.
Sol Maniscalco avea chiuse le orecchia.

124.

E' Garibaldi! Chi sua mossa intese
Per lochi che non varcansi senz'ale?
L'inseguìto invisibile si rese,
A chi il persegue oggi si scopre e assale.
Da cento fochi le giogaie incese,
Stralunato è l'esercito regale,
Che suppongano là tutta raccolta
Sicilia con feroci armi in rivolta.

125.

Ei del potere Italico investito
Le disperse sommosse in un restrinse.
Con inatteso sùbito partito
Dei regii agli occhi innumere si finse.
Rapido in men che non balena, ardito
In assalire, un colpo al core e vinse.
Senza tal Duce quei valenti eroi
Stati sarian banchetto d'avvoltoi.

126.

Fra i nemici si scaglia, alla cittade
Pugnando appressa, e più la marcia affretta;
Impetuoso Fieravecchia invade,
Là di Palermo i battaglieri aspetta.
Indi accalcato avanza, e per le strade
Vien dei Divisi, e in Ballarò si getta;
Eran mille, ciascun gridava: avanti!
Parea ciascun che comandasse a tanti.

127.

Eran mille e non più, ma di valore
Tale che ognun di lor valea per mille.
E i nemici intraveggon nel terrore
Quasi avessero a fronte centomille.
E turbe che s'attergano in furore
Da Palermo accorrenti e dalle ville.
Di sguainati acciar mobili selve;
Alle tane fuggian le regie belve.

128.

Si ferma in mezzo alla città, seduto
Alla fonte Pretoria, il gran Nizzardo:
Traevano a far festa al benvenuto
Giovani e vecchi, in lui sbraman lo sguardo.
È nel proprio elemento, posseduto
Dal popolo che in lui ferve gagliardo;
Ma disgombra d'un sùbito la folla,
Dai fondamenti la città barcolla.

129.

L'aer di fuoco imperversando piove
E la terra ondulava ad una scossa;
Libertà, servitù, fiere alle prove,
Cozzanti dentro un muro ed una fossa.
Là canti ed inni, ed ululati altrove,
Qua schiera in fuga, a saccheggiar là mossa.
Qua madre: Oh figli! orde a sua volta vede,
Vola a sprangar la porta, ai figli riede.

130.

Tuonò la bomba, ai pargoli è vicina,
Si frammezza voragine, li guata
Retti da trave che lenta rovina,
Di terrore in un canto rannicchiata.
Ai precipiti figli si trascina
D'un salto a capo in giù da forsennata.
Ma inabissati gridano più saldi
— Muoia Borbone, viva Garibaldi!

131.

Globi di fiamme scoppiano incessanti,
L'aer di fumei vortici s'oscura.
E saldo stava Garibaldi, a tanti
Colpi bersaglio, nè cangiò postura.
Ridondano le vie d'uomini infranti;
Chi schiacciato restò sotto le mura.
Squassati si sfasciavano conventi.
Ei solo immune, par nulla paventi.

132.

Dei regii i passi ad osservar si mette,
Sott'occhio avea della città la carta;
Ognora vanno e vengono staffette,
In vari punti era la pugna sparta.
— Duca, al Molo il nemico è in dure strette,
Ma in Gioiamia guadagna e ne coarta.
Qua si rinforzi, e là si scemi il fuoco,
Reggea battaglie quasi fosser gioco.

133.

E provvede all'annona, e insieme esorta
Gl'inermi cittadini alle difese.
Barriere ergete — e ad ogni sbocco è sorta
Aspra muraglia piu di quanto ei chiese;
Svelti i selciati ammontansi, e chi porta
Le macerie dei tetti e delle chiese.
Cade Palermo sotto l'ignea piova,
Ma fra barriere a un tempo si rinnova.

134.

Alla rossa camicia, alla criniera
Bionda ondeggiante, al bel guerresco viso,
Ombreggiato dall'Itala bandiera.
All'animo imperterrito deciso,
Al sorvolar, soffiando, alla bufera,
All'operar sulla bufera assiso,
Ai glomeri di polve, al fosco lume
Degl'incesi edifici ei pare un nume.

155.

Combatte per le vie di tetto in tetto
Ovunque l'oppressor contro l'oppresso.
E mal potendo dei guerrieri a petto
Durare, infuria nell'imbelle sesso.
Rompe i battenti, e tragge al casto letto
Vergini e donne con brutale amplesso,
E costringe lo sposo e il miserando
Genitore a mirar l'atto nefando.

156.

Tutta la casa poi volge in ruina
Quasi a scorar le vincitrici squadre.
Là per le chiome i pargoli strascina
E li sfracella al capo della madre.
Quale gente selvatica ferina
L'adegua in opre insanguinate e ladre?
Son vero germe boreal di prodi,
Del tiranno ben mertano le lodi.

157.

Bosco con grosso esercito per ermo
Loco cerca il Nizzardo in Corleone.
All'udire ch'entrato era in Palermo,
Stupisce, e di ritorno in via si pone.
Strappargli la vittoria con più fermo
Colpo ardito, e ribatterlo propone.
Rumoreggiante le campagne spazza,
Passa per Fieravecchia ed entra in piazza.

158.

Sbocca in più strade. Garibaldi (a tali
Assalti chi credea?) dall'ira mosso;
Un popolo di schioppi e di pugnali
Armato attira agl'invasori addosso.
Lotte di corpo a corpo esiziali.
Dio! se in quel punto a morte era percosso...
Battea d'Italia in cor di lui la vita,
E fu da tutelare angel munita.

139.

Dalle sue file spicceasi d'un tratto
E innanzi a Bosco in mezzo della strada,
Tienti, gli grida, della tregua il patto
Segnossi, e fia sleal chi innanzi vada.
Bosco ristà confuso, stupefatto,
Spezza di rabbia, e getta via la spada.
Impon la sosta ai suoi, ma dall'afflitta
Fronte si rilevava la sconfitta.

140.

Sopra i mucchi d'un lastrico Giacinto
Carini s'affacciò, sù bersagliere
Coll'archibugio tira, il colpo spinto
Nè ancora al segno, egli è colpito e fere.
D'improvviso pallor, di sangue tinto
Dall'alto rovesciò dalle barriere,
Semivivo, forato nella spalla:
Dei Borboni in Palermo ultima palla.

141.

Capitolossi alfin; l'armi si porti
Il nemico domani ai primi raï.
Soldati e sgherri sgombrano a coorti,
Alla sfilata non finivan mai.
Fra lor dicendo in meraviglia assorti
— Ci trae pugno d'inermi in aspri guai. —
Vônno per tema insiem tutti imbarcarsi,
Ma a tal numero i legni erano scarsi.

142.

Serrati al Molo recansi di guerra
Gli attrezzi, a tanta massa è angusto il piano.
Se travolti non furono sotterra,
Lo diêro del Nizzardo ad atto umano.
Ecco Oloferne, che già cielo e terra
Sfidava, or cade di Giuditta in mano.
Dieci in tuniche d'ostro a sparse poste
Veglian di sentinella per tant'oste.

143.

Tuona il cannon, s'armano i prodi alacri,
Di battaglia il segnale è manifesto;
E i nemici tementi di massacri
Invocan pace, qual furor fia questo?
Componea Garibaldi simulacri
Di guerra per tenere il popol desto,
E in faccia a loro il popol, che s'avvisa
Del gioco, scoppia in dileggianti risa.

144.

In mezzo ai fumi (ancor non era spento
L'incendio che avea preso ogni quartiere),
Fra le macerie e il pubblico spavento
Palermo luccicava di lumiere,
E al suo liberator manda concento.
Tal dal caosse le mondane sfere
Creando Iddio, mirò vago il lavoro,
E lo plaudia dei cherubini il coro.

145.

Godi o Sicilia. In cospirar primiera
Contro il tiranno, e gli congiuri in viso
Lunghi anni occulta, e in ira e in odio intera
Scoppî, e l'hai deludendolo conquiso:
Per tanto inaccessibile barriera
Dall'oppressore è il popolo diviso:
Questo all'Italia hai dato. Il tuo poeta
Te fa gran circo del più grande atleta.

GIUSEPPE GARIBALDI

PARTE SECONDA

1.

Ma Garibaldi amò? Senso gentile,
Amor di donna a sì grand'alma è ignoto?
La voluttà più molle ei tenne a vile,
Fu da sospetti e gelosie remoto.
Nella giovane età, nella virile
Troppo fervente s'agitò; devoto
Ai rischi, insaziabile d'onore;
Eppur la musa di quell'alma è amore.

2.

Che fantasmi d'eroi, di re fatali
S'affollano all'accesa fantasia?
Di genti nuove e svariate annali,
Lotte di libertà con tirannia.
Ite a prender colore, alzate l'ali
In ampia mente che non è la mia,
Solo io canto il suo amor; si manifesta
La storia del suo core in mille gesta.

3.

Fanciullo! gli dolea l'onnipotente
Forza ovunque quaggiù dominatrice.
Nell'aureo riso dell'età innocente,
Cui nulla prova di valor s'addice,
In cor tal legge ineluttabil sente
Per ingenito impulso, ed è infelice.
Commiserò degli esseri la sorte
Che per destìn soggiacciono al più forte.

4.

Sull'augelletto lacrimò, cui pende
Sul capo e ruota l'avido falcone.
E nei contrasti pueril difende
Dell'imbelle a tutt'uopo la ragione.
Ecco fra ludi fanciulleschi accende
Pargoleggiante duce la tenzone.
In torbi fiumi si tuffò, sovvenne
Pericolanti, e non fu ancor decenne.

5.

Adulto già, conoscere desia
Nuovi paesi; con assidua ressa
Gli s'oppone la madre, lo vorria
In viver riposato a fianco d'essa.
Invan; sù legno mercantil s'avvia
Verso Costantinopoli ed Odessa.
Merci non vuol, nè a mercatare è adatto,
Ove in lance si fa del cor baratto.

6.

Nell'età, che la mente non rimira
Indietro nel cammin poco fornito,
Ma all'avvenire impaziente aspira,
Entro un mondo di cose indefinito,
In un crocchio amichevole delira,
Assiso là del Bosforo sul lito;
Era la notte, e quasi sole in quelle
Parti splendean miriadi di stelle.

7.

Ed al mesto pensiero dell'amato
Suo tetto in lontanissimo emisfero.
All'ampiezza d'un ciel bello, stellato.
A cui di cor non si sentia straniero,
Seco dicea: Sono alla patria nato,
Ma non m'è patria forse il mondo intiero.?
Se lei difendo, il mio dovere adempio,
Se pugno altrove, son d'eroi l'esempio.

8.

Correrò nuovi mar, nuove lacune,
A fare acquisto di trofei più belli.
Solleverò di popoli fortune,
Che dove oppressi son, gli ho per fratelli.
La sventura dovunque è a noi comune,
In comune hanno i despoti i flagelli.
Dond'io giunga a prostrar la tirannia
Ti manderò un saluto o Italia mia.

9.

Scrivea Mazzini, d'un'Italia nuova
Avea modello, audace sofo, offerto.
E ad incarnarlo, a sostener la prova
Parlava al Sire Subalpino Alberto,
Chè capaci di tanto altri non trova.
Spargea forti parole, ma al deserto.
Il Carbonaro re chiuse l'orecchia,
E il Piemonte a sommossa s'apparecchia.

10.

Giovin nocchiero dalla barba bionda,
A parte si tenea della congiura.
Entra in porto di Genova alla sponda
Del legno commettendo altrui la cura.
Ravvolto in un mantel, perchè nasconda
Spada e pistole appese alla cintura:
Attende, attende; il colpo era fallito
E invece ardea d'armati birri il lito.

11.

In abito d'oscuro contadino
Passa muraglie, varca fiumi a nuoto.
In Francese terren drizza il cammino,
E più s'interna solitario, ignoto.
Ode in Marsiglia quale avria destino
(Leggendo a caso del Piemonte il moto)
Presi i compagni suoi come ribaldi,
Sacro a morte il lontano Garibaldi.

12.

Lascia l'Europa come terra prava,
Fia mestier d'altro colpo e di più lena,
Perchè si scuota la invecchiata schiava,
Tagliare insino al vivo la cancrena!
Va in Tunisi. Costrutto non ricava
Il suo genio fecondo in Afra arena;
Erra. e in Montevidèo si è alfin condotto,
In più giovane mondo e men corrotto.

13.

Di repubblica spirto entro Riogrande
L'alme esaltava oltre l'usato stile.
Quel popol ripensava che fu grande,
Libero un dì, quanto in servaggio or vile.
Era impresa di poche ardite bande
Contro l'imperatore del Brasile.
E forse l'alto fine avria seguito,
Se tal non era e dal suo grembo uscito.

14.

Rosas! quell'uom terribile, che nacque
Di plebe! Le coltella, il palafreno,
I filtri eran suo studio, e si compiacque
Anco di furto mescere veleno.
Impetuoso saltò monti ed acque
Con mille e mille lor reggendo il freno.
I patrî eroi con livid'occhio mira
Il giovinetto zingaro e cospira.

15.

Taciturno lunghi anni, alfin si sferra,
Fatta calca di audaci contadini,
D'assalto a soggiogar la patria terra,
E rompe alla sprovvista i cittadini.
Ivi apparì Mario novello in guerra,
Cresciuto nei feroci odii intestini.
Rotto e cacciato al suo contado antico
Fassi strumento del comun nemico.

16.

È dittatore, e offrì di sè tal saggio,
Che in prosa e in rima pari a lui non s'ode.
Unita alla ferocia del selvaggio
Era del vecchio despota la frode.
È a mensa; attossicato beveraggio
Altrui ministra insieme a baci e lode.
Di alzate pire in cento vampe a un ora
Dell'umane ecatombe si ristora.

17.

Cade il repubblican, chi per l'Impero
Tiene pur cade, tal di lui si trema.
Nullo è securo, d'ogni parte; altero,
Audace fu? lo attende ora suprema.
Pur egli è padre; ambizioso e fiero,
Ama la figlia sua più che il diadema.
È nella notte del suo cor la stella
Unica la soave Emmanuella.

18.

E dell'amata figlia non l'incanto
Del volto, nè la sua bocca sorrisa,
Nè dei begli occhi il supplichevol pianto
Gli svian la mente a uccidere decisa.
Eccola dalla stanza in vago ammanto
A cavalcion sù dorso d'uomo assisa,
Che carpon qual giumento si trascina,
Al paterno cospetto s'avvicina.

19.

Ride del padre la ferocia; e quella
Per l'uom fatto quatrupede intercede.
In tale snaturato atto più bella
Gli pare, e allora grazia si concede.
Sospesa oggi è la scure, alla novella
Alba a tagliare doppiamente eccede.
Fuggian di là, vuotavan la cittade
Uomini d'ogni grado e d'ogni etade.

20.

Garibaldi a quei tempi ivi pervenne.
Raccozzando inesperti uomini ignudi,
Di diversa favella, in fren li tenne,
E a virili spronò liberi studi.
La sua ciurma organò, volse le antenne
Per ciechi scogli e incognite paludi;
Corsaro! agogna spingere la barca
Nel Brasile a far preda del monarca.

21.

Prendendo suolo, agli occhi suoi talvolta
Immensa solitudine s'appresta.
Di querce e cedri verdeggiante, incolta,
Cui nè scure, nè sega fu molesta.
D'immani rami sì intrecciata e folta,
Che pare in cima avere altra foresta.
E per le vaste cavernose valli
Stalloni e pardi saltano e giacalli.

22.

Libero spaziando e giorno e notte
Con armigeri audaci e venturieri,
A gran giornate sbalza per dirotte
Frane e valanghe e incogniti sentieri.
In tale cavalcata ivano a frotte,
Dietro loro, selvatici destrieri,
Che i compagni a posar dal lungo corso,
Docili al cavaliere offriano il dorso.

23.

Per tanta selva un casolar romito
Vede, e là s'indirizza; al suo cospetto
Le soglie si spalancano, e l'invito
D'entrar gli vien con ospitale affetto.
Fra diversi famigli ivi gradito
Vivande a gran dovizia ebbe e ricetto.
L'oste nulla di scotto ivi si cura;
Era la gioventù della natura.

24.

E qui con due cannoni e colla spada
Provoca in terra e mar l'avverso Impero.
E vince, e perde e scappa e avvien che cada
In mano dei cagnotti, è prigioniero.
Malus il reggitore di Bajada
— Chi la fuga t'aprì? dicea severo:
Di fune avvolto il taciturno io veggio
In piazza esposto al pubblico dileggio.

25.

E perchè dei suoi complici non taccia
In aer fu sospeso a membra ignude;
Segno, pensulo a trave colle braccia
Avvinte al tergo, di percosse crude.
Saldo mirò l'inquisitore in faccia,
Soltanto a maledirlo il labbro schiude.
E di piombo cadere al pavimento,
Gelido, immoto, come corpo spento.

26.

Ahi se peria! dei popoli le sorti
Pendon da un filo, ma il signor le regge.
Stolti! Fra poco vindice dei torti
Verrà sopra Bajada a metter legge.
Esce illustrato da prigion, gl'insorti
Sprona in Montevidèo, sue bande elegge.
D'impresa colossal l'ardire è tanto,
Ch'ove non vinca il perdere fia vanto.

27.

Corse, su navi disfidando i venti,
Notti d'inverno, e fòlgori e bufere;
In foggia d'oceàn nuovi torrenti,
D'oscuri agguati ingombri e di scogliere.
Corseggiò, scorrazzò, scontrò cimenti
In terre remotissime, straniere;
Non eventi a cercar di paladino,
Ma delle genti il libero destino.

28.

La tempesta gli rugge; ecco sovverso
Suo legno, rotto nelle antenne e vuoto.
Ogni nocchier con salmerie disperso,
Chi cala a fondo, chi s'affanna a nuoto.
Sull'onde il duce s'alza, ed a traverso
I cavallon con maestrevol moto
Vola alla nave, che una serchia ha tolto
Il suo Corniglia, mezzo in mar sepolto.

29.

Il suo amico fedel, nelle cui braccia
Si consolò piagato, moribondo!
Già già la rude tunica gli slaccia,
Che gli era al nuoto d'inviluppo e pondo.
Ma turbine improvviso entrambi caccia
E li sgomina giù del mare in fondo.
L'un vi rimase, è l'altro a galla, e riede
Negli acquei abissi, indarno d'esso chiede.

30.

E mira lungi un naufrago anelante
Reggersi in su dai flutti combattuto.
Lo chiama, a lui drizzandosi, al sembiante,
Che gronda acqua, l'avea riconosciuto.
E grida — O Mutru mio tieni un'istante,
A fior d'onda un'istante, ed io t'aiuto.
Giunge e si slancia ad abbracciarlo, invano.
Chiuso l'avea nei gorghi l'oceàno.

51.

Fu balestrato in Santa Catilina;
È solo, i fidi suoi dormon sotterra.
La contrada di Barra era vicina,
Ove spesso posò da lunga guerra.
Un'arcana malìa che l'affascina
Alla vista sentia di quella terra.
Ivi il suo cor ch'ogni periglio sprezza
Allo splendor tremò della bellezza.

52.

Un dì là si trascina, e volge i passi
A un abituro, avea noto il sentiero.
Un giovinetto nella soglia stassi,
Che profferia l'entrata allo straniero.
L'invito ei non gradì, ma dentro fassi
Alteramente, qual chi v'abbia impero.
E s'internò senza temer di nulla
Ove a studî muliebri era fanciulla.

53.

La contempla un istante ebbro d'amore,
Muto innanzi a quel fior di leggiadria.
La destra a lei nell'impeto del core
Porge ed esclama: Vieni o Vergin mia.
La fanciulla rosata di pudore
La man d'amor nel battito gli offria.
Egli con aria di trionfo mira
Il garzon, che atterrito si ritira.

54.

In ginocchio alla bella indi rivolto:
— Sei tutta mia? soggiunge, altro non bramo.
Hai dunque il voto del mio core accolto?
Il mondo, il Cielo in testimoni io chiamo.
Deserto io son, da turbini ravvolto,
Tu m'ami dunque? — Da morirne t'amo —
Gli risponde delira: oh sogni miei
Cari avverati, dunque mio tu sei?

55.

Te vidi, te conobbi e più t'amai,
Ti benedissi nella tua carriera.
Mie le tue glorie intesi, e mi levai
Donna per te dalla comune schiera.
Ignota, solitaria palpitai
Nei tuoi frangenti, al ciel n'ersi preghiera.
Il genio tutelar della tua vita,
Che t'esaltò, fu il palpito d'Annita.—

56.

A spirti sì magnanimi, all'incanto
Della bellezza che d'amor ragiona,
Arde l'Eroe di gloria; ogni suo vanto
Passato ed avvenire in cuor gli suona.
E così intenso batte il cor che in pianto
Prorompe e dice: Angelo mio perdona.
Delirio è questo di soverchio affetto,
Riedi alla pace limpida del tetto.

57.

La tua patria guerreggia, ma il successo
Pende tuttora; tranne pochi fidi,
Ciascun mi scansa timido, perplesso.
Sin dal mio arrivo ai tuoi beati lidi
Vér me tutta profferte, indi più spesso,
Più dolce, di me attonita ti vidi;
Figlia d'orbe novel, volgimi i rai
D'amore, il cor ringiovanito m'hai.

58.

Ma in me t'affidi? questo cuore è strano,
Godimenti domestici non reco.
Mi piangerai qual vedova lontano,
Ti pascerai dei miei fremiti meco?
Lasciami dunque; solitario, arcano
Ad arduo fato nacqui, nè mai teco,
Tenera assai! nel tramite rovente
Vo' strascinarmi, nè il mio onor l'assente.

39.

Sentir d'oppresso popolo l'affanno.
Riscuoterlo, agguerrirlo in un istante,
Offrirgli il mozzo capo di tiranno
É la mia sola voluttà d'amante.
Lasciami, chè saria certo il tuo danno;
Tutta l'umanità mi piange innante.
E la rapita vergine: Io ti chiamo
A questo fin, se il lasci tu, non t'amo.

40.

Chi è questo straniero che sostiene
Togliere il giogo della patria mia?
Questo misterioso ente che viene
Sin qui d'Italia a ricercar la via?
Per lunghi mari, per deserte arene
L'Americana vergine desia
Lui seguitare, a farsen degna in guerra,
A giunger la fuggente Itala terra.

41.

Garibaldi abbracciolla, non intese
Nei trionfi miglior gioia più cara.
Quella promessa la domani ei rese
Più sacra, celebrandola sull'ara.
Furon le nozze al rito del paese.
Ovunque nel poder balli prepara.
Tutto è convito genial d'intorno,
Doman si pugni, fu la festa un giorno.

42.

Chi la ravvisa? Entro modesta soglia,
Vergine rosa al casalingo rezzo,
Tremava allo stormire d'una foglia,
Stilla di sangue le mettea ribrezzo:
Vedila omai sotto maschile spoglia,
D'ardimentosi combattenti in mezzo!
Brando e pistole, e il palafren già sferza,
Bella guerriera colla morte scherza.

43.

In mare è la nemica oste, che assale;
La pugna è inevitabile; circonda
I nuovi legni armata Imperiale,
A trarli in alto, o struggerli alla sponda.
E di forza comincia l'ineguale
Scontro; agli spari trema il cielo e l'onda.
Dall'alta tolda col moschetto Annita
Ferisce sempre, e non fu mai ferita.

44.

Ora si getta in mezzo al foco, ed ora
Altrui provvede, ora i più lenti esorta.
Vola con lieve piè di prora in prora
Nel turbinìo della mitraglia assorta.
Non è perduta la battaglia ancora
E all'impeto supremo i suoi conforta.
Il lido tutto intorno è infranto ed arso.
Ondeggia rosso il mar del sangue sparso.

45.

Stremo il Nizzardo, di cader prigione
Con vettovaglia ed armi era in periglio;
La ciurma dentro schifi, e seco pone
La sposa; arditamente in suo consiglio
La polverista appicca ad un tizzone,
Scoppia in alto d'un sùbito il naviglio.
E dice, entrando incolume in Laguna,
— Vedi Annita che miel piove la luna! —

46.

Altera donna! se brandì l'acciaro
Fu solo per l'amore del consorte.
Indi a venirgli emulatrice a paro
Fu suo studio, e dividerne la sorte.
Ad un esempio sì sublime e raro,
Di che può donna, è attonito quel forte.
Corre a imitarla estatico e la dice
Musa dei suoi trionfi ispiratrice.

47.

Di campo in campo esercito l'incalza,
Ella pugnava accanto del marito.
Scoppian le mine, a squarci il suol trabalza:
È sola, il suo squadron tutto è sparito.
Globo di fumo e polvere s'innalza,
Il loco da nemici è circuito,
Chiuse l'uscite, un grido ode di resa.
Ha un ferro ancora, e dura alla difesa.

48.

Ostinata resistere non giova.
Dello sposo che fia? per lui si lagna.
Lo cerca fra i prigioni e non lo trova,
Lo cerca per la funebre campagna,
E non attinge alcun vestigio o nuova.
Di soppiatto l'altrui manto guadagna;
E in simulate spoglie, a guardia desta,
Sopra un destriero sprona alla foresta.

49.

Fugge, le vie rompendo a piena notte
Per frane, per lacune, per torrenti.
Nè d'orsi e di lion fûro interrotte
Ai fischi, al furiar di pioggia o venti.
D'amor guidata andò dove ridotte
S'erano le reliquie di sue genti.
Apparve, ed era di Menotti incinta,
A Garibaldi, che piangeala estinta.

50.

O glorie del Riogrande! chi di voi
Parla, d'Omero aver dovria la penna;
Oh quanti nomi incogniti d'eroi,
Cui fievole mia musa appena accenna!
Ma Garibaldi alfine ai lidi suoi
Subitamente drizzerà l'antenna.
Il sommo prete il suo mandato intese,
E a libertà le oppresse genti accese.

51.

Addio Bento Consales! conduttore
Prode tu fosti, ma infelice spesso.
Popolo addio! se ugual sortivi al core
Disciplina, seguivi altro successo.
Mutru, Corniglia, ed altri mille. Un fiore
Sul vostro ignoto avel non fu concesso.
Ma un giorno il vate nelle sue canzoni
V'intreccerà fra gl' Itali campioni.

52.

Partire ei debbe, e tranne una ghirlanda,
Gli offerti feudi d'accettare ha sdegno:
Nel forte Santo Antonio memoranda
Giornata diè d'ultima gloria in pegno.
Dalle viscere sue l'Italia manda
Di pietà grido, ei là rivolge il legno.
La gloria che gli diè terra straniera
Fu tirocinio della sua carriera.

53.

Grido di sette popoli consorti
Il Papa in bocca da guerrier si pone;
Dei presenti, dei posteri, dei morti
Era protesta, e di battaglia sprone.
É rinato il Pontefice, le sorti
D'Italia tien; settemplici corone
Ha sotto i piè, le nubi gli fan velo;
É Dio che in terra ha trono, e poggia in cielo.

54.

Il Duce in Nizza giunge ai suoi germani,
Ivi Annita depone e corre in guerra.
Coi suoi compagni, col consunto Ansani,
Che chiedeva un avel dalla sua terra.
Innanzi a Carlo Alberto la domani
Addotto, ai piedi di quel re s'atterra:
Sire, sclamando, hai tu l'Italia assunto,
Di me disponi alla grand'opra aggiunto.

55.

— E tu chi sei? — Son Garibaldi — al detto,
Muto Alberto riman, quasi stupito.
Cortese gli sorride, ma in sospetto
Guata sott'occhio il suo vecchio bandito.
Non del popolo traccia in regio aspetto
Mira quel popolano sbigottito.
Sire ai trasporti popolari avverso
Alberto fu, ma d'altri re diverso.

56.

Re festanti coi sudditi, fratelli
Stretti fra lor contro il Tedesco solo,
Alla testa di popoli in drappelli,
Ma per tarpar della vittoria il volo,
Fean vista di combattere, e a macelli
Li strascinavan con sottile dolo:
Perfide scene di sovrani sgherri,
Per meglio ribadire i vecchi ferri.

57.

E non fu Pio quando negò nel tempio
L'armi d'Italia in nome di San Pietro
Ribenedire, e a compiere lo scempio
Disse ai suoi duci — in faccia all'oste, indietro. —
Pronto Borbone ne seguì l'esempio,
Pronto rispose il Tosco duca al metro.
Italia almeno stramazzando l'ossa
Ne avrà rotte e risorgere non possa.

58.

Per chi pugnare? e come vincer puossi?
Popolo e re! l'un vuole, e l'altro nega.
Quella rivolta a sovvertir son mossi
Preti e regii satelliti in congrega.
A trionfarla Peregrino Rossi,
Di questi a capo, sue dottrine spiega.
Terzo partito dall'alterne risse
Vinse, ed il sofo di pugnal trafisse.

59.

Il Papa sbigottito dell'evento,
Popolari franchigie largheggiando,
A Gaeta di furto in un momento
Vola all'oscena tresca di Fernando.
Di là parlava a Roma, era l'accento
Tutto anatèma, la sua Croce il brando.
Manda Italia i tuoi re dell'Austria ai danni!
Ella ti batterà coi tuoi tiranni.

60.

Già si scoverchia fra clamori e squilli
In Roma la repubblica Latina.
Animarsi dei Bruti e dei Camilli
Le tombe, e dell'impero la ruina.
E dei Santi e dei martiri ai vessilli
Sopra il soglio poggiar l'arca divina,
Ch'esalta i fasti antichi e ne compone
Eterno al santo altare il padiglione.

61.

Dagli alti Cieli Iddio quaggiù scendea
Non a dovizie, e a cingersi di spade,
Ma ad emendar l'umanità già rea,
Trasumanarla in sua divinitade.
La Romana repubblica stendea
La grand'ombra alle Venete contrade;
In are trasmutarsi i cimiteri
Spalancati dei Dàndoli e Fallieri.

62.

Quel popolo che un dì sperse d'un tratto
Dei templi i privilegi e dei castelli.
Sterminatore delle caste ei fatto,
Per recider le teste dei fratelli.
Colui che a nome dell'uman riscatto
Con equabile libra ai poverelli
L'eccedenze spartia delle fortune,
Ond'ei ne fia lo spogliator comune.

63.

Filosofante, della mente i rai
Di libertà nell'aureo sogno ha fissi,
Che lo vagheggia, e non l'assegue mai,
Ma lo smarrisce in fondo degli abissi,
E grida — Umanità rattempra i lai,
Fia secol nuovo, or vivo io sì, non vissi —
Ei cittadin di quanto l'Oceàno
Abbraccia, e intanto di sua casa estrano,

64.

Oggi è retto in repubblica, e comparte
Largo a ciascuno il dritto cittadino.
Da preside Luigi Bonaparte,
Coi regi al papa fattosi vicino,
Entra in accordi con politic'arte,
Ferma la guerra al popol di Quirino.
Ma nel Roman liberticidio intese
Dissanguar la repubblica Francese.

65.

D'un assalto imminente ode l'avviso
Roma tutta, e stupisce, e non lo crede.
Resistere a tutt'uomo ha già deciso
Triumviro Mazzin che a capo siede.
Quando un mattino entràro all'improvviso
A calca bande, chi in arcion, chi a piede.
D'aste armati, di stocchi, di moschetti,
Nobili, vaghi, intrepidi gli aspetti.

66.

Vengon con marzial passo ; alla testa
Un cavaliere della fulva chioma.
Chi? Garibaldi ; le sue mille gesta
La fan più grande in quel momento in Roma.
Qual dalle vie, qual dai veron gli appresta
Plausi e corone, e salvator lo noma:
Torna il coraggio ; di tal duce al cenno
Roma starà contro il novello Brenno.

67.

Guerra la Francia statuì, l'imprese,
E da Marsiglia, e da Tolone armata
Mosse, e in Civitavecchia a terra scese,
E quasi l'opra fu d'una giornata.
Quindi di Roma il capitan Francese
Ai suoi promette agevole l'entrata.
Coll'esercito tutto in una mossa
A sciorre il voto andrà di Pietro all'ossa.

68.

O tu lunghi anni vedova reina,
Che hai per ostro regale un drappo nero,
O Roma, tu, cui sempre Iddio destina
I trionfi a decidere del vero,
Ti leva: alle tue porte s'avvicina
Onnipotente d'armi lo straniero.
Ad insultarti grida al mondo in faccia,
Che tu lo aspetti con aperte braccia.

69.

Avanzano i Francesi in gran carriera,
Securi omai di non trovar ritardo.
Dalla porta Pancrazio ógni sua schiera
Incontro agli aggressor muove il Nizzardo;
Teneva dei Corsini la costiera
Sino a Pamfili Villa a baluardo.
Quando le due vanguardie in una valle,
Era mattin, si scontrano ad un calle.

70.

E l'un foriero—Qual audacia è questa?
Gridava all'altro, ove rivolgi i passi?
—A Roma—il Franco rispondea—T'arresta,
Vaneggi, a Roma senza me non vassi.—
E a cozzare si vengono, e tempesta
Cade di fochi e di vibrati sassi.
Urtando i Franchi con più ratte piante
Indietro van, che nòn veniano innante.

71.

L'avverso Capitano arde di sdegno
A tal contrasto; per due vie gl'interi
Squadroni manda, onde spuntar l'impegno,
Fida negli Africani bersaglieri.
Girando Montemario fea disegno
L'entrata guadagnar Cavalleggieri;
Armato è tutto il popolo alle porte
Dei cavi bronzi rituonanti morte.

72.

Ovunque tua grandezza e Roma stampi,
Sempre per tutti i popoli tenzoni.
Risorge a suon di tube entro i tuoi campi
La polve degli antichi gonfaloni:
Veggo gli spirti, della pugna ai lampi,
Dei Bruti, dei Camilli e Scipioni,
Senz'archi e fionde, in daga e carabina,
In Mameli, in Daverio, ed in Masina!

73.

Il nemico in gran corpo si raccoglie,
Si accosta a Roma, già gl'intoppi abbatte.
Quando il Nizzardo esce d'agguato, il coglie
Al tergo, precludendo le ritratte.
S'urtano entrambi; un la difesa toglie
Della patria, dei suoi lari; combatte
L'altro a rapirli, e con mitraglie e bombe
Gli archi, i templi a distruggere e le tombe.

74.

E chi poc'anzi ad assalir movea
Oggi stremo allo scampo si travaglia.
Su, rinforzi mandatemi, dicea
Garibaldi, ed ho vinto la battaglia.
Triumviro Mazzin nell'assemblea
Gallica ha fè, che in suo favor prevaglia.
Coglier lauro non vuol che nelle frondi
Sangue d'amico popolo ridondi.

75.

Fu conchiusa la tregua in quel cimento
Dei Franchi, a libertà tregua fatale.
Fernando per la via di Benevento
Movea con ventimila al Quirinale.
O campi di Velletri! ei coll'intento
Di rimetter nel suo seggio regale
Il fuggitivo successor di Piero
È in punto di restare prigioniero.

76.

Per oscure boscaglie era venuto
Garibaldi a proporgli la tenzone;
Il destro anela che gli sia caduto
Nell'ugne il coronato Lazzarone,
Che scappò d'artiglieri coll'aiuto.
Ma d'altra rotta il piccolo Borbone,
Dopo due lustri, avrà l'esempio offerto,
Nel lastrico lasciar per fuga il serto.

77.

Era mattin, tuona il cannone a un tratto
Ad accennar ch'era battaglia accesa;
Perfidia fu: giusta il segnato patto
Doman la guerra esser dovea ripresa.
L'itale sentinelle avea disfatto
L'oste avversa con sùbita contesa.
Corre ed investe i luoghi più vicini
Prendendo Villa Pamfili e Corsini.

78.

Sta la Villa Corsini in sull'altura
Fra un laberinto di diverse strade,
Signoreggiante le Romulee mura:
Ivi il nemico impetuoso invade.
Lo guidavan cotai, senza armatura,
Che le sottane, in aria di bontade,
D'odio implacati al nuovo ordin d'eroi,
Di Roma entro le viscere avvoltoi.

79.

Balza il Nizzardo, i suoi mille guerrieri
Chiama all'armi, e battea varî cammini.
Col gran Masina duce di lancieri,
Con Manara, Daverio, e Morosini,
Medici, Bixio; in mano agli stranieri
La salda ad espugnar Villa Corsini.
Rapidamente con i brandi alzati,
Tutti nello stesso impeto lanciati.

80.

Passa muri e bastìe, già tien le porte
Dell'ardua villa, già le guardie snida:
Il nemico arretrò, riede più forte,
Soverchiare del numero confida.
—Ci attiri lo splendore della morte,
Itali prodi; Garibaldi grida.
Il nostro onore è dei Corsin la Villa;
La salute di Roma ivi sfavilla.—

81.

E torna ad investir con ardimento;
I suoi la villa a dominar son presti.
Respinti vanno, dei nemici a cento
Sottentran mille, e le migliaîa a questi.
Grandinava di piombi il firmamento,
Ma l'assalto novel non fia che arresti.
Qui Daverio è d'intera oste a traverso
Ma in mille squarci il corpo suo disperso.

82.

Non pertanto l'audacia era deposta
A replicare più terribil urto.
A dritta e a manca ecco due schiere apposta,
E per due vie spedivale di furto.
In pari tempo avventansi di costa:
Un improvviso suon di trombe è surto.
Dan la scalata, invadono in compatte
Falangi, ad ogni passo si combatte.

83.

Un cavaliere, cui nessun fu uguale,
Correndo di tutt'impeto si mette
Nella terrazza appiede delle scale,
E rompe le nemiche baionette.
Sprona il destriero, e d'un gran balzo sale
Sin dentro il pianerottolo; ristette
Del suo trionfo radiante in volto,
Un lampo e sparve in densi fumi avvolto.

84.

Cessa la flammea piova, e sul terreno
Li fu trovato un combattente ucciso,
Da mille punte insieme al palafreno,
Scempio le membra e d'atro sangue intriso.
Chi potria ravvisarlo? ma al baleno
Dei piombi fu riconosciuto in viso.
Masina! e tanto a nessun altro è dato.
Lo attesta il campo del suo braccio orbato.

85.

Verso la sera a Garibaldi chiede
Licenza di pugnare un giovinetto.
In sinistra giornata ei non concede
Che a rischio andasse il suo Mamèl diletto.
Non val; fra poco ritornare il vede
Sopra un ferètro, pallido l'aspetto,
Che rivolgeva a lui nell'ore estreme
Mesto sorriso; intenerito geme.

86.

Fu negli agi di nobili parenti
Vago testore di canzon, ma quando
Opre chiedea la patria nei frangenti,
Sol poetò col balenar del brando.
Un poema di gesta e non d'accenti
Dava, sotto il Nizzardo ivi spirando.
Le muse di soppiatto in panno nero
Gli vennero a cantar sul cimitero.

87.

Da indi in poi comincia la battaglia,
Che mai non cessa, e l'oste s'avvicina.
L'assiduo grandinar della mitraglia
E lo scoppiare della cieca mina
Agglomerati eserciti sbaraglia.
Cupóle e guglie cadono in ruina:
Allor s'affaccia a Garibaldi Annita
Per vivere o morir con esso unita.

88.

Teneramente se la stringe al petto,
Guerriera a imporporar seco la volle
Con Medici, con Sacchi, con Brunetto,
Di Franco sangue le nemiche zolle.
In abito maschile, nell'elmetto
Chiusa, dove la mischia più ribolle,
O fra le batterie negli alti spaldi,
In iscambio apparì di Garibaldi.

89.

Ma resistere a lungo ivi saria
Versare sangue uman senza costrutto.
Quaranta mila Franchi! e ognor venia
Nuovo rinforzo, ed era il campo tutto.
Inabissarsi il Duce si vorria
Della città nel cenere distrutto.
Corre e ricorre fra i nemici, morte
Cerca e non trova, e dàlla altrui da forte.

90.

È notte, l'aria in dense nubi avvolta;
Caliginosa, in tenebre profonde.
A quando a quando la celeste volta
Corrusca, e bomba in lampeggìo risponde;
I due baleni scontransi talvolta,
Cupo, feral chiarore si diffonde.
E insiem d'elettro e di bombarda scoppia
Un tuono solo, e lo spavento addoppia.

91.

È un gemer di morenti senza scampo,
Fragor di tetti in preda alla tempesta.
Ma sopra i nembi del Romuleo campo
In cima al Vatican, crolla la testa
Un'ombra, spaziante, ha d'ira il vampo,
L'atro nembo con fremito calpesta,
A minacciar suo profanato impero;
Era la veneranda ombra di Piero.

92.

Ma il nemico più stringe, eccolo in viso
D'ira sbuffante; quasi tien le mura.
Consiglio di Triunviri ha deciso
Più guerra, e resistenza oppon più dura.
Dal Campidoglio alteramente assiso
Vede entrare il Francese, odio gli giura.
Cadde non vinta la città, ma doma.
Qual esser puote al mondo altra che Roma!

93.

Tanto il re prete amò; con lei si vede
L'umanità receder nel cammino.
Così vi pose lo straniero il piede,
Che ancor vi dura, ma a sgombrar vicino.
Pur chi n'ebbe la colpa ammenda diede
Nei campi di Magenta e Solfarino?
Nel libro è scritto del divino Agnello.
Già l'angel suona a rompere il suggello.

94.

—Tutto finì; chi vuol la patria spinga
I suoi dietro i miei passi; io già lo aspetto.
Non agi, non sollazzi, ma raminga
Vita, e digiuni, e morte gli prometto.
Venga, da me non abbia altra lusinga
Che un glorioso avel — Con questo detto
D'invito e addio Roma egli lascia, e l'oste
Francese entrava dalle parti opposte.

95.

Cogli onori di guerra il Vaticano
Cesse capitolando, e s'ottenea
Rinomanza di primo Capitano.
Cadde, perchè quell'èra si chiudea.
Troppo l'incendio, a guisa di Vulcano,
Trascese, e incenerir tutti potea;
L'Anglia diè le scintille, sovrappose
Carboni, e sotto cenere l'ascose.

96.

Muove, ma a poco a poco lungo il calle,
Dei suoi seguaci il numero vien manco.
I Francesi l'inseguono alle spalle,
L'Austro di fronte, i re d'Italia al fianco.
Traforato il mantel da tante palle,
D'avversi casi travagliato e stanco,
Mal provvisto, ad errar oggi si pone,
Ma il battito del core è di leone.

97.

Rincalzato rifugge in San Marino.
Guai, se presto di là non si rimuove!
Quel picciol nido ingojerà il vicino
Augel rapace del terrestre Giove.
Ai suoi rivolto, libero cammino
Apre, nè astringe a sostener le prove.
Verso Vinegia ù l'ultime faville
Fuman d'Italia marcia coi suoi mille.

98.

E s'imbarcò. Con lui Bassi non venne,
Saria troppo scoverto in fogge rosse.
Era già in alto, e alla sua volta antenne
Scoperse e le stimò nemiche posse.
Pria che cadere in lor balìa sostenne
Ritirarsi, e tornò d'onde si mosse,
Nel lido della Mesola; e s'imbosca,
Perchè nessuno omai lo riconosca.

99.

Son poche bande, in gente rea cascate,
Fra devoti ai tiranni triofanti.
Tenute in conto di predon, cacciate,
Quanto acclamate, come prodi, avanti.
A picciol ombra pavide fugate
Per fitti boschi, e per caverne erranti.
Quando Annita magnanima le sgrida
Di lor viltade, e seco a stuol le guida.

100.

Di sette mesi incinta l'infelice,
Ahi! dal soverchio fremere commossa,
Fra paludi notturna viatrice
Fiaccò la lena affaticata e l'ossa.
Dammî un ricetto, a Garibaldi dice,
Ove posar lo stanco capo io possa.
E là, presso Ravenna, in un rurale
Ostel trova ricovero ospitale.

101.

Il sobbalzare di sussulti, il grave
Affannoso alitar via più crescente,
Ahi quelle labbra livide, le cave
Luci il sepolcro accennano imminente.
Cêrco a morte il Nizzardo e nulla pave.
Da ronde e delator spiar si sente,
A distornarlo ad occultarlo è vano;
Le ministra i rimedii di sua mano.

102.

Vigil, solerte le sta sempre accanto.
Che fia se manchi a lui la cara Annita?
Le fa guancial del proprio sen, col pianto,
Con baci insieme la rattiene in vita.
Ella dolora, ed ei ripensa intanto,
Che in regîone incognita, romita
Cercò, rinvenne, e di là svelse un core,
Ch'or dai suoi lungi, e di disagio muore.

103.

Rosa gentil! da fosco nembo oppressa,
Sotto altro cielo, in disastroso corso!
Il conforme garzon cui fu promessa
Ahi sventurata! all'animo gli è occorso.
E il suo fatale error seco confessa
Con senso di cordoglio e di rimorso;
Che or saria forse senza tanti affanni
Viva, ridente, nel vigor degli anni.

104.

Il morbo è sì innoltrato, che indolente
Smagrita quella misera languia.
Ei pien di vita nell'età fiorente
In lei prova lentissima agonia.
Fitto nell'amor suo mancar si sente,
Vivere senza Annita non potria.
Dai dolori terreni ella divisa
Quasi aliando l'alma in Dio s'affisa.

105.

Pallida sì, che d'un etereo lume
Riverbera; a un sussulto ecco si pone
In faccia a lui, seduta in sulle piume
Dolce l'affisa, e in fievole sermone;
— Segui, s'io leggo nel divin volume,
Italia sorge, ne sarai campione.
Vivi, tua vita è sacra, Iddio m'appella
In Cielo, io di lassù son la tua stella. —

106.

L'afflitto il labbro al labbro amato accosta,
Baci le imprime del più santo affetto.
La chiama; è immota, non gli dà risposta;
Gelida, più non palpita quel petto.
Curva del capo, a martire composta
E ad altera eroina nell'aspetto,
Stanca, quasi da via lunga riposa,
Dirgli parea: Di te son degna sposa.

107.

La mira con terribile stupore,
Non crede agli occhi suoi, muto, impietrito.
Da feroci trasporti di dolore,
Là ristando, è d'un sùbito assalito.
Alfin prorompe in lacrime lungh'ore,
Piange per lei da vedovo marito;
Coll'estasi del duol per la sua cara,
Distesa omai sulla funerea bara.

108.

Morta! ei vivo non è? si persuade
Di risvegliarla coi suoi garbi usati.
Morta è la donna sua; la patria cade,
Che più lo tiene? gli sovvien dei nati,
Soli! e il vince di lor, di sè pietade,
Soli al gran vuoto miseri lasciati.
Ella sparì, nè più gli fia concesso
Vederla quì: dove ne andò senza esso?

109.

Ma natura per gemiti non muta,
L'inesorata ei maledì natura.
La sua donna pei despoti perduta,
Esasperato nei vecchi odî ei giura.
E sclama — Alla tua polve si tributa
Inutil pianto ove il servaggio dura.
Ma un giorno, spero, vittima più accetta
Avrai, su regie teste alta vendetta.

110.

E trapassò! Nè tumulo pomposo,
Nè baglior di candele ebbe, nè scritto.
Il pregare al suo cenere riposo,
Il profferir suo nome era delitto.
Ma la squilla d'Italia in lamentoso
Sonito annunzia un popolo sconfitto.
È il dì dei morti; che funesti casi!
Peggio che morti i vivi son rimasi.

111.

Passasti Annita! anco Brunetto è spento.
Rosee le guance avea, riccia la chioma.
E fu dove di gloria era argomento,
Ciascun Cicerovacchio il soprannoma.
Guidò la plebe in massa a suo talento,
Vero emblema del popolo di Roma.
Fra Tedeschi mandati alla sua traccia
Finì nei boschi, come belva in caccia.

112.

Ugo-Bassi perì! Misero! Crebbe
Al sacerdozio con solerte zelo;
Nelle tempeste della vita egli ebbe
Unico faro il lume del Vangelo.
Certo di lui, che spanderlo dovrebbe,
Fargli di limo e di nequizie velo.
In chiese, in piazza, in campo sua parola
Tonava da novel Savonarola.

113.

Dalla Mesola ei fa selvagge strade
Col suo Livraghi, onde s'asconda ed erri.
Ma fra sicarî pontificî cade,
E gli si dan nella cattura i ferri.
Ecco in Bologna, fuor della cittade,
Fra due filari di soldati e sgherri,
Silenzio è intorno, e in reproba carretta
La coppia è tratta, ambi una fine aspetta.

114.

Povero Bassi! in giallo vestimento,
Scorticato nel cranio, nelle dita,
Nel fronte, ove segnato è il sacro unguento,
Gli sgocciolava sangue ogni ferita!
Mutato in uom di colpe in un momento,
Sconsacrato in tal modo il Barnabita;
La pretina giustizia in simil atto
Degno di pena capital l'ha fatto.

115.

Strappata l'indelebile tonsura
Gli fu da tale, più che Dio non puote.
Livraghi è nella funebre pianura
Saldo, ma Bassi pallido le gote,
Genuflesso pregò sull'oppressura,
Perdona agli oppressor da sacerdote:
E grida — Viva — tuon di piombi uscio;
Suo spirto andò, gridando Italia, a Dio.

116.

Di sangue uman l'Italo suol vermiglio,
Di cittadini è carcere l'ostello.
La campana dei Vespri ogni suo figlio
Ieri esaltava, e suona oggi a martello.
Di là Ruggero Settimo in esiglio
L'onorando vegliardo avrà l'avello.
Nel lustro avito proprie gesta ei spande,
A dir — Sicilia fu libera e grande. —

117.

Parte Stabile, Calvi, La Farina,
Cordova, l'orator d'altr dettami!
Incolpati di pubblica rapina,
Ma il grido smentiran vivendo grami.
Fuggono innanzi la comun ruina
Errante, Interdonato, Bertolami,
E Natoli, e Castiglia Benedetto,
Audace, nobilissimo intelletto.

118.

Che dietro Vico, ma per suo sentiero,
Scevra le naturali opre, e si prova
Nel fatto umano, nell'uman pensiero,
E dentro l'uom l'umanità ritrova.
Ferrara che ghirlanda d'ogni vero
Economico intreccia, e al mondo giova;
Torrearsa di stirpe alta, e n'è degno
Pei titoli del core e dell'ingegno.

119.

Fugge Pier Lanza, di Scordia signore,
Ma di patrizie vanità sdegnoso;
In alti uffici Siculo splendore,
E fra studî civil non men famoso.
Fuggì: ma rotto quel fremente core
In breve nella tomba avrà riposo.
Tanti spergiuri, or che la patria è in basso,
Non vegga almeno dal funereo sasso.

120.

Parte Amari; dei popoli l'alterna
Diversa legge fra le opposte scuole
Ei comparando, scernere l'eterna
Sua faccia seppe di giustizia al sole.
E l'altro Amari, onde l'età moderna
Favoleggiar di Procida non vuole;
In Sicilia di antichi Musulmani
Disotterrò tesori al mondo arcani.

121.

O Daita, o Benel di Nicosìa,
Pisani, nè di noi fia ch'io mi taccia!
Ugdulena! colui che l'armonia
Dei veri umani nel Vangel rintraccia!
E tu pure Isidoro La Lumia
Storico insigne! Saldi alla minaccia
E alle blandizie ancor del re spergiuro,
Entro la patria loro esuli fùro.

122.

Fugge Perez Francesco. Oh dai primieri
Anni lo venerai! me giovinetto
Negli esempî di Foscolo e d'Alfieri
Guidava e stuol d'altri discenti eletto.
Ispiravano Italia i suoi pensieri,
E in un coll'opre avvalorava il detto.
Tanti a negarla erano allora, quanti
D'averla amata omai sfrenansi in vanti.

123.

Vide in Palermo, preso qual ribello,
All'albeggiar del Dodici Gennaro,
Aer fosco di bombe, ei dal castello,
Ove tuona ed erutta empio mortaro.
Cadde Sicilia; dal natale ostello
Rapida fuga a lui fu sol riparo.
Errò malconcio, finchè stanza prese
In Firenze, alle belle alme cortese.

124.

Nella città dove ogni pietra è altera
D'arti maestra, e ai secoli favella,
Ove specchiato in florida riviera
Dei tesor degli eroi l'Arno si abbella,
Ivi di gloria in gloria e d'êra in êra
Perez veniati; è in ciel l'alba novella;
Nobile sofo, al mattutino orezzo
Mediti e voli nell'età di mezzo.

125.

E pensi a un uom fra stragi cittadine,
Cui sul fronte splendea del genio il raggio,
In ira a parti Guelfe e Ghibelline,
Che di star per sè stesso ebbe coraggio.
D'umanità stretta in amore il fine,
E il lungo infaticabile viaggio,
Che nel futuro aver dovea l'effetto,
Maturato bollia nel santo petto.

126.

Fu vate, espulso dalle patrie mura,
Nel desio di riposo, ed è infelice:
Smarrito alla sprovvista in selva oscura
Riarde nell'amor di Beätrice;
Mente di Dio, trasfusa in sua fattura,
Dell'intelletto uman forza motrice,
A quell'alma vatidica trastulla
Nelle sorrise forme di fanciulla.

127.

Bella dei fiori di Siòn s'abbiglia,
Trapunto in Grecia e Roma il bianco velo,
Volse d'amore al suo fedel le ciglia,
Chiamollo e aiuto gli mandò dal cielo:
Ei va, suo duca per la man lo piglia,
Giù nell'abisso tra le fiamme e il gelo;
Mitre, corone, toghe, e spade quivi
Disseppellì, per darne esempio ai vivi.

128.

Salì pei gradi dei Purganti, è presso
A lei; tratto per mistico sentiero
Fu dai begli occhi a lei nel santo amplesso,
Nuota nelle raggianti onde del vero.
Alzò l'intera Umanità con esso,
E universal vedea Chiesa ed Impero
Distinti grandeggiare e che destina
L'Eterno al sommo l'Aquila Latina.

129.

Figlia di Folco, in fresca età sparita,
Sei tu? Chi fisso alle tue luci sante,
Teco alle ruote di lassù rapita,
Levossi, è sofo e non profano amante.
Oltre il valore femminil sortita
Fu l'immagine tua nel cor di Dante.
E che? fattore delle cose belle
È amor che muove il sole e l'altre stelle.

130.

Riede Francesco dai passeggi eletti.
In alto è il sole. Di natura il duce
E terra, e mar, piante, animali, insetti
Tempera, e tutto quanto si produce.
Le diverse esistenze in mille aspetti
Distingue in armonia colla sua luce.
Sol la notte, qual despota, con una
Tinta uniforme l'universo imbruna.

131.

Cadesti Annita! e fu testè cangiato
In gran mortorio il vallo di Novara.
Il prete sul monarca ha trionfato,
Inserta è la corona alla Tiara.
Alberto in terra d'esuli cacciato
Muore, silenzio! la sua tomba è un'ara;
Regna in Vittorio, ma davver rinasce
Qui la fenice, e di sua polve ha fasce.

132.

Verso sera da un tumulo in soletta
Valle, ombreggiato del dimesso tiglio,
Spiccasi un uomo, nel cammin s'affretta,
Ma spesso volge indietro il mesto ciglio.
Cadde e forse dei despoti a vendetta
Di Piemontesi ronde nell'artiglio.
Sparì, comparve in Como, e non è fermo:
Ieri giunse in Marsala, oggi in Palermo.

GIUSEPPE GARIBALDI

PARTE TERZA

1.

Garibaldi in Palermo ! alla novella
N'è tutta Europa attonita in poch'ore.
Sconfitta un'oste entro le sue castella,
Trenta volte di numero maggiore.
Nelle macerie la città s'abbella
In canti e luminarie a fare onore,
Sovra ogni tetto è un italo stendardo,
Al natalizio giorno del Nizzardo.

2.

Ed ei dov'è ? Non di pomposi accenti
Appaga l'alma ; ma per vie romite
S'involò, comparendo alle sue genti,
Che dei Borboni ostavan le sortite.
Piantati appo Merì gli alloggiamenti,
Ove l'aîuola il villico e la vite
Pose, stuol cittadino oggi bivacca.
Volto è il pagliaio in militar baracca.

3.

A battaglia l'esercito dispone,
Cosenz, Medici al centro, al manco lato
Sta Malenchini ; la riserva pone
A destra, il sommo imperio a sè fidato.
In vista di ciascun, ritto in arcione,
Magnifico in quel punto oltre l'usato,
È l'alba, ancor la mattutina stella
Tremula splende, ed ei così favella :

4.

O prodi, ecco Milazzo, dei Borboni
Stanchi fuggenti l'ultimo sostegno ;
Pochi passi e fia nostra ; o miei pedoni
E cavalieri, pronti tutti al segno.
Un dì per gire vi cacciai gli sproni,
Oggi vi fia mestieri di ritegno.
Non il valor di tal nemico, il troppo
Ardire vostro potria farci intoppo.

5.

Chi ci pareggia ? correrem l'arena,
Pari a destriero in appianata landa.
Oltre che in noi più core avvi e più lena,
L'impresa a trionfar ci raccomanda.
Fanciullo, e d'antichissima cancrena
Casca il tiranno, i fiati ultimi manda.
Mero fantoccio, dentro roso, a guerra
Atteggiato, un lieve urto, eccolo a terra.

6.

Qui respirossi Italia Una ed intera,
Italia ai fatti, all'idioma, agli usi.
Si pugni, non per opera straniera,
Per torrenti di vita in noi trasfusi.
Di Federico imprendo la carriera
Coll'ira d'otto secoli delusi.
Spingendo a crollo re Borbon, fo miei
Di Ruggero e di Procida i trofei.

7.

Tacque a mezzo, di tube un repentino
Suono, e rumore di tamburi intese,
E scalpitanti passi di vicino
Nemico; la vanguardia era alle prese.
Si cozzano i due campi nel cammino.
Tutta la linea lá battaglia accese.
La via, nè d'altra sostituta, è stretta,
E da continui spari oggi protetta.

8.

A passare su dense orde fra tanti
Intoppi i nostri Garibaldi appella.
A falangi succedono incalzanti
Falangi in mezzo alla mortal procella.
Van, le prime cader veggonsi innanti,
Vanno a tôrre il cannon che le sfracella.
E le terze sottentrano. Ai compagni
S'apra la strada e il passo si guadagni.

9.

Coi Genovesi Garibaldi tenta
Rompere di traverso a mezzo il vallo.
Combatterli in due pezzi s'argomenta,
Giusta è la mira, pure il colpo è in fallo.
Frotte d'armati il duce Bosco avventa;
D'agguato mitragliar senza intervallo.
Cosenz lì cadde, e morto Dresda; pieno
A un tratto è di cadaveri il terreno.

10.

L'Eroe l'assalto rinforzando tosto
Muove il drappel di Dùn; ecco il cannone
Esiziale nei canneti ascosto
Prende di slancio, e in suo vantaggio il pone,
E più s'innoltra in guadagnato posto.
Apre l'ale la regia oste pedone.
Di cavalieri irresistibil massa
Di furia irrompe, e fulminando passa.

11.

Dei nostri è il quadro esercito spezzato
A cotal urto, ma continue palle
Di qua di là dall'uno e l'altro lato
Dei nemici ferivano le spalle.
E fatto stuolo in ordine serrato
Ad inseguirli mettesi pel calle.
Impetuoso a tôr vittoria intera,
Ove la militare arte dispera.

12.

Quando ad un duce della parte opposta,
Che a ritroso la via corsa ripiglia,
Grida il Nizzardo — Renditi a mia posta —
E il destrier gli rattiene per la briglia.
Lo sciagurato invece di risposta
Rovesciargli un fendente si consiglia.
Contro esso il colpo coll'acciar rimbalza
Quei con destrezza e dall'arcion lo sbalza.

13.

Eccolo raggirato, eccol bersaglio
A tre guerrier che in mezzo sel fermaro.
Rota il brando or di punta, ora di taglio,
Sostien la piazza e mettesi in riparo;
In petto di chi dava più travaglio
Conficca insino al manico l'acciaro.
Missôri quindi, e insiem quinci Statella
Agli altri due disperdon le cervella.

14.

Contro Missòri alla vendetta vola
Un cavaliere colla spada in alto.
Questi al collo gli appunta la pistola,
Tira, la testa fa dal busto un salto.
Gli sgominati colla sua parola,
Ordina il duce a ripigliar l'assalto.
Ai già vincenti, or fuggitivi, addosso
Feroce in ripercuotere percosso.

15.

Sbucavano rinforzi dal castello
E il nemico d'un modo era fornito.
Guerriero dalla tolda d'un vascello
Manda granate al Milazzese lito:
A tal colpo dei regî ogni drappello,
Sorvegnente soccorso era impedito.
È Garibaldi, or ora a terra, e rischia
A rivolarvi, e spingere la mischia.

16.

Era ovunque quel sommo comandante.
Ciascuno or dice — A fianco a me venia —
Continui spari gli radean le piante,
Le staffe in pezzi, quasi impervio sia.
Ora da cavaliere, ora da fante
Coi bersaglieri, coll'artiglieria.
Tra gli avamposti a primeggiar si porta,
Pugna, comanda insiem, frena, ed esorta.

17.

Con bene aguzze punte l'un procede,
Per l'altro rincacciar sino alle mura
Della città; quei pugna e retrocede,
Torna a ferire, e la battaglia dura.
Ultimo sforzo che a Borbon concede
Per Napoli oscillante la paura.
In quel campo sua sorte era legata.
Bombice re! perduta è la giornata.

18.

È sera. Entro Milazzo ondeggia al vento
La Savoîarda croce; ai cavalieri
E fanti è la città d'alloggiamento,
Riboccan di cadaveri i sentieri.
Fra colonnati, all'atrio d'un convento,
Garibaldi è col fior dei suoi guerrieri.
Posa in nudo terren, la spada a fianco,
È sostegno la sella al capo stanco.

19.

Mesto pensando i suoi compagni estinti:
Ahi quanti prodi la battaglia atterra!
Testè fiorenti, alla vittoria accinti,
Oggi polve; nè tumolo li serra.
Seco in silenzio geme, e ancor sui vinti
Ciechi ostinati in maledetta guerra.
Itali e regî a terra accatastati,
Insieme fra le rotte armi abbracciati.

20.

Cedi, o Bosco, il castel; quali hai tu frutti
Di tua fede pel Re, dei tuoi spavaldi?
Cedi, o passati a fil di spada tutti
Sarete, e tu primiero dei ribaldi.
Tu fremi e piangi non pei tuoi distrutti,
Ma perchè non ghermisti Garibaldi.
Figlio della sconfitta! in tale impegno
Sprechi un valor, di che non sei tu degno.

21.

Quella degli ozî tuoi famosa spada
Di croci, e gemme, e ciondoli coperta,
Ti fia svelta di mano e in pezzi vada;
Rossa è di sangue fratricida, e il merta.
Pur con armi e bagaglio esci; la strada
A te d'ammenda generosa è aperta.
Se fia cortese, a questo patto, apprendi
L'Italo cor, cui trucidare intendi.

22.

— A Zancle alla rivincita, contesa
Dia la rocca che tanto si trincèra.
Chi nol membra? in procinto d'una resa,
E con minori approcci, un dì non era?
I regali fugati, ivi ripresa
L'audacia, tenner fermo alla riviera.
Con muri di granito, e bronzi ingenti
Dei ribelli fiaccaron gli ardimenti.

23.

Vinsero, chè dovea la tirannia
Tutte lanciar le frecce e romper l'arco.
Sorgi, o donna del Faro, oggi per via
Si canta, scuoti di catene il carco.
Di passo in passo Garibaldi offria
Battaglia, e niun l'accetta, agevol varco
Trova, strade a tappeti, pavesate
Le mura, archi, colonne, aure odorate.

24.

Nucleo s'attira ognor più raddoppiante,
Che lo segue, l'acclama e lo difende;
Spande fascinatrice aura il sembiante,
Che di comun riscatto emblema rende.
Dritto di ciascun uomo, trionfante
S'incarna, e in tutto suo poter s'estende.
Di libertà raggiante! Ogni paese
Di nascosto festeggialo e in palese.

25.

Un altare ed un tumulo! L'un fugge
E si nasconde in sotterraneo tetto.
Ma dove passa come incendî, e strugge,
Lascia ricordi d'infernal dispetto.
L'Eroe che incalza agli inseguiti rugge,
Circondato di folgori l'aspetto;
Di fior, di rotti agguati i suoi vestigi
Disseminati, e di guerrier prodigi.

26.

Qua madre — I figli già perdei, chi il pane
Mi porgerà? ma dove ei sono? agghiaccio!
Nè tribunale li dannò; fur vane
Le mie preci, oh son dessi, i figli abbraccio!
— O Madre un sol per ora ten rimane,
Sacro a chi ne redense è il nostro braccio.
— No, v'acquistai, tu pur segui le squadre,
Morrete ancora, e sarò sempre madre.

27.

Là villico — ubertoso ebbe ricolto;
Spartiva il grano in fantasia — Quel tocca
Dicea, per censo, e per cultura tolto
Questo, è il granaio in copia ne ribocca.
Ne scema rata pel catasto, e molto
Ci vuole ancora per averlo in bocca.
Questa per dazio a macinarlo, e questa,
Avania del magnajo, e che mi resta?

28.

Sotto il ricolmo sacco incurva il dorso
Oggi, — È pane, sclamando, è tutto mio. —
Pieno di Garibaldi a tutto corso
Giunge al mulino — Oh lo proteggi o Dio!
La guerra al nostro tribolar soccorso
Se non porge, è di re truce desio.
Con tai comuni auspici s'incamnina
Garibaldi alla volta di Messina.

29.

Tornano gli esulanti alla natale
Terra, al prigion si rompon le cancella.
Fiori e corone al cocchio trionfale
Prepara la matrona e la donzella.
Gli sgherri, prevenendo il dì mortale,
A ricovro prendean la Cittadella.
Là Filangieri un tempo ebbe riparo,
E scavò abissi alla città del Faro.

30.

Son due lustri; l'età che si frammezza
È sparita, risorgono i campioni.
Due lustri, indi catene; oggi le spezza
Garibaldi ad unir le due stagioni.
La Cittadella a mitragliare avvezza,
Gravida di soldati e di cannoni,
Seguendo il declinar di regia sorte,
Oggi è mutata in carcere di morte.

51.

— Itala gioventù! la patria è questa.
La grande Italia; qui saria fatale
Protrar l'indugio; lunga via ne resta;
Mi tarda di seder sul Quirinale.
Borbone incontro viene, a far più presta
Sua fuga e nostra corsa trionfale.
D'oggi innanzi terrem come a diletto
Correr valli e bastie — Mano al moschetto. —

52.

Tal da Messina Garibaldi impera,
E a vicina battaglia i suoi raccende,
Cessano le baldorie, ed ogni schiera
Corre sotto il suo duce alle sue tende.
Del Faro acquartierata alla riviera,
In armi il segno della mossa attende.
E la novella alle lontane sponde
Per elettrico filo si diffonde.

53.

Son folte bande; dei trionfi al grido,
Ovunque celebrato in mille carte,
Di seguitar l'Eroe ferve ogni lido,
Di tante nuove glorie a prender parte.
Popol con suoi connoni, all'ordin fido,
Improvvisando di milizia l'arte,
É dai successi, da proprizî venti
Spinto ad ambire militari eventi.

54.

— Ove usciremo? camerata il sai? —
Fra i nostri alternamente si favella.
Taci, dicea talun, fra poco avrai
Espugnata da noi la Cittadella.
Piomberà l'ardua rocca in aspri guai.
Sotto bituminosa ignea procella;
Darem saggio, a stupire il mondo intero,
Di guerresco novello magistero.

35.

Ed altri — A qui riprendere le lotte
Non giovan le galèe mille; ad assalto
Tale si vien per baluardi e flotte.
Andrem pel corto, veleggiando in alto,
Sotto un ciel nebuloso, a piena notte,
Di qua sbalzando a Napoli d'un salto.
Del Borbone alla reggia il nostro Duce
Mira, e per cieche vie là ne introduce.

36.

Scorre un giorno ed un altro. Impazienti
Dal furore di gloria in tal dimora,
Ov'è il Nizzardo? si domanda — oh senti?
É nel golfo di Napoli ed esplora. —
Con Vittorio in secreti abboccamenti
Fra i Sardi andò — Giunse in Palermo or ora.
Lavora a pien meriggio, per inciampo
Non sosta, e l'orbe intier muta in suo campo.

37.

Franco è il suo cenno, schietta la parola,
E il vel del suo mistero invan rimuovi.
S'apre in un lampo e come lampo vola,
Lo senti, in man lo tieni e nol ritrovi.
È teco in campo e rapido s'invola;
Di suo loco a saper tu mal ti provi;
Quando lungi lo fai tel vedi a lato;
Ond'io sto sempre agli ordini parato —

38.

E in Messina reddia, dai suoi lontani
Viaggi, a vol di fulmine compiti.
Colà pugne promettonsi, e i Sicani
Accorrean come a splendidi conviti.
S'affollan montanari, valligiani,
Delle stanze natìe di furto usciti.
Bollenti di fornir le luminose
Corse di gloria, che l'Eroe propose.

39.

È notte ; rivolgea fra sè pensieri
Di guerra il Duce in solitaria stanza.
Di lui chiedono ignoti messaggieri;
Tosto intromessi son, com'era usanza.
Macerati in terribili misteri,
Nel protratto dolor d'una speranza;
Ma gioiscono omai; le lor fattezze
Corrugate assumean maschie bellezze.

40.

Accolti son col più cortese affetto;
Mostran di popolani orme veraci;
Uno di lor, del più senile aspetto,
La mano dell'Eroe di caldi baci
Copre, e iterando se la stringe al petto,
E sclama — Altro non chiedo, or or ti piaci
Teco chiamarmi o Dio! Fu la mia vita
Troppo per anni di servaggio attrita.

41.

Calabri siam, gran Duce. Ognun ci crede
Servi alla gleba, che non sian risorti.
Fiacchi da noi, ponemmo in Dio sol fede,
In sue lance a librar le nostre sorti.
Tutti conculca un sol; Re che in mercede
Rende al nostro obbedire infamie e morti.
Entra ovunque, e del sozzo alito appanna
Le officine, il palazzo, la capanna.

42.

Campi a sudarvi abbiam; di noi nessuno,
Ei sol si gode dei ricolti tutti.
Fummo novelli Tantali, in digiuno
Magri, e sul labbro a noi pendono i frutti.
E pur vestiti taciturni a bruno
Gemere in cor dovemmo ad occhi asciutti:
Qui non ti do storia dolente; i guai
Tu di Sicilia udendo, i nostri sai.

43.

Fama si sparse, che pel mondo errava
Tal, che parea disceso d'Israello.
Moveva a nome d'ogni gente schiava,
A fiaccare dei despoti il flagello:
Combatteva lontano, e trionfava,
Come a comun vantaggio... Eri tu quello.
Te seguimmo del cor, noi dalle terga
Curve alle scosse della regia verga.

44.

Tu sei repubblicano! e pur novella
Divisa prendi omai, questa è la voce.
In tutto il suo splendore è la tua stella,
E porta in fondo la Sabauda Croce.
Pel Re Vittorio mistica facella
Nei penetrali nostri ardea precoce,
E noi spinse a trasporti intempestivi:
Sangue dei cittadin fu sparso a rivi,

45.

Nostro è Milani Agesilao! Sepolta
Nel profondo d'un baratro giacea
Europa tutta, da catene avvolta,
Ove a fatica respirar potea.
Nel vivo sovvenir d'una rivolta
Malaugurata l'alto ardir perdea.
Serviva a sette re; sette! ma quanti
Satelliti, e di ferro torreggianti!

46.

Era giovin fra noi d'alta natura,
Placido imperturbabile l'aspetto,
Covò solingo irrequieta cura,
Ove sol si stemprava ogn'altro affetto.
Dei servi cittadini la sventura
Risuona in flebil eco entro quel petto.
Se dispêra di togliere dal giogo
La patria, è forsennato e cerca un rogo.

47.

Non cape in sè; pareva astro travolto
In basso dagli spazî ampî dei cieli;
Carcerato, di polvere ravvolto.
Ma non potrà seguir ch'ei non si sveli.
O sopra un'ara balzerà; col volto
A diradare i tenebrosi veli;
O sotto il taglio della scure: in lampi
Guizza sanguigni, e vola agli alti campi.

48.

Milani chiuso in cor ferma l'intento.
Seco dicea — Molti gli sgherri e stanno
In lega; e dieci ne uccidessi o cento,
Scemo non fôra della patria il danno.
Medita un tiro far con ardimento,
Assestato nel core del tiranno.
La diramata tirannia rampolla
Da un ceppo, un colpo alla radice e crolla.

49.

E di Borbone milite diventa;
Facil così l'arduo tiranno arriva.
Passar sel vede innanzi e gli s'avventa.
E il colpo per soverchia ira smarriva.
Nè in man del manigoldo si sgomenta,
Chè per morire di servaggio usciva.
Piange nelle supreme ore pensando
Che a lui sopravvivea l'empio Fernando.

50.

Inno erompente ei fu, l'estro l'accese
Della sua gente che a servir rilutta,
Ad emblema del Calabro paese,
Tu pure simboleggi Italia tutta.
Deh vieni o Garibaldi, te palese,
Quanto fremea dentro il cor nostro erutta:
Saluti la Calabria oggi ti manda;
Per noi la mesta a te si raccomanda.

51.

Il vegliardo prorompe in uno schianto,
Gli altri appoggian l'inchiesta genuflessi.
E Garibaldi giubilando — Il pianto,
E delle vesti il bruno antico, cessi.
La mistic'arpa del profeta santo
Appena ai mesti salici, ai cipressi,
Si prenda, lieto suono oggi ti porge,
Dal suo lungo letargo Italia sorge.

52.

Vedrai Sofi e guerrieri, che per anni
Crebber devotamente alla futura
Italia; che saliti ad alti scanni
Delle nostre speranze han la figura.
Piomberanno i seguaci dei tiranni
Entro la spalancata sepoltura,
Tranne pochi miserrimi scampati,
A mirar lo spettacolo dannati —

53.

Ite, e gli abbraccia, tosto si prepari
Dai vostri il pallio a tre colori adorno.
Recate loro questo amplesso, o cari,
L'avran da me, quasi presente, è il giorno.
Dite — È un nostro fratel, che ai patrî lari,
Alla rinata Italia fa ritorno.
I despoti mi vônno peregrino;
Ma nacqui a lei, starò suo cittadino —

54.

Nella rada Zanclèa fervono a sera
Le mille prore da varcar lo Stretto.
Son tre giorni, e di lor ciurma foriera
Tentava il guado con felice effetto.
E l'armata regal posta in crociera
A quel passaggio freme di dispetto.
Ove seguisser altri, avea l'incarco,
Messa in agguato di ghermirli al varco.

55.

Salpan trecento giovani, e vogando,
Ardean balzare alla contraria riva.
Nè reputarsi appien risorti quando
Tuttora la Calabria era captiva.
Cosenz della flottiglia era al comando,
E da Torre del Faro si partiva.
Cinque a galèe, remeggiano, in sembiante
Chi di pilota, chi di mercadante.

56.

Borbon n'ebbe sentore; era vicina
Della torre di Scilla la vedetta,
E fulmina mitraglie alla marina;
Alle navi la via non è intercetta.
Ma l'àncora gittando in Favazzina
Tirano a terra muti in tutta fretta:
Quando di fronte oste regale inonda
A ricacciarli dalla presa sponda.

57.

Alle spalle investivano vascelli
Della crociera che lo Stretto serra.
Incalzano e sorprendono battelli
Vôti; la ciurma or ora è giunta a terra.
Fremon d'ira. E speravano fra quelli
Far preda il Duce e terminar la guerra.
Stolti! Su torbo mar la cuna egli ebbe,
E in lotta a scogli e cavallon ricrebbe.

58.

Al governo di Ligure naviglio
Da Taormina ìer cheto partio,
Con Bixio a poppa; alla Sicilia il ciglio
Volto sclamò — Terra di glorie addio!
Corsi due mondi nel mio lungo esiglio;
Ma pari a tua virtù nulla vid'io;
Teco agguerrir mi sento di tal possa
Da redimere l'orbe ad una scossa —

59.

A scoronare re con poche schiere
Iva in paese tutto pien d'inciampi.
E dall'alto vedea l'Etnêo cratère
Allumare i notturni aerei campi;
Che incenerir potria laghi ed intere
Isole, inesauribile di vampi.
A quei nudi portenti di natura
Garibaldi il suo genio raffigura.

60.

Pensa a Cavour, a Bonaparte, alteri
Genî, nati a rifar popoli estinti.
Ma chiusi son di corte entro i misteri,
Con cui si par di vincere e siam vinti.
Arte di raggirar, che fa dei veri
Menzogne, ove gli eroi sono i più finti —
Ponsi in riguardo: l'onda era tranquilla,
Ma sotto s'avvolgea Cariddi e Scilla.

61.

È mezzanotte; navigando muti
(Splendea la Luna sulle tremul'onde)
Erano a mezzo Stretto divenuti,
E un che sentiano da amendue le sponde.
È grido di congedi e di saluti,
Che si spande, e in un eco si confonde;
Di redenti e di schiavi oggi germani,
Che da lungi si tendono le mani.

62.

Afferrano la spiaggia, e metton piede
Nel continente Italico, in Melito.
Armi la gioventù, battaglie chiede,
S'appicca in fuoco, è d'esca il suol gremito.
Di Scilla il forte ecco oppugnato e cede;
Ambe le rocche del propinquo lito
Dominanti lo Stretto eccole in basso;
E da Sicilia è assicurato il passo.

63.

La prima squadra che approdò si cinse,
Chè il séguito attendea, J'una foresta.
La nuova appena la Calabria attinse,
A rinforzarla d'accorrenti è presta:
Lor si chiedea — Come da voi si vinse?
Di Garibaldi diteci le gesta.
Ecco un garzone, da Sicana gente
Sceso, capo di schiera, alma bollente.

64.

Al ministero di forense attese,
Spesso di furto poetò, ma quando
Tonare il bronzo della Gancia intese,
Lasciò le toghe e i carmi e cinse il brando.
Parecchi condiscepoli all'imprese
Patrie trasse. Or dei Cálabri al dimando
Sopra una rupe in atto si compose
D'eloquente poeta e sì rispose:

65.

— Cálabri! il giorno profetato viene;
Sorgete dalle tombe dei viventi.
In impeto spezzate le catene,
E sian martello al capo dei potenti.
Un dì Borbon vi fuse in noi; sta bene.
Di tante svariate Itale genti
Italia fassi indivisibil una,
Ma che sua vita vi conservi ognuna.

66.

Ov'è Borbon? Suo mozzo capo giace
Da tre mesi in Palermo sul terreno.
È tronco busto, in trono ancor tenace,
E tiene tuttavia Napoli in freno.
Oh! Garibaldi! Io che suoi passi audace,
Di sua spada seguii dietro il baleno,
Il vero tocco, e non per anco intero,
E avrà sembianza di menzogna il vero.

67.

Tu sei, Sicilia mia, genio sublime!
Tu in fondo di servaggio aspro ed amaro,
Primiera insorgi contro tal che opprime
Dagli alti spaldi suoi cinto d'acciaro.
E da te tutta Europa si redime.
La famosa del Dodici Gennaro
Fosti un dì salutata. Onor simile
In quest'anno cogliesti a quattro Aprile.

68.

Sin da tre dì pel quattro Aprile ultrice
Diè Palermo disfida al re Borbone.
Chiusi templi e botteghe, s'interdice
Andare a due sinanco le persone.
Come percosso sia nella cervice,
L'edificio civile si scompone.
Il tirannico stuol iattante in faccia
Trema, nè sa dond'esca la minaccia.

69.

La rivolta scoppiò, la trae pel crine
Maniscalco alla Gancia, ivi la squassa.
Volge con plumbea ghiande a cruda fine
Tredici eroi, pur ella non abbassa.
Alle campagne intorno alle colline,
Se in Palermo tacea, fervida passa.
Scintille fra le stoppie il vento mena;
Serpe il fumo, e spiral vampa si sfrena.

70.

Animosa Carin! su te cannoni
E bombe imperversaro a mille a mille;
Ma le macerie tue furon carboni
Infocati alle sicule faville.
A travi svelte dalle tue magioni
Volaro appese per cittadi e ville
Tricolori bandiere in tutta gioia;
E a segnacol la Croce di Savoia.

71.

E il moto a trionfare avea ritardo.
Sorse in più punti e cadde, e il vol riprese.
D'un condottier mancava, e nel Nizzardo
L'ebbe, appena in Marsala ei fu palese:
La Porta, Rosolin Pilo, il gagliardo
Baron San'Anna, che reggea da un mese
Le bande, a trovar vanno il duce a prova,
E il duce pronta la milizia trova!

72.

È d'esuli accerchiato. Prediletto
Francesco Crispi gli veniva a lato.
Contro i divieti visitò soletto
La sua Sicilia e congiurò, cercato
Dal fero Maniscalco entro ogni tetto;
Avrian suo capo a peso d'ôr comprato.
Or col Nizzardo alle Sicane rive
Giunge, e i decreti dittatorî scrive.

73.

Entrano nell'arringo, e va tra i primi
Correndo il sommo Atleta e non si stanca;
Polve dell'immortal Calatafimi
Su te pria la rivolta si rinfranca;
Di Renda in mezzo ai culmini sublimi
I suoi rattien, fa campo, ed ei vi manca;
Squadra le tende ostili e le dirotte
Balze salta del Parco in una notte.

74.

Scorge Palermo da un aereo monte,
Di posséderla si sentìa la possa.
E rivolto ad Orsin — Le mire conte
Sonmi dei regii, verso noi fan mossa.
Tu lento arretra, e tienti d'essi a fronte —
Svolta, e s'avvia con mille a Gibilrossa,
Da Palermo i nemici il fean remoto,
Che per terror varcasse il mare a nuoto.

75.

Muove vèr Gibilrossa all'aria bruna,
Ove La Masa lo rinforzi, e prende
Strane e selvaggie vie. L'ora è opportuna;
Par la notte più lunga, nè risplende,
Quasi a studio celatasi, la luna;
Ma a festa il ciel tutte sue stelle accende.
E con Missòri e Sirtori e l'eletta
Dei prodi il Duce il suo cammino affretta.

76.

Quando nel suo proposito tentenna,
Consiglio aduna e sul da far discorre.
Taluno i rischi dell'impresa accenna,
Palermo, dice, è inespugnabil torre
Per ora a noi; meglio dar volta e in Enna
Ritrarci, e il grande assalto ivi disporre;
Di là nel centro suoni la rivolta,
Suoni per tutta l'isola a raccolta.

77.

Ed altri — Dell'assalto è la stagione;
Nè l'avrem più seconda; e sono indotto
Nel mio assunto allegar forte ragione:
Testè Palermo disarmata, e sotto
Gli sgherri, che ingiungean — Viva Borbone —
Viva l'Italia! rispondea di botto.
A gorghi il sangue alla trafitta usciva,
Muoio, gridava, ma l'Italia viva!

78.

Fra l'un parere e l'altro dipartito
Ondeggia il Capitan, nè move accento.
Fra i suoi passeggia in atto di rapito
A quella vastità di firmamento,
E scorge un astro, che parea spedito
A lui dal sen di Dio; pien di contento
Sclama — È là che mi ride, ecco il mio Arturo.
Andiam, domani entro Palermo, il giuro —

79.

Mentre in Sicilia gli animi conquisi,
E le speranze quasi eran perdute,
Nella magion di Nicolò Turrisi
Adunavasi eletta gioventute:
Securi avea di Garibaldi avvisi,
Là si risolve la comun salute;
E ritraea figura di Palermo,
Notando ove il nemico ha men lo schermo.

80.

Fatta la pianta, la spedìa. Già l'ire
Rintuzzò degli sgherri, e fra ritorte
Cospirando ricrebbe; oggi a morire
Deliberata, o disserrar le porte
Della città al Nizzardo: invitto ardire
Ove il sospetto anco il più lieve è morte.
Vigile ancella ad esplorar si pone,
E parea messa a caso nel verone.

81.

—Frotta di sgherri appressa, a lor l'ancella
Dicea con faccia di terrore smorta.
Stavano saldi i congiurati; ed ella:
—Si schiera in cerchio, di noi forse accorta!—
In quadro effigiata la sorella
Di Turrisi il consesso ivi conforta;
Sorrider pare; s'avverava quanto
La poetessa vagheggiò nel canto.

82.

Visse negli estri suoi, con Alighieri,
Con Aroldo, dei tempi disdegnosa.
Vide al nome di Pio sorgere alteri
I vanti di Sicilia gloriosa.
Volea mandare un inno ai suoi guerrieri:
Inferma a morte, poetar non osa.
Invocava la madre e i suoi germani,
Del caso inconsapevoli e lontani.

83.

—Anna suora diletta, oh tu vien meco!
Delirante dicea nell'ore estreme.
Lontana, egra colei, pur sente l'eco
Misterioso di sua voce e geme.
Oh! m'aspetta, risponde, io vengo teco!—
Vissero insiem; le suore anime insieme
Volaro a Dio, mirabili modelli
Lasciando a noi di carmi e di pennelli.

84.

Oggi, che la Sicilia non assonna,
E contro l'oppressor s'avventa ultrice,
Dal ciel vaga precipita la donna
Vatidica, e la patria benedice.
Giuseppina dei nobili Colonna
Per madre, e di Vittoria emulatrice,
Plaude ai Sicani, d'alta gioia invasa,
Chè non traligna il nome di sua casa—

85.

Così favella, nè il racconto è intero,
Rotto da tube, da comune evviva,
Il Duce per solingo ermo sentiero
Le sue caterve a rannodar veniva.
S'immilla di coraggio ogni guerriero
Alla presenza di colui che arriva.
Giungono da villaggi da capanne,
Con brandi e schioppi, con avene e canne.

86.

Impetuosi ad ogn'impresa pronti
Dal Duce in suo silenzio statuita,
Fan mossa, ed oggi avvien che loro affronti
Oste avversa di tutte armi fornita.
Son di rincontro; l'ombra dei tramonti
Cadeva, e la battaglia è differita
A domani. La notte che precede
Tutto il campo regal vigila in piede.

87.

Albeggia, e stupefatto la pianura
Sgombra, deserta mira. Ov'è lo stuolo
Dei ribelli attendati? a notte oscura
Sparve di là, nè diede un segno solo?
Di Reggio combattea sotto le mura
Esso in quell'ora, quasi giunto a volo.
Fea da vanguardia il Siculo drappello
Colle spade affocate in Mongibello.

88.

Scoteano i terrazzani il mal governo
All'apparir dell'Itala coorte.
E i regii dal di fuori e dall'interno
Incalzati si tengono alle porte.
— Costui d'un salto varca (opra d'inferno)
E terre e mari — e rifuggìano al forte.
Preso è lo scoglio, avventa al Cielo l'onda
Il mare, e spalancato si sprofonda.

89.

In prima schiera combattea Gennaro,
Garzon trilustre e di beltà sorriso.
Da ferrea palla, nè potea riparo
Farsi al ventre, fu colto all'improvviso.
Nè del guerrier che lo feriva è ignaro;
Da pria smorto ristà, di sangue intriso,
Indi il percote, e l'un l'altro travolve
In mischia e voltolârsi nella polve.

90.

S'addentano a vicenda, e d'ira il foco
Alle strosce del sangue non languìa.
Perde forze Gennaro a poco a poco,
E mestamente tenero desìa
La madre; dal nemico ode, che fioco
Mormorava fra labbra — O madre mia! —
Ammorza l'ira — Hai tu la genitrice
Pur dunque? ah vivi, vivi a lei! — gli dice.

91.

Se ti disciogli dalle regie some
E in Napoli d'andar non trovi inciampo,
La madre mia saluta; Emma è suo nome.
Dille ch'io caddi per la patria in campo.
Diego, tal si nomò l'altro, le chiome
D'orror rizzate, qual funesto lampo!
Gli occhi in lui fitti, e in desolato grido
Oh fratello! prorompe, ed io t'uccido?

92.

E oppresso solo da fraterna ambascia,
Dilacerando il militar fardello,
In difetto di farmachi, gli fascia
La piaga insanguinata almen con quello.
Ma il garzone — Discostati, mi lascia,
Avvi abisso fra noi, non sei fratello:
Tu seguitasti di Borbon le squadre,
Empio! due figli uccidi ad una madre.

93.

Torvo il sogguata, e volge altrove il petto;
E l'altro dal dolore posseduto
Dicea: Come sei qui? tu giovinetto,
Tu colla madre in molli ozî cresciuto,
Tu mai non uso a prendere il moschetto?
Ti fea paura anco in mia man tenuto;
Quando ai diporti mi seguivi, stanco
Fra via restavi, io ti sorressi il fianco.

94.

E ti trovo d'un sùbito in virile
Sembiante, e svelto, e di tutt'armi cinto,
Eroe d'Italia, e nelle prime file!
E a che tuo genio non t'avria sospinto?
S'io non era..... io dovea farmiti ostile.....
Oh m'avesse la madre in culla estinto!
Cadi a metà del glorioso corso,
E me lasci, o fratel, preda al rimorso.

95.

Regio soldato son; sepolto il padre,
E posta nostra casa in dure veci,
Per sovvenir d'un obolo la madre
A militare per Borbon mi feci.
Fummo delusi! reo d'opere ladre,
Senza patria nè fè, capo di dieci
Ragunaticci, a far tumulti accinto,
Garibaldi a nostri occhi fu dipinto.

96.

Ai lamenti il garzone intenerito
Il rigido contegno avea deposto.
Volentier diede alle discolpe udito,
Vi scerne un che di nobile nascosto.
L'altro in irato duol — Tu m'hai tradito,
Despota, e a questi termini m'hai posto;
Di noi tu festi che l'un l'altro uccida:
Tal potesti regnar, tu fratricida!

97.

E in profetico tuon — Francesco senti
Mie parole supreme, sei disfatto!
L'orrendo fratricidio di due genti
Ricada sopra il tuo capo in quest'atto!
Dato fosse alle mie luci morenti
Scontrarsi in Garibaldi! — Ecco d'un tratto
Ode rumor d'un campo, che s'allieta
Fra pugne e suoni, e che procede a meta.

98.

E vedea fra migliaia di pedoni
Un cavaliere reggere i conflitti;
Duce guidare i duci, usar gli sproni,
E dare entro i nemici e nei più fitti.
A suo scampo s'affollano squadroni,
Chè al fianco d'esso si tenean invitti.
E del gran Duce all'alto esempio intera
A morte si precipita la schiera.

99.

Fischian le palle, e lui di mira avea
La rabbia degli avversi combattenti.
Ei non crolla, nè arretra, e gli scorrea
Nel sentiero dei suoi sangue a torrenti.
Nel reputarsi invulnerabil fea
Che salvo riuscisse nei cimenti.
Ove più d'oste s'irrompea si pianta
A traverso, e l'arresta tutta quanta.

100.

Così il suo campo alla vittoria caccia:
Ecco turba in festivi inni l'aggira;
Chi col pallore della morte in faccia
Gli viene innanzi, il benedice e spira;
E chi le gambe mutile, le braccia,
A lui profferte — Capitan ne mira! —
Sorgé a seder nelle mortali angosce,
Diego, il bramato Duce in lui conosce.

101.

E sclama — Viva Garibaldi! — A tanto
Il giovinetto fattosi d'appresso
Al collo lo stringea tremulo, affranto
— Diego, o fratello mio, dammi un amplesso. —
Ambi irrorati son di mutuo pianto;
Finian posando in un guanciale istesso:
Garibaldi, in passare, entrambi mira,
Comprende il caso, e di pietà sospira.

102.

Indi con aria di trionfo esclama
— Napoli è vinta — In Reggio dal cammino
Sosta, e svela ai nemici in un proclama
Dei due germani il misero destino.
— Rendetevi! l'Italia oggi vi chiama,
Vi preserva dal marchio di Caino.
Cedete! Nè l'acciar tolto vi sia.
A diventare Eroi v'apro la via. —

103.

Del giovinetto al dipartir vivea
Emma nelle sue camere romita;
Di lui novella dai giornal chiedea,
Nell'imprese d'Italia era rapita.
Gioîa dei fausti scontri che leggea;
Ma in cor pel suo Gennaro è sbigottita.
Spera ch'ei trovi Diego, e il persuada
Contro Borbon ritorcere la spada.

104.

Quando le giunge nunzio di sventura.
D'ambi chi cadde?.. Oh d'ambi il fato intese!
Meglio....... Il cor nel dolore ha la misura,
Ricolmo in un, nè doppio duol comprese.
Ma come dei due figli l'avventura
A quella generosa alma è palese,
Che riposavan nell'amplesso alterno,
Gusta le gioje del dolor materno.

105.

Sirtori, Turr, Medici, Cosenz vedi,
Bixio, a masse guidare i combattenti.
Chi Ajace, chi Rinaldo, chi Tancredi
Ed altri rammentar prischi valenti.
D'Itali moti le memorie chiedi,
E di lor trovi patrî monumenti,
Da indi in qua, due lustri, esuli furo,
Ma profeti gioîenti del futuro.

106.

Garibaldi è invincibile, fatale,
Pari ad Achille. E la pietà gli arride
Del Teucro, il senno del Buglione, e vale
Più d'Enea, di Goffredo, del Pelide.
Oh! chi descrive Garibaldi? quale
Egli è, dalla comun fè si divide:
D'un divo Omero il ciel gli fosse amico,
D'un Virgilio, o Torquato, o Lodovico!

107.

Ma non veggo fra i regii uno ch'Ettorre,
O Rodomonte, o Soliman somigli!
Il campo, che alla patria non soccorre,
È d'avvoltoî palestra e di conigli.
Chi prova nei servili ozî, per tòrre
Le cose altrui, die' di più adunchi artigli,
E mostrò in guerra ala a fuggir più presta,
È del regale esercito alla testa.

108.

Alla città di Napoli diretto
Pare il Nizzardo, ma la strada è incerta.
Che. val! cento avvisaglie a petto a petto
Per via vinca, ora al piano, ed ora all'erta.
Giunga della metropoli al cospetto;
Che gli sarà final battaglia offerta;
Là centomila alle trincée son messi,
Atti a precipitaré i suoi successi.

109.

E s'interna fra i Cálabri; da lunge
L'orda regal lo scopre e si ritira;
Alle città non senza messi ei giunge;
Fra gente in calca Itala insegna gira;
Spirto guerrier, che i più codardi punge,
Erra per l'aure, ed apparir si mira
Il gran Liberator; son capovolte
Le cose, le memorie dissepolte.

110.

La vigilia fia tal del dì finale.
Bruno s'accende il sol; la terra piomba
Su quei malvivi avanzi, e l'uman frale
S'agita a ricomporsi entro la tomba;
E in Giosafat si para tribunale;
E il Cherubino in bocca tien la tromba,
Del vecchio mondo il termine prescrive,
Segna nuov'êra, cui non chiudon rive.

111.

Ma pria ch'io mi diparta dal paese
Cálabro, a te si leva il canto mio,
De Flotte; nè ritrae tue grandi imprese,
Alle ceneri tue manda l'addio.
Ed ei cadde per noi! Nato Francese,
Fu mente e scudo del terren natìo.
Tal la ragion dei popoli sostenne,
Che d'ogni patria cittadin divenne.

112.

Corse da parte della Francia in guerra
A rinforzar le file del Nizzardo;
Corse a mostrar che la Francese terra
Sublime sta dei popoli antiguardo.
Egli in Selan la prima volta afferra
La carabina, e fulmina gagliardo,
Colto da piombo cade, e nel cadere
Vede in rotta regâli armi e bandiere.

113.

Francia ed Italia in vincolo d'affetto
Stringe, e col sangue suo vi dà suggello;
Dolce abbracciando nel funereo letto
Anco il Polacco e l'Ungaro fratello.
Ei dunque spira per l'Italia! Eletto
Di Garibaldi al nobile drappello!
D'un aureo sogno gli parea ventura
Suo fato, e di svegliarsi ebbe paura.

GIUSEPPE GARIBALDI

PARTE QUARTA

1.

Regnò Fernando; mentre a precipizio
Volgean per Bonaparte i vecchi troni,
Nacque in Palermo nel cortese ospizio;
La regia culla infiorano canzoni.
Possa alla patria sua tornar propizio,
E smentire la stirpe dei Borboni!
Augurî vani: in sè raguna i pravi
Istinti, e le nefarie opre degli avi.

2.

Ventenne appena, a governare il freno
Di due popoli assunto, ai primi detti
Suona suo labbro di dolcezza pieno
— Rimarginar le piaghe dei soggetti —
Promettendo regnava: allor terreno
Trovò acconcio Mazzini ai suoi precetti;
E il re, se non attenne le promesse,
Scusato fu, quei torbidi represse.

3.

Donna, l'incanto dell'Esperie rive,
D'Itali antichi prenci unica figlia,
Gli venne a sposa; or regna fra le Dive:
Di Satanno all'amor l'Angel s'appiglia!
E pur costei le ferità native
Se non gli svelse, le rattenne in briglia:
Incinta, si disgrava del portato,
Muor di ribrezzo divinando il nato.

4.

Pianse Fernando di costei la morte,
Da re la pianse: il tumulo si scava
Alle sacre ossa, e a tòr nuova consorte
Nella figlia del re Franco mirava.
Non s'accorgea che da Tedesca corte
Astuta aulica volpe l'adocchiava,
Irrequieta sempre e dispettosa
Chè l'audace da sè prendeva sposa.

5.

Consueta a mercare e terre e genti
Siccome feudi, quali imbelli greggi,
Che i re Alemanni e gl'Itali, giumenti
Reputava di some e di corteggi,
Onde ai loro carnali accoppiamenti,
E la razza a eternar dettava leggi;
Lo sgrida, e di proporgli si compiace
La moglie, essa sarìa pegno di pace.

6.

Il re sposò Teutona donna, e in lega
Vien coll'Austriaco scettro e l'Alemanno.
Per sè, pei suoi Ministri ognor si spiega,
Pei più bassi satelliti, tiranno.
Guasta del popol parte, e a sè la piega
Colla forza, coll'oro, e coll'inganno.
Quasi spettro invisibile per essi
Dei cittadini penetra i recessi.

7.

E quando mostro di tal fatta impera
Cantan sinistri augèi; funesti mali
Dietro gli van, come codazzo, a schiera,
Sbucati dalle tenebre infernali.
Quindi tremuoti, e torbidi, e colèra,
E ammorbarsi le piante e gli animali.
Il suo scettro ministra la vendetta
Di Dio, ma insieme il gran perdono affretta.

8.

Seguaci attrae; dei preti ov'è il decoro?
Ove dei penitenti atti l'arcano?
Nè mai Leviti ad alti ufficî fôro
Se a lui non desser l'olocausto umano.
Sgherri tutti, diffidano fra loro,
In sospetto si davano la mano;
Il manigoldo altrui sembra ciascuno;
Così divisi son conservi ad uno.

9.

E frequentò le chiese. Orava spesso,
Da rimorsi, da fiere ombre travolto;
Qual cenobita salmeggiò, confesso,
E sempre fu dal confessore assolto.
« Segui, il Papa gli spira, è a me concesso
Legger tuoi merti dell'Eterno in volto,
Tu sei divino apostolo. » E da quello,
Il re, menar credea santo flagello.

10.

Nè per lui cittadino unqua si dolse
Di stupri, d'adulterî; e tale avviene:
Chè tutta sua viril forza rivolse
Soltanto a macchinar nuove catene.
Ladri, omicidi condonando accolse,
Solo chi donneò merti le pene.
Ed eran tutti nei civili posti
Del re bigotta a imagine composti.

11.

Seco mentiva. Così fuor del dritto
È sua coscienza, di natura a scorno,
Che lo spogliava d'ogni suo delitto
E il dipingea di tanti pregi adorno.
Seco mentiva. È da rimorsi afflitto,
Se trascorrea, senza misfare, un giorno.
Eroe d'innanzi a sè. Fu così ordita
La tela del monarca gesuita.

12.

Al mastro delle regie arti e rapine
Aver siffatto alunno non incresce.
Le ambagi gli apparò delle dottrine,
E vede lui che un che di proprio cresce.
Pria loda, ammira poi, geloso alfine
A perderlo si fa, nè gli riesce.
E forse un giorno al paragon condotto,
Rimarrà del discepolo al disotto.

13.

Benchè robusto, re Fernando è lasso
D'esercitar quel giogo sì pesante,
Qual uom che tien sul tergo immane sasso;
Onde in virile età vecchio al sembiante,
Prigioniero in sua reggia; ad ogni passo
Un precipizio gli s'apriva innante;
Quai regicidi contro lui castelli
In terra, e in mare avventansi vascelli.

14.

Un giorno a sè dicea — Mio primonato
È maggiorenne, ed ha fiorito il mento;
Inesperto alle cure alte di Stato,
Ma gli schizza dagli occhi il mal talento.
Forse in tresche s'impiglia! al suo peccato,
Io col tenerlo celibe, acconsento;
A nozze vada, a darmi eredi al trono;
Ma di scêrgli la sposa arbitro io sono.

15.

Ama il colono, e libero ama, e spera
Nell'eletta del cor giorni soavi.
Auspice ai soli re ragione austera
Di Stato sia, son dunque essi gli schiavi.
Colla settentrional casa Baviera,
Dalla genìa che inanellaron gli avi,
Cognato diventando del Tedesco
Imperatore, s'impalmò Francesco.

16.

Vanno in Bari. La sposa ivi venìa
Coi primarî baroni di Lamagna;
Pur vi s'adduce il re, qual convenia
A rampollo magnifico di Spagna.
L'ordine tutto di Cavalleria
Intrecciato di sgherri l'accompagna.
D'abito ognuno a gara sfoggia, e assume
Delle corti più celebri costume.

17.

Quell'opulento svariato fasto
Dell'illustre regal servitorame
Più spiccava, terribile contrasto
Alle nude miserie del reame.
Da scalchi e cuochi s'apparecchia il pasto,
Degno di vellicar l'augusta fame;
Poco a regali Arpìe, fòra opportuno
A satollare un popolo digiuno.

18.

Spumano i nappi. Il re primo si siede,
Gli sposi al destro, ed al sinistro canto;
La corte a quella tavola concede;
Fuman le dapi sulla mensa. Intanto
Devotamente Egli si rizza in piede,
E i commensali fecero altrettanto.
Comincia a capo chin l'Ave, e gli viene
Dietro il coro in alterne cantilene.

19.

S'adagian tutti. Il menestrel rapito
Fra cibi e vini in fervido cervello,
Ch'ogni persona di regal convito
Riesce d'improvviso a menestrello,
Prende a subbietto degno e in un gradito
Il gemmato blason del regio ostello.
La virtù torca in vizio, il vile in prode,
E trovi ampia materia a trar la lode.

20.

Impero lungo, placido, giocondo
Augura al re, da vate l'assecura;
Uscir da quella coppia, amor del mondo,
Degni germogli, belli li figura,
Li vede in seme (e il seme era infecondo)
La loro inchina autorità futura.
Giunse all'Anglia il motteggio del banchetto,
E di Cavour trincavasi a dispetto.

21.

Gavazzan tutti. Ma del duol la traccia
Traspare in fronte al solo re, che fia?
E indarno di rimuoverla procaccia
In quel dì consacrato all'allegria.
Ride d'un riso amaro; eccolo in faccia
Pallido, e assai più pallido apparìa
Fra gli aurei nappi, ai convitati innanti,
Colmi di vino, in volto rosseggianti.

22.

Si rimangono, presi di terrore,
A mezzo pasto gli aulici avvoltoi.
Ei sospirando flebile dal core,
Parlò: Tu scinta negli ornati tuoi,
Mostri nude le mamme, oltre il pudore,
Sofia! Non entri il dèmone fra noi!
La sposa adombra il sen, punta nel vivo,
E a lei Francesco sorridea lascivo.

23.

Vola in giro l'ebbrezza. Ecco assalito
Da tremito Fernando e si scolora;
Al nuovo Baldassàre arcano Dito
Avea segnato la novissim'ora.
Ivi un fantasma, senza alcun invito,
Che l'assalì, che lo sgridò talora,
Sedea conviva al desinare in mezzo.
Parvente al solo re, mettea ribrezzo.

24.

E dei divoratori ad ogni presa
Di cibo, a quanti sorsi si tracanna,
In sanguinose cifre gli palesa
Suoi falli, e lo rimorde e lo condanna.
Nel bel meglio è la tavola sospesa:
La corte del monarca egro s'affanna,
Vista ne fea; sull'interrotto pranzo
Geme, ghiotta odorando il pingue avanzo.

25.

È condotto a Caserta. Andò fiorente
Di gioia e vita su destrier veloce;
Riede sopra barella egro giacente,
E il morbo l'incalzava più feroce.
Nella reggia languia celatamente;
Ma per Europa si spandea la voce
— Non era la fatal mensa nemmeno
Finita, ch'ei perisse di veleno. —

26.

Entro regal cortina in sozzo strame
Parea fra coltri, e qual da dumi attrito.
È di sordidi vermi un brulicame,
In parte vivo, in parte imputridito;
Nè per cangiar di spoglie, del letame,
O di profumi ungendosi, è forbito.
Voltasi spesso, e non ritrova schermi
A marce piaghe, a rinascenti vermi.

27.

Oh d'eterna giustizia imagin viva!
Il sangue, sangue a due popoli emunto,
Succhiare a stilla a stilla si sentiva;
Vivea per sè veder già già defunto.
Muore quando l'Italia in campo usciva
Contro il Tedesco a debellarlo, in punto
Che Bonaparte a lei scende in soccorso,
Investito dei vecchi odî del Côrso.

28.

La voce è cavernosa — Ahi son perduto,
I liberali han vinto! o mio fratello,
O Leopoldo, e tu mi davi aiuto
Mascherandoti in foggia di ribello.
Scaltrito il vulgo al gioco ripetuto
Ti smentirebbe a colpi di coltello:
Approssimar mi sento all'ultim'ore;
Oh chiamatemi tosto il confessore!

29.

Al capezzale dell'agonizzante
V'ha prelato che intuona — Rinnovella
La speme, vivi; a pro di buon regnante
La preghiera dei sudditi favella —
Son di pitture, di reliquie sante
Le mura ornate a modo di cappella,
E ad ogni effigie candelabri accesi,
E ricchi voti per l'infermo appesi.

30.

— Ma se morire or dèi, non far querele,
Iddio segnollo negli eterni abissi,
Hai questi santi, e l'Angelo Michele —
Gli occhi il morente alle pareti affissi,
Al pallor gli parea delle candele
I simulacri perdersi in ecclissi;
E dietro al prete un dèmone beffardo,
Ch'avido il divorava dello sguardo.

51.

Pien di freddo sudor mormora — Padre!
Veggo un drago d'artigli maledetti,
Che avvolge a lunga coda orride squadre.
E il padre rispondea — Siamo soletti;
I Serafini, la celeste Madre
Qui dipinti, gli spirti degli eletti
Son quei che vedi, tua santissim'alma
Ad accogliere scesi e darle palma.

52.

— A costoro, a costor deggio affidarmi?
l'sterrefatto ripetea Fernando,
E tu il consigli o traditore? All'armi
Sgherri, soldati — e ricercava il brando.
Del sacerdote ai susurranti carmi
Ei sul letto sedea farneticando,
—Che deforme genìa! della rivolta
L'alito spira e irrompe alla mia volta. —

53.

Ora in fantasmi immerso, or nel reale
Suo stato, più crudel sente il destino.
Ode di Montebello la campale
Giornata, ed oh se udia di Solferino!
Di sotto agli occhi avea l'antro infernale.
E del figlio richiese. A lui vicino,
D'ambizion, di gelosia s'adira,
L'uom che dal trono lo ricaccia ei mira.

54.

E col volere intenso a scosse a scosse
Contro il malor che lo stringea, tenzona;
Le piaghe diventar vivide e rosse,
Enfiaro i vermi della sua persona.
Impon che innanzi Filangier gli fosse;
Come il vede così fioco ragiona:
Ecco il tuo duca, o figlio, è vecchio amico.
A lui t'accosta, ed io ti benedico.

55.

Ti lascio il freno di due regni, in urto
Li mantenni, onde l'un l'altro soggioghi.
Oh mai, mai non s'accordino! di furto
Saprai tu fare, o con mannaie e roghi.
Ma se di loro un popolo risurto
Sognati dritti a te chieder s'arroghi,
La Carta all'ultim'uopo io ti consiglio,
Giura per indi spergiurare, o figlio!

56.

E tu, da me tua casa è ristorata,
O Carlo, accanto al nuovo re ti reco,
Usa l'arte, suoi passi a man guidata
Reggi, pensa ch'io vivo e regno seco —
Piombò lo spirto a Giuda e dietro guata,
A quanto accade nel presente è cieco,
Nel futuro scernea vivente spettro
Suo figlio errar senza il paterno scettro.

57.

Fernando ov'è? Da secoli disfatto
Parea, benchè spirato da poch'ore.
Francesco è re, proclama al suo prim'atto
Le sante orme seguir del genitore;
E indossò di sua casa ogni misfatto.
Mostro? del genitor mostro peggiore;
Di ferrea tempra fu colui, per empio
Voler di tirannia vivente esempio.

58.

Ma così imbelle il figlio! A lui soltanto
Tôr si potea lo scettro e sulle spalle
A replicati colpi essergli infranto.
Nato sul trono onde ruini a valle:
E predisse di lui Bardito canto
— Fia nuovo re fuor del paterno calle —
Altri di tigre il definiva. Adulto
In regie mura, e fu d'indole occulto.

39.

Nel timore che un dì fosse in concerto
Con liberali, o dietro a donne andato,
E il cielo perderebbe o il regio merto,
Crebbe di preti e sgherri circondato.
Asceso al trono giovane inesperto,
Di leggier da ministri abbindolato,
Tenne che la bandiera Italo-Franca
Cadesse a mezzo corso in Villafranca.

40.

E nel Tedesco Sire avea compreso
Antèo che più ringagliardìa nell'urto.
Ma in aër fu strozzato, e al suol prosteso
Dal nuovo Alcide Antèo, nè fia risurto.
Il re potea dar libertà; ma offeso
Ne fôra il protettor, che a lui di furto
Dicea — Tien fermo e vincerai — Si piacque
Assecondar voglia assoluta e giacque.

41.

Dalla loggia regale alla marina
Ai campi intorno il re, volgendo il ciglio,
Da mane a sera in aspettar s'ostina
L'arrivo di staffetta o di naviglio.
In soffice sedil colla regina,
Abbracciati in quell'ore di periglio;
Nè dei suoi casi mai seppe abbastanza,
Ed esclamava in pueril baldanza:

42.

Ve'! m'avversan due popoli, in sospetto
Mi cadon oggi i più devoti al trono;
Ma tu fida mi sei, fida a dispetto
Del mondo irato, e re più saldo io sono.
Sofia! Di tanti perfidi al cospetto
Tu m'ami almen, fammi d'un bacio dono.
Mi spira amor! ricorro alle mie bombe,
E due regni in un dì mutinsi in tombe.

43.

Vo' farti un dono. A te noto o Sofia
All'offerta sarà, d'amore in pegno:
Più della gemma che ti rese mia
Caro l'avrai, di te di me ben degno.
Guarda se di Sicilia gli venìa
Messaggio, sia per cocchio o sovra legno.
Anelante s'attende, a farne festa,
Di Garibaldi la recisa testa.

44.

Ben l'aspettò, da che colui fu presso
Marsala, e invece intese la disfatta
Del pianto dei Romani; indi il promesso
Capo aspettò del profugo in ritratta.
Già viengli — O Sire fe' in Palermo ingresso —
Cielo! — È in. Milazzo, in Zancle — Era protratta
Così la speme — E la promessa data?
— Già già s'adempie oggi in campal giornata —

45.

Alba spuntava oltre l'usato bella,
Che quasi anticipava il suo viaggio;
Ventilava inattesa una novella
— Garibaldi in Calabria fe' passaggio —
In un'ora ai tugurî, alle castella,
Vola d'ogni città, d'ogni villaggio.
L'aure spiran più limpide odorose,
L'alba infiorata appar d'Itale rose.

46.

Un uom del vulgo in Napoli si spinge
Sino alla reggia innanzi, onde secura
Nuova ricavi; e il vero ove l'attinge?
Lì trova micce accese e si spaura.
E schiera sopra schiera, che ricinge
Con ferri, a guardia, le regali mura,
Che in terror sogguardando ed in cipiglio
Dell'interno accusava lo scompiglio.

47.

Il punto ei tocca, e seco in fiero ghigno
— Re, come sei? — Tornare alla sua prole
S'affretta e dice — A me pane inferigno
E pace in core; il trono a chi lo vuole —
Solo quell'alba è di color sanguigno
Tinta, prenunzia di sanguigno sole,
La nuova addusse e il dubitar ne toglie,
Del sanguinario re dentro le soglie.

48.

Francesco udendo di Calabria al lito
Giunto il Nizzardo, e le vittorie pronte
Di Reggio, quasi attonito e atterrito
Colla palma battendosi la fronte,
E che! sclama, a procedere inibito
Dalle corti di Francia e del Piemonte,
E sorpassa l'audace avventuriere
Anco le diplomatiche barriere?

49.

Il ribelle fantasma gli appariva
Col baleno e lo strepito del tuono;
Sgombra intanto di Napoli la riva
La turba dei satelliti del trono;
Ed anco Carlo Filangier partiva.
Ove, o gran Duce, i tuoi trionfi sono?
Non è faccenda da cavar guadagni,
Scansala e teco adduci i tuoi compagni.

50.

Il re dianzi beffardo, or si ricrede
Di Garibaldi. Pavido, confuso,
D'ogni successo il fa capace, e crede
Ch'ei s'abbia entro la reggia il varco schiuso.
Le già poche scintille oggi le vede
Volte in flammeo volume ampio, diffuso;
Sente nell'aria di caligin nera
Lungo rumoreggiar cupa bufera.

51.

E seco conturbato a dir venìa:
Mi fu promessa sua cervice e accetta
Al desir mi sarebbe, ed or la mia
Forse l'ardito paladino aspetta.
Paventosa al suo fianco era Sofia;
Regia corona ambì da giovinetta,
E fu della corona lo splendore
La face al suo connubio e non amore.

52.

Del suocero al trapasso, appena è nuora,
Redò corona, e fur gli onori scarsi.
Il crine sen cingea, non giunta ancora
Allo speglio regina a vagheggiarsi,
Impeti popolari ad ora ad ora
Vide in furia crescente ribellarsi;
I paterni castelli e la natìa
Aura queta la trepida desia.

53.

Mirando gli occhi a lei gonfî di pianto,
E in funereo color tinte le gote
Francesco irrompe — Tommiti d'accanto,
Le tue paure non mi fosser note!
Vile! Non so se mi acquistaron vanto
Le baionette che recasti in dote.
Da tua casa per lungo ordine d'anni
Derivammo pericoli ed affanni —

54.

Sofia comprende la costui paura,
Che traspira nel velo dell'orgoglio,
E a placarlo — Sù vesti l'armatura,
Sangue di venti re, difendi il soglio.
Non io qui mi rimango in chiuse mura.
Teco i bellici onor divider voglio;
Qui delle piazze la milizia aduna,
E ritenta dell'armi la fortuna.

55.

E il putto re: Sofia! guerra sovrasta,
Ma tu vien meco? alta vittora avremo.
D'armi e munizioni ho quì catasta,
Venga il Filibustiere, io non lo temo.
La fede del mio popolo mi basta;
Farà per me di sue forze l'estremo.
E mora qui, di ferro e fuoco mora,
La maledetta lue, che re divora.

56.

Ov'ei riesca, tolga il ciel, concesso
Per poco, che s'usurpi il trono mio,
Il popol volgerà contro sè stesso
La spada, a sopravvivermi restìo.
E a questo, del mio amor per segno espresso,
Colle bombe l'agevolo pur io.
Vinca il fellon sopra città fumanti,
D'una gente cadavere si vanti.

57.

Era Roman Liborio che al consiglio
Del re sedeva, intrepid'alma; visse
In fondo a torri, ora in lontano esiglio,
E in onta ai re liberi veri scrisse.
Alfine in patria ritornò, ma il ciglio
Vigile sgherro notte e dì gli affisse.
Quasi fellone indomito guardato,
E a finir sulle forche era segnato.

58.

In sapîenza cittadina adulto
Tutti i maneggi obliqui di servile
Corte conobbe, e meditava occulto
Intricarli in suo laccio più sottile.
Potea temprar di Napoli il tumulto,
Ei popolare e d'indole virile.
E al ministero lo chiamò qual arca
Di salvamento il giovane monarca.

59.

L'occasione afferra, e tien le sorti
Di Napoli; l'ufficio gli conviene.
Ei con voce autorevole i trasporti
Eccedenti del popolo rattiene.
Con occhio acuto nota gli sconforti
Del re, va dentro alle secrete mene.
— O mio signor, gli mormora all'orecchio,
La via della vittoria io t'apparecchio.

60.

Tu per te benvoluto, odio ti merca
Dei consiglier l'aulica turba invisa,
Dunque da lor t'apparta in tutto; e cerca
Stile novello in libera divisa.
Quindi in Gaeta la regal noverca
Rimossa venne di proscritta in guisa.
E il principe Luigi, di Fernando
Fratel, sen va come cacciato in bando.

61.

Sotto pretesto che sarìa mestieri
Un governo adoprar più temperato,
Svelle il re dagli usati consiglieri,
A sè l'affida, e nessun vuole a lato.
Tien del suo cor le chiavi, e di leggieri
L'apre e lo serra; come spaventato
A cupi tocchi gli ripete spesso
— Sire che pensi? Garibaldi è presso —

62.

— Venga, l'attendo, rispondea fremente,
Ho qui grand'oste a battagliar disposta —
Crollando il capo disperatamente
Romano soggiungea — Pugna a tua posta:
La tua milizia a mercenaria gente,
A soldatesca Svizzera posposta,
Degradata nell'arti degli sgherri,
Ti diserta, e su te ritorce i ferri.

63.

Non contar nei soldati; in tal momento
Sol la plebe potria farti difesa;
Libere forme hai dato al reggimento,
Dal plauso universal togli l'impresa.
Qui sepolto ti stai? con ardimento
Per le strade e le piazze ti palesa.
La caterva dei lazzari t'incora,
Al ciel ti leva, dopo Dio t'adora. —

64.

Esce ornato di benda a tre colori,
A palafreno ben guernito assiso;
La sposa a paro gli cavalca, in fiori
Tricolorati adorna e petto e viso.
Spoglio in fronte dei soliti rigori,
Il labbro rattenea perpetuo riso.
Ma dagli arcieri che cortèo gli fanno
La sfiducia rivela di tiranno.

65.

— Evviva il re -- prorompono masnade
Di sbirraglia fra il popolo nascosta.
Dai veroni a mirarlo e dalle strade
S'abbican, chi di fronte e chi di costa.
— Evviva il re — ripetesi, e più rade
Si fan le voci, e non avean risposta.
Conturbato ristà; s'era avveduto
Che non andava al popolar saluto.

66.

Del popolo leggea negli occhi intenti
Fero desìo di secolar vendetta,
Son cent'anni che aspettano due genti
A quel passo la stirpe maledetta.
È abbrividito; l'orda dei plaudenti
Birri a tacersi è da terror costretta.
Despota, in mezzo a popol che ripiglia
Le sue franchigie, a fosca ombra somiglia.

67.

E ad ogni passo profondea saluti;
Ov'è il regal sussiego, ove il riserbo?
Oggi è il re che s'inchina, ed ei son muti,
Gli rendono il suo prisco atto superbo.
Ahi chi lo salva? a chi chiedere aiuti?
Di man gli cadde il flagellante nerbo;
Non è che imbelle coronato sgherro;
Sovr'esso incombe il ciel chiuso di ferro.

68.

Al volgo era spettacolo sublime
Veder la dinastia che tutti accora,
Forte lunghi anni, ed in superbe cime
Rotolar nella polvere in un'ora.
Chi beffa a lui di lodi avvolta esprime,
Chi batte palma a palma e chi l'infiora:
Ghermì la gatta il topo, in cerchia angusta
Di sue branche gli scherza e lo pregusta.

69.

Quando voce s'annalza, e in varie bande
Echeggia in una, e in cantico s'accorda
Per tutta quanta la cittade è grande,
E i territorî circostanti assorda.
È del popolo il core che si spande.
Trema Francesco e la tirannic'orda:
Sentono il funeral pria della bara,
Che s'intuonava della patria all'ara.

1.

Sgombra, sei qui straniero: in altre rive
Traggi o Borbon di vita il turpe avanzo.
Italia vien, la gran signora — Oh vive
Italia? gridi, io la credea romanzo —

2.

Mai non t'apparve in sogno la figura
D'Italia Una ed intera? In ferrea veste
Tu fra sicarî, chiuso di paura,
A che fiaccavi le più altere teste?

3.

L'aure tepenti, i lucidi zaffiri.
Del Ciel, dall'Alpi alla Sicana foce,
Son gli aliti di lei, degli occhi i giri;
L'idioma che suona è la sua voce.

4.

Odi canzon che a gemiti si sposa?
Limpida scorre e di perpetua vena.
Sovra guancial di polvere riposa,
Ma non soggiacque a morte la Sirena.

5.

Stolto! E Alighieri e Machiavel predisse
Tanto di lei. Pinse l'Alfieri a noi
Non fantasmi, i tiranni che descrisse
Visser davvero, or vivano gli eroi.

6.

Già cavalca il Nizzardo; fiammeggiante
Spada alla destra, al fianco aurata zona,
L'illustre donna sull'arcione innante,
Regge la briglia colla manca e sprona.

7.

E alle case dei despoti converso
Batte alla porta, al primo impeto infranta:
È il gran proscritto, agli oppressori avverso,
Venir promise e al limitar si pianta.

8.

Guai chi d'anticipar la fuga è tardo!
Non più tempo gli avanza nè intervallo;
Ei del grido l'agghiaccia e dello sguardo,
E lo strascina a coda di cavallo.

9.

— Cada l'iniqua Babilonia! cada
Fra le sue bolge; nè i tesor ne toglie
Straniero! Cangi scena, e il popol vada
A ripigliare le perdute spoglie.

10.

E la donna vittrice oltre procede,
E in Roma poserà dal suo viaggio:
Ivi è il suo padiglion, l'antica sede,
E degli antichi padri ivi il retaggio.

11.

Non tenne mai la vergine romita
Coi barattanti re pratiche sozze;
Di servitù nel feretro sopita
Al Nizzardo si scote e vola a nozze.

12.

D'Alberto il germe le profferse il core,
Prode, degno di lei. Lo amava occulta,
E sposa viengli; amore per amore
Scambia: tradita? non sarebbe inulta.

13.

Giovane, ricca, bella; di legnaggio
Mera patrizia, popolana d'alma.
Re, per alto che sia, che a maritaggio
La chiegga, acquista se con lei s'impalma.

14.

Offre coll'una mano, appiè dell'ara,
Gemmato serto, al suo marito in dote;
E coll'altra sostiene la tiara
Sovra il capo del sommo Sacerdote.

15.

Donna s'assise in Vatican con esso
Tra profumi e belletti e mezza ignuda?
La perfida fingea l'aspetto istesso;
È pudica costei, quella fu druda.

16.

Dentro la casa sua l'Arca Divina
Consacra, al Dio vivente genuflessa.
Italia i vati cantano reina,
E primiera di Dio Sacerdotessa.

70.

Raccolta in concistoro a quel soqquadro
Freme di sgherri putrida genia.
Ove a figura principal del quadro
Teresa, augusta vedova, apparia.
Ha regio ufficio impenetrabil, adro,
Del popol sino al re suprema spia.
Sopra Fernando vigilò, Francesco
Oggi attrae col grifagno occhio Tedesco.

71.

Alto siede, di notte nell'orrore
Assidua veglia; e ciò che il Sire accenna,
Anco i pensieri, i palpiti del core
Nota, e riporta altrui con fida penna.
Così di delatore in delatore
Risale la tirannide in Vienna;
Là degli Asburgo alla cruenta reggia
Il suo capo etticefalo grandeggia.

72.

Oggi confusamente e notte e giorno
Mille volte risolve, e più s'impaccia.
Veduto il re, che dalla mostra scorno
Ritrasse, e che fra un popolo in minaccia
Per asilo alla reggia fea ritorno,
Di troppa dappocagine si taccia.
Misero re se di timor dà cenno!
E questi casi antivenir si dênno.

73.

Fassi a lui la matrigna, lo accarezza,
Poi compostasi truce — Il sangue a rivi
Scorra, tu va, scontra il fellon, lo spezza,
Non far ch'ei sino a queste mura arrivi.
Se qui vacilla tua regal grandezza,
Al tuo continuo tentennar lo ascrivi.
Vengo in gran fretta da Gaeta, o figlio,
Or ora, a sovvenirti di consiglio.

74.

Dunque di capitan ti poni in riga;
E da Gaeta, perchè là ne vuoi,
Leggi darem senza tumulto e briga.
Tu sei la regia mano, il senno noi —
A spacciarlo la perfida l'istiga,
Onde un suo figlio intronizzar dappoi.
D'Asburgo ai cenni in obbedir, l'ingegno
Pone tutto a fornire un suo disegno.

75.

Suggerisce il rigore e la volpina
Insidia al re con matrignale intento.
Ambiziosa vedova regina
Alla rivolta ancor dava alimento,
Per trarre il soglio innanzi la ruina,
Ove solo in lasciarlo è salvamento.
Ma sua prole, concetta anco di furto,
Stirpe Borbon tenuta, al regno è in urto.

76.

Vola il consesso alla lontana rocca,
Pari a crocchio di larve si dilegua.
Nè la pietà del suo signor lo tocca,
Chè per vie di pericoli lo segua.
Così l'infermo, occhi scontorto e bocca,
Scompigliato, in sussulti senza tregua,
Sol moto macchinal l'agita, e il gelo
Prelude delle membra lo sfacelo.

77.

Vanne in campo Francesco, e le lucenti
Armi s'adatta, dei grandi avi arnese,
Che sel cingean negli ozi sonnolenti,
Ricco trofeo di simulate imprese.
E nell'interne camere accorrenti
Passi e femineo alto ululato intese.
S'affaccia a lui gridando la consorte
— Garibaldi di Napoli alle porte! —

78.

Era nel punto d'impugnar la mazza.
A quella nuova colto di spavento
Fugge per l'ampie sale, elmo e corazza
Gitta, meglio correa senza rattento.
A mezza soglia sdrucciola e stramazza,
Come plebeo spazzando il pavimento;
Sgherri ed ancelle accorrono in affanno
Dame e ministri a toglierlo d'inganno.

79.

Suda pallido il re, freddo le vene,
Padroneggiato tanto da paura,
Che in un sol giorno cento volte sviene
All'annunzio di piccola avventura.
Posto su molle strato in sè rinviene,
Del lontano Nizzardo s'assicura,
E alteramente grida — Ov'è il fellone?
Venga, lo sfido a singolar tenzone.

80.

Si asconda il caso, e appaiano onorati
I regali infortunî. Ecco s'accende
A guerra, e scudo ed elmo ripigliati
Anelava assalir le avverse tende.
— Sire! or or da Calabria due soldati
Vengono in fretta — Ed entrino, riprende.
Il dono alla mia calda ansia fallito,
Tardi, ma alfin mi giunge, e più gradito.

81.

Entravan due sergenti, di sudore
Cospersi; al regio piede genuflesso
Il più animoso cominciò — Signore!
Pugnammo di tutt'impeto là presso
Monteleon; noi dei valenti il fiore,
E il miglior capitan n'era concesso,
Noi diecimila, e forse meno io dico,
E a cinque noi contr'uno del nemico.

82.

S'ingaggia la battaglia, e sopraggiunte
A rinforzarci schiere poderose,
Ne parean le nemiche armi consunte
Di darsi in atto, e nuovo ordin di cose.
Introna un urlo, e da brandite punte
Fummo accerchiati, instavan minacciose.
Un guerrier si frappone ad Angel pari,
Che al cenno arresta i già vibrati acciari.

83.

—Indietro, grida, non ai vinti addosso
Io mi stringo, a correggersi propensi,
Padri, mariti sono — invece è mosso
A dare ove i nemici eran più densi.
E il re prorompe da stupor percosso:
Oh qual eroe, che generosi sensi!
Rabbia, un corsaro! riporto ben cento
Vittorie, ed oggi più mi dà spavento.

84.

Pargli da lungi un mareggiar di fera
Rivolta intorno, ogni argine dirotto;
Contr'esso in armi la sua gente intera,
E udia di qua di là, di sopra e sotto
Più spesseggiar fere minacce. Egli era
Con pochi in breve giro oggi ridotto;
E perdea di terren senza riparo,
Della cagion di sua caduta ignaro.

85.

Gli piomba in core il suon delle campane,
Che orror di notti, ed ululo fremente
Spandea sulle passate e più lontane
Età dei padri, a lui tutto presente.
Ei nel teatro delle cose umane
Attore, alla catastrofe imminente.
Scene all'uopo le pari non offrio
L'Astigian, qui l'artefice fu Dio.

86.

Invocò dei Monarchi l'Alleanza,
E sterile pietà sol ne ritolse.
Sopra un altar nella regale stanza
Degli avi suoi le imagini raccolse.
In sovrumani aiuti la speranza
Ridotta, in tutta fede a lor si volse;
Nella corte del cielo li suppone,
Arde incensi, e facelle ai piè lor pone.

87.

Dei santi re quel gruppo fea corona
A cavalier che in ferrugginea maglia
Maestoso sorgea della persona
Qual divo Giorgio in atto di battaglia,
Che dire al re parea — Figlio! tenzona
Per te mia spada cui null'altra agguaglia —
Maria Cristina già tra i suoi dipinta,
Quasi sospetta, era di là respinta.

88.

Ed oggi che rincalzano gli eventi
Francesco, in pianto desolato, al piede
Dell'ara dei Cherubici parenti
Sclama — Oprate il valor che Dio vi diede —
Misero! negli stessi atteggiamenti,
Muti, inani fantasmi in essi vede;
La sciagura è real che gli sovrasta:
Romano appella, ei sol per sè non basta.

89.

Roman Liborio ben vedea dall'alto
L'aspra tragedia che in mirabil modo
Si svolgeva, ora a gradi, ora di salto,
E dove terminasse avea per sodo.
Dietro le scene ponsi, a dar risalto,
E con un colpo districarne il nodo.
A recitar sua parte era disposto;
Dal re chiamato, lo ritrovan tosto.

90.

Alla reggia s'adduce, a lui s'inchina
La corte innanti; addentrasi, in Sofia
S'avvien, che scapigliata si tapina
Allo splendor d'aurata galleria.
Al vedere quell'uomo la regina
Impallidì, con finta leggiadria
Del suo signore gli additò la stanza;
Ghigna l'accorto, e altero al re s'avanza.

91.

Lo squadra. Il re più pallido che giglio,
Di suo moto a risolvere impotente,
Tremulo il labbro in giù riverso, il ciglio
Gonfio, del morto padre era gemente.
Il ministro compreso del periglio,
Tacito, in vista si facea dolente;
L'altro s'accosta, presolo per mano,
Fioco dicea — Che deggio far Romano?

92.

E quei risponde in libero linguaggio:
— Sire, a salvar tua vita io m'affatico.
Tu del volere della plebe un saggio
Tentasti, e sai di non tenerlo amico.
Tu qui fai campo? invece di vantaggio
Alla milizia il popolo è d'intrico.
Forse un dì schiuderà le sue dirotte
Gole, l'ampie voragini, e t'inghiotte.

93.

Scontri il nemico? te medesmo insulti,
E la vita col trono in un ti giochi.
Vattene là, qui sorgeran tumulti
E pugnar dèi fra due contrarî fochi.
Se perdi una battaglia, ove t'occulti?
Stringonti avversi i circostanti lochi.
Sire! per or vanne in Gaeta, ascolto
Dammi, tu qui sei da nemici avvolto.

94.

Trema o Francesco, senza vel ti parlo.
Già la rivolta giganteggia, espressa
Gli eredi a rovesciar del Terzo Carlo.
E Garibaldi che saria senz'essa?
Già penetrò della perfidia il tarlo
Nella flotta, nei militi, e s'appressa
In Napoli; e traspaiono i sinistri
Segni nella sbirraglia, nei Ministri....

95.

Qui Romano fe' pausa; alla pupilla
Assorta, ardente, allo scolpito accento
L'eloquenza del vero disfavilla.
Commosso è il re, ne avea presentimento.
Quei soggiunge: In Gaeta a più tranquilla
Aura andò la consulta in tal momento;
In premunir tal rôcca fu profuso
All'uopo gran tesor, la poni in uso.

96.

Col nerbo dell'esercito a più queta
Stanza ti mena, e fra turrite mura.
Sia Napoli antiguardo di Gaeta,
Commetti a me del popolo la cura.
Allor Francesco — E giungerò la meta?
— Sire, chi degli eventi n'assicura?
— Tu nei volumi di sofia perito
Parlami il vero, e accolgo il tuo partito.

97.

— E che! — Romano ripigliava, il vero
Mi chiedi? Il vero... oh dalle corti è lunge!
E se talor pur v'entra, è menzognero;
Sire, non sei più re se il ver ti giunge.
Oh chi sei tu? Profetico pensiero
Dall'ombre delle corti mi disgiunge!
Europa al sangue della regia volpe
Lava le antiche e le novelle colpe.

98.

—Io sì abborrito? Cosa dunque ho fatto?
Ressi un anno, nè in me videro un empio.
—Degli avi tuoi ti pesa ogni misfatto,
Di cui volesti seguitar l'esempio.
Mira il Nizzardo all'Italo riscatto;
Ma non è desso che di te fa scempio,
È la fatalità, che sui Borboni
Pende, già piomba, e ne disperde i troni.

99.

Fosti in mal punto (l'error tuo qui parmi)
Largo al popolo tuo dello statuto;
Richiesto invano a suppliche e coll'armi,
E quando tu il concedi ei t'ha perduto.
Libero ti saetta e prose e carmi
L'odio comun tant'anni rattenuto.
Fremere, circolare in varie parti
La plebe, sol concorde in divorarti.

100.

Moria Fernando a tua ventura in punto,
Che te salvava; era propizia l'ora.
Te s'aspettava; tu sul trono assunto
Con nostra Carta, regneresti ancora.
E il Sire da rammarico compunto
—Questo pensier mi balenava allora;
Me soggiogò d'Asburgo il fier cipiglio,.
La *camerilla* diemmi altro consiglio—

101.

—Or va, t'hanno tradito, e che poss'io?
Prova di tradimenti è il vostro regno.
Sei tal.... Chi di tradirti oggi è restìo
E' traditor, nè fia d'Italia degno.
Scendi dal trono, Leopoldo zio
T'ingiunge, e tale avviso io ti rassegno.
Unica via; dei tuoi maggiori ammenda
Faresti, e Italia un dì mercè ten renda.

102.

Tace il Ministro. È di partir deciso
Senza più indugi il re; gli trema il core;
E sa grado a Romano dell'avviso,
Che riparava in tempo al suo signore.
Or qua or là, nè da Sofia diviso
Erra per l'aula invaso di terrore.
In tutta fretta il suo tesor raccoglie.
Quasi incendio s'appicchi entro le soglie.

103.

Oro accumula e gemme, e ancor n'avea
Da varî mesi più d'un legno empito.
Sale a gran passi in loggia, onde vedea
Partenope di sotto e il mare e il lito.
Contempla la città, ch'ignea erompea,
Pari al Vesuvio, e sclama inferocito:
Tu plebe un capo avessi! io con mie mani
L'avrei già trônco e fatto pasto ai cani.

104.

E a Spinel suo Ministro — Or ora io voglio
Andar, l'addio mi detta, non mi regge
L'ingegno — E tosto un già vergato foglio
D'alunno in declamante enfasi, legge:
— Popolo mio! dov'ebbi cuna e soglio,
Addio! Teco è il mio core e ti protegge.
M'investe iniqua guerra; amore usai,
Leggi, forza, rigor, nè la stornai.

105.

Pieno ho il corso che il ciel diemmi; fiorenti
Tenni due regni, posi ogni mia cura
Franchigie a statuir. Tuoi monumenti,
Già patrimonio dell'età futura,
Preservo da pericoli imminenti.
Son grandi i re nei giorni di sventura;
Bersaglio ai colpi dei ribelli io sono,
Qui ti sarei funesto e lascio il trono.

106.

Tutto adempio che il Cielo a re prescrive,
E il cor mel detta. Addio mia terra amata!
O dei grandi miei padri aure native
E dove io vissi in signoria beata!
Felice me, se volto a queste rive
Non fosse il legno del fatal Pirata!
Si vada... Oh popol mio! dall'esecrando
Sangue civil rifuggi, io tel comando.

107.

In Gaeta per ora avrò soggiorno,
A propugnare i dritti miei; lontani
Non sono i lieti dì del mio ritorno.
Oggi lo scettro affido alle tue mani,
E tua la causa mia; con rôcche attorno,
Gli acciari in pugno, qui per me rimani,
E le mie facoltà tutte t'accordo;
Serba di me, com' io di te, ricordo. —

108.

E il re a Spinelli: Non è tuo lo scritto;
Ben conosco la penna di Romano —
È re davvero; in croce avria confitto
Il popolo ed ostenta animo umano.
Nei detti del congedo ogni delitto
Rinfacciar si sentia, tardi ed invano.
Suo nome appon, fa suoi quei sensi. Vile!
Segna il proprio sarcasmo in bello stile.

109.

La regia corte trepida in cordoglio
Presentia lo scoppiar della tempesta.
Francesco entro la camera del soglio
Assiso. ha scettro in man, corona in testa.
Parla ai ministri dei regnanti; orgoglio
Tuttor trapela dalla faccia mesta.
Elesse cavalier, die' premî, e inflisse
Pene, come a regnare proseguisse.

110.

Ahi che la mia città senza ferire
Colpo, sclama, il suo re mette in oblìo!
E in ginocchio i satelliti — Tu sire
Sgombra ogni tema, chè per te sta Dio.
Quei corrucciato ripigliò suo dire:
— Qui re tuttora, e sempre re, son io —
Con questo detto la rivolta affronta,
Sete ha di regno del Nizzardo ad onta.

111.

E ricalca con dir — Son re Borbone —
Pieno si sente del favor dei Cieli,
Leggiadramente il braccio ad arco pone,
Offre la mano al bacio dei fedeli.
Ad uno ad uno tutti inginocchione,
Di prelibare il regio dono aneli,
L'augusta mano inondano di pianto,
E sui lor capi il re piangeva intanto.

112.

Dei cortigiani in numero sì poco
La cerimonia a replicar si venne.
E ripeteasi lo schernevol gioco;
Stringe il tempo, e ciascun più non si tenne
Sicuro a permanere entro quel loco;
Sparvero quasi avessero le penne.
Nipote al quarto Enrico e a san Luigi
Segnò in trono questi ultimi vestigi.

113.

Salpa. Solingo rimanea, negletto,
In trono; e chiede per l'andar l'avaro,
Ultima prova di paterno affetto,
Gran valsente del pubblico danaro.
Lo tolga, purchè sgombri il maledetto.
Sgherri lasciava e militi a riparo
Alle porte, a' castelli, alla muraglia,
Per disperazion pronti a battaglia.

114.

Garibaldi, chi sei? Chi più possente
Prode di te fra i nuovi e antichi prodi?
Surge in impeto plebe, oggi vincente,
Doman vinta è dai ferri e dalle frodi.
Ma tu con magisteri lungamente
La domini, e a gran fine la rannodi,
Ed una spada fai di mille spade.
Guai se tu cadi! teco un popol cade.

115.

E sei di nuove strategie maestro:
Ora imprendi, ora fuggi, or ricominci
Sempre inatteso nel fervor dell'estro;
E vagoli qual fata or quindi or quinci
Intorno al trono infin che trovi il destro
D'aprir la breccia, esegui pronto e vinci.
Uno è il colpo, ma d'arco il più vibrato:
E tanto al solo Garibaldi è dato.

116.

Vèr Napoli marciava, e di gigante
In lontananza la statura piglia
L'inesorato viator; distante
Era a quella città di trenta miglia:
All'udir di Francesco, che tremante
Dal suo trono fuggia colla famiglia,
Benchè lasciasse tante schiere a posta,
Ai suoi Mille rivolto ivi li sosta.

117.

Ascende in cocchio lieto di fidanza,
Deposta dentro il fodero la spada,
Colla vittoria in man viene in sembianza
Di Cherubin lungo la ferrea strada.
Da villaggi e casali in esultanza,
Dalla città, dai campi, dalla rada
Il popolo a lui corre. Ei da Salerno
Assunto avea di Napoli il governo.

118.

In quel medesmo cocchio gli sedea
A fianco un prode nell'età fiorita.
Era Menotti, cui prodotto avea
In trionfante dì la bella Annita.
Ei da Marsala battaglier si fea
Di pugna in pugna e riportò ferita.
Imprese la carriera, avventurato
Garzone! dal paterno astro guidato.

119.

Giunge.... Oh chi fassi incontro al Capitano?
Al varco l'aspettava in piè salito,
E sclama — Salve, o mio signor, Romano
Liborio son, mio còmpito è fornito —
Gli stringe in atto d'amistà la mano
Il Duce, e di far ala offregli invito.
Stupian gli astanti a quella; e gridar s'ode
Dopo il Nizzardo di Roman la lode.

120.

L'otto settembre fia domani, ei sale
La città; le appostate guarnigioni
All'apparir del carro trionfale
Tutto cedean, tremanti, inginocchioni.
Lungo il golfo l'armata a gran navale
Lotta disposta, forte di cannoni,
In un'intesa inalberò la prima
L'arme Sabauda dei pennoni in cima.

121.

Di bighe ornate lunga fila accorre;
A tanta calca è la città ristretta;
Fra nuvola di fior l'eroe discorre
Per archi e padiglioni alzàti in fretta.
Tacea Sant'Elmo, la possente torre!
Che della patria martiri ricetta.
Affacciarsi parean l'ombre agli spaldi,
Ammirando l'entrar di Garibaldi.

122.

In tanta moltitudin differente
D'amici e avversi, che a incontrarlo fûro,
Nessun, che contro lui vibri fendente,
E lo potea dal vicolo o dal muro.
Ei del popolo in mezzo alla corrente
Muove a seconda, inerme, in sè securo.
E costui? si dicea, di polpe ed ossa
Come gli altri vestito, ed ha tal possa?

123.

Pavesati i veroni, e fangli omaggio
Con Itali stendardi le castella.
Da lui ravviva di speranza il raggio
L'orfano e la tapina vedovella.
E quel vulgo corrotto dal servaggio,
Di soprannome Làzzari s'appella,
Oggi diventa popolo in un getto,
Come per anni a libertà provetto.

124.

L'ordin feudale, insudiciato pria,
Per lui riprende il luminoso fasto:
La privata tirannide sparia
Del potere Borbonico nel guasto.
Nuova ragione e nuova gerarchia
Del popolo nell'onde avea rimpasto.
Italia Una al nobile, al borghese,
Ed al plebeo, stemma comun si rese.

125.

Indietro duecent'anni, e lì s'addita
Simile evento, mitica figura!
Sorse l'Ibera tirannia guernita
Di rare gemme, aurata l'armatura;
Non per conquista o per dovizia avita,
Ma pompeggiava nell'altrui sventura.
Fitta a tiranneggiare per balzelli
Su Napoli, e mettea pesi novelli.

126.

E nessun si scotea fra tanti all'osso
Ridotti. Un pescivendolo il paniero
E la nassa gittando — Più non posso —
Grida, e provòca il dispotismo Ibero.
E fu grido di popolo sommosso,
Che ripeteva — Fuora lo straniero —
Son centomila in unico drappello;
Uno il duce, il fatale Masaniello.

127.

Folte le strade di moschetti e brandi,
Tremò la Spagna al colpo repentino.
Il popolo crescea, tremaro i grandi
Presso al trono sedevano in gradino.
Eccoli per terrore umili e blandi,
Scendere a lui dal seggio adamantino.
Apre la reggia le inaccesse soglie;
E della plebe il condottiero accoglie.

128.

In un, popolo e re? fatal contatto;
Soggiaccia o l'uno o l'altro, insiem non vanno.
Ecco Tommaso ebro fra nappi o matto,
Delira di sedersi a regio scanno.
È in pochi dì con tanta ira disfatto
Dai suoi, quasi spegnessero un tiranno.
Quanto nessuno ebbe di pianto onore,
Ma polve. È tal del popolo l'amore.

129.

In Napoli è il Nizzardo, e lento varca
Le vie, chè folla sopra folla trova:
Il mondo di stupor le ciglia inarca,
Ne diffondea l'elettrico la nuova.
Passo passo il notava ogni monarca,
Di rivolta vedea l'ultima prova:
Un popolano che spingea lo scherzo
La casa ad occupar di Carlo Terzo.

150.

Nella Foresteria, solo a onoranza
Di Vittorio, s'alberga; ed è il regale
Palagio, ieri di Francesco stanza,
Deserto, in solitudine le sale.
Rosse turbe intrecciavano la danza
Nell'atrio, pei cancelli, per le scale:
Parean folletti torbidi, cruenti,
Che sull'ali trasvolano dei venti.

151.

Del popolo campion, che coll'aspetto
Arresta il vol delle nemiche spade,
Col dito al labbro ha già silenzio indetto,
E tace riverente la cittade.
Le braccia incrocia, all'agitato petto,
Lampeggian gli occhi, il genio ecco l'invade:
Il busto di color di fiamma splende,
Abbarbaglia le menti e i cori accende.

152.

Nella tunica rossa, ond'è succinta
La persona, v'ha simboli fatali.
Son falde della porpora discinta
A sontuosi Papi e Cardinali;
É la veste del popolo ma tinta
In sangue ad indicar — Crolli regali —
Volto a Sant'Elmo ad alta voce — Cedi,
Cedi, gl'ingiunge, in me l'Italia vedi —

153.

Sant'Elmo, aspro di ferro! a cavaliere
Sovrasta a tutta Napoli, ed avria
Di ridurla in caverne alto potere,
Dàssi a lui come preso da malìa.
Ed ecco un re, cinto di folte schiere
Ricacciato dal nido che fuggìa,
Con centomila, alla dirotta, a volo,
Come incalzato sia, fugge da un solo.

154.

L'antica monarchia sparì nei flutti
Delle umane vicende, in un momento.
L'Austro e Russo despota di lutti,
Il Prusso, e l'Ottomano hanno sgomento,
E l'Anglo e il Franco sir... tremano tutti,
Purchè sian re, qualunque il nascimento.
Quel lampeggiar di popolo in tempesta
Divora i fregi d'ogni regia testa.

155.

O voi monarchi a stretta lega ascritti
Per assodarvi nella forza alterna,
Voi dei denti famelici confitti
Nel popolo che cieco si prosterna,
E che mostrate con dorati scritti
In fronte---Siamo Dio che qui governa---
Ecco chi siete! è singolar l'evento,
Nè il coprirà regal paludamento.

156.

Tale Mosè, dall'acquea culla uscito
Immune; diva grazia lo protegge.
Su strania terra errò come bandito;
Patria non v'ha dove tiranno regge.
Un giorno, mentre in loco ermo, romito,
Sedeva all'ombra a pasturar sua gregge.
Da Dio, figura di roveto ardente,
É spronato a redimere sua gente.

157.

E per morbi e sciagure a Faraone
Parlò prodigî, e più induria quel petto.
Col seme d'Israello in via si pone,
Dal tiranno concesso e poi disdetto.
Fugge inseguíto: innanzi il mar s'oppone,
Già già fia preso; ma di Dio l'eletto
Scote la verga, indietro il mar riversa,
Ed ecco l'incalzante oste sommersa.

158.

E cammina, cammina a valle a monte.
Tutto l'eletto popolo ha sofferto.
Fame, lunghe vigilie, e guerre ed onte,
Pugnò sin colle iene del deserto.
Non arretrò; gli sorrideva in fronte,
Tuttochè lungi, il sospirato merto.
E con lena asseguia lunga, indefessa
La beata di Dio Terra Promessa.

GIUSEPPE GARIBALDI

PARTE QUINTA

1.

Fugge a Gaeta il re, previen gli eventi,
Anzi che a lui si chiudano i sentieri.
Quercia che stette al furîar dei venti,
Noderosa, coi rami all'aure alteri,
Fulminata crollò; pastori e armenti
Sgomina, e giace ingombro ai passeggieri.
Il tronco svelto da radice è verde,
Finchè l'insito suo succo non perde.

2.

O gioventù d'Italia eccoti offerto
Di guerra altro tenor, carriera nuova.
Come esperta milizia a campo aperto
Provar ti dèi, geli soffrire e piova.
Nè d'insorgenti avventuroso merto,
Onde espugnar la forte Capua giova.
Ordinanze ti avversano compatte,
Studio guerrier gl'impeti tuoi combatte.

3.

Tuoi duci fra gli strepiti di Marte
Crebbero a militari discipline;
Ma i combattenti non ne appreser l'arte,
Vissero in boschi, in vicoli e officine.
Pargoli, vecchi, femine in gran parte.
Basta una rotta a volgerli in ruine.
Di nuovo in sù, d'Italo sangue intriso,
Si vedria di Borbone il fiordaliso.

4.

Stuolo è in Santa Maria, stuolo nei posti
Di Sant'Angelo, e all'un l'altro risponde,
E fa con diuturne opre s'accosti
Di Capua al forte, nè il disegno asconde.
Si stringeva l'assedio; e gli avamposti
Del Volturno guardavano le sponde.
Garibaldi in persona li reggea,
Che in Caserta quartier piantato avea.

5.

E quella reggia dalle ferree porte,
Covile un tempo di sicaria prole,
Di bombarde fucina e di ritorte,
Oggi risplende, maestosa mole,
Di Garibaldi albergo e di sua corte.
I trabocchelli impenetrati al sole,
Carchi già di ribelli, oggi son voti,
Aspettano Borbone e suoi devoti.

6.

Stan le squadre sull'armi, e leggon pure
Chi di tal guerra i casi, o dell'errante
Nizzardo le fantastiche avventure,
Altri s'inspira alla canzon di Dante.
E chi s'infiamma a generose cure
Nell'Astigiano, nel cantor di Zante,
Chi del grande Parin, del Leopardi
E di Giusti, e di Prati, e di Aleardi.

7.

Sentan che tanta copia di pensieri,
E d'affetti magnanimi in canzoni,
Nella vita d'Italia oggi s'avveri,
Ed ei sortiti ad esserne campioni.
Evocare parea dai cimiteri
L'ombre dei vati in luminosi troni,
A dominar quel campo; e ad ogni prode
Collocarsi una grande ombra a custode.

8.

Pugnan per sè. per la passata gente,
Per l'avvenire della patria all'ara;
Leggono nel futuro colla mente
Gli onori, che la storia lor prepara;
E mentre in pugno stringono il presente,
Ed han le fila della tela, a gara
Fanno per geste a divenir più noti,
A più stupire i posteri nepoti

9.

In Caserta? E Narciso ivi perìo!
Dei Conti Gallitan, bello di forme.
A lui titolo e censo offrì lo zio,
E donna gli ridea di cor conforme.
Ma conforme al suo cor nulla s'offrio
Che seguitar di Garibaldi l'orme,
In Palermo, in Milazzo alto guerriero,
L'astro d'Italia splende al suo cimiero.

10.

Di Turr ai bersaglieri si congiunge,
E fra i regii precipite si scaglia;
A ricacciarli oltre il Volturno giunge,
Si ritrae vincitor dalla battaglia.
Vede della Formicola non lunge
Lo Scafo al fulminar della mitraglia,
Giovin ferito, nè congiunto gli era,
Nè amico; è quei Toscano, un di sua schiera.

11.

Appressa a lui, sugli omeri sospeso
Tosto il sostiene con pietosa cura.
Con due compagni dividendo il peso
Sperava addurlo a stanza più sicura.
Ma d'una palla nella coscia offeso
Cade e reggere il carco invan procura.
E agli amici rivolto — Dal periglio
Costui salvate, egli d'Italia è figlio —

12.

D'ottobre è la prim'alba, e d'una balza
Presso Santa Maria vigil vedetta
Repente il grido dell'allarme innalza;
Alla difesa la città s'affretta.
— I regii! i regii! — E l'una schiera incalza
L'altra, d'alquanta artiglieria protetta;
E con folt'ali per la ferrea via
Vien di galoppo la cavalleria.

13.

Avvi alla testa il re, colla mogliera,
La matrigna, ogni principe regale.
In bagordi a produr la notte intera
All'esercito suo fu liberale.
E divenuto urbano, alla maniera
Plebea, vuotò fra l'orgie il suo boccale.
Fattosi replicare il giuramento
Di fedeltà, parlò con regio accento:

14.

— Figli! v'attendo in Napoli fra poco;
A Napoli io primiero m'incammino.
Da me ben volentier lasciai quel loco,
Sol per renderlo a voi ricco bottino.
Tre dì prometto a voi di sacco e foco,
A costo dei ribelli avrem festino.
Bastan tre dì, l'oltranze lor fian dome,
E suoni il quattro ottobre del mio nome.

15.

Le truppe difilavano, e Sofia
A cavallo, d'Amazone in aspetto
Dobble ai soldati di sua man largia,
E insieme occhiate cupide d'affetto;
Pronuora a Carolina che venìa
Più drudi a torsi, non mai sazia, in letto.
Le distanze il pericolo avvicina,
Aspira ognuno al cor della regina.

16.

Dalle porte di Capua, era ancor notte,
Sboccano trenta mille a schiera a schiera,
Sapevan del Pontefice le rotte,
E Cialdin delle Marche alla frontiera.
Fanno disegno per continue lotte
Su Napoli piombare in gran carriera.
Di tutta forza ripigliar l'antico
Posto, e di là sfidare ogni nemico.

17.

Ride in cor loro la vittoria certa.
E tengon, tripartendosi per via,
Di Capua i ponti, di Sant'Angel l'erta,
E quasi al limitar Santa Maria.
Cingerli, avvilupparli entro Caserta
Con successo di dotta strategia,
Agguantar Garibaldi o vivo o spento,
Era del re Borbon divisamento.

18.

La retroguardia in ardui monti giunge,
A fin che sopra Maddalon si getti;
Parean nembi di polvere da lunge,
Splendean selve di spade e di moschetti.
Divisi ed un comando li congiunge
Ai piani, alle montagne, ed ai poggetti.
Quando le tube suonano a battaglia,
Che sulle prime gl'Itali sbaraglia.

19.

Venian densi, ristretti, a passo eguale,
Dei fianchi immane corpo ed aitante;
Solo Ritucci Giosuè prevale,
Di cento duci sommo comandante.
Tutte sue forze adopra, ed oggi assale
A debellar la gioventù d'innante.
E adduce al tergo, di due genti a danno,
Fra un cortèo di carnefici il tiranno.

20.

Tocca Santa Maria, d'Itali evviva
Tuonante, in rossa tunica procede
L'antiguardo, e la turba Itala usciva
Ad incontrarli che dei suoi li crede.
Un Cavaliere da Caserta arriva
A tutto corso, dell'error s'avvede,
O ciechi, grida, sù brandite i ferri,
Non conoscete voi che son gli sgherri?

21.

E move il duce Milbitz; si scatena
Quinci di forti gioventù feroce.
Di regii morti la campagna è piena;
Scampano gli altri per fuga veloce.
È Garibaldi che investiali, e appena
I suoi può rattenere colla voce.
Ma vince qui mentre Sant'Angel cade,
E l'orda avversa Maddaloni invade.

22.

Piantavan di Sant'Angelo alle vette
Il regal giglio gl'inimici baldi;
Arretran, le bandiere ivi neglette,
La presenza al sentir di Garibaldi.
— Itala gioventù! le bajonette!
La sofferta îattura si rinsaldi —
Medici col drappel tra Capua e il monte
Sant'Angel dura d'ogni eccesso a fronte.

23.

Ha innanzi il nerbo della forza ostile,
Che schierata incedea; stremati e lassi
Compagni oppon, ma d'animo virile,
Quando il Nizzardo a rinforzarlo fassi.
Sfondare, sgominar le avverse file,
È suo proposto, ed intricarne i passi.
E Bixio allor di Maddalon nel bosco
— Vincete, o forti, Garibaldi è nosco —

24.

Subitamente del nemico in faccia
Ch'uscì di furto e dominava l'erta,
E d'assaltare Maddalon minaccia,
Onde poi ripiegar sopra Caserta,
Con torma irresistibile si caccia
Bixio, e si scaglia alla campagna aperta.
Menotti precorrea duce di squadre,
Cui palpitava in cor l'alma del padre.

25.

Ma dov'era in quel punto il sommo Duce?
Posto non ha, con tutti egli tenzona;
Spesso destrier mutando, ove più truce,
E perigliosa ardea la mischia, sprona.
Folgora dal sembiante, a vol s'adduce;
Era per tutto a un tempo sua persona.
Comanda, e loda e sgrida a sua coorte,
Primo a pugnar dicea — Vittoria o morte —

26.

Vince Borbone? Guai chi sopravvive
A re che torna alla perduta altezza!
Bello è morire nelle patrie rive,
A sovvenire alla comun salvezza!
L'angelo almen nostro martirio scrive —
Tal trasfondeva in lor di gloria ebbrezza,
Che gl'immedesma in sè; li regge un'alma,
Cercar la morte se fallì la palma.

27.

E diede ove la pugna era più folta
Di celeste favor mirande prove:
Mille colpi vibrati alla sua volta,
Dimenando la man, da sè rimuove;
La feroce bombarda a lui rivolta
Scoppiando il lambe e si riversa altrove.
Del corpo invulnerabile, sol lasso
Che cadaveri incontra ad ogni passo.

28.

Ultimo sforzo dell'intere posse
Petto a petto si fea senza intervalli.
Suonan soltanto i colpi e le percosse,
In silenzio si muore entro quei valli.
A morsi, a calci, con feroci mosse
I cavalli combattono i cavalli.
A scariche di morte e di ruina
Il silenzio rompea la colubrina.

29.

Chi la battaglia da lontano scorse
Or pianse, or giubilò; cadute e scampi,
Inni e lamenti d'osservar gli occorse,
E insperate rivincite ed inciampi.
Stette gran pezza la vittoria in forse,
Ed ondeggiò fra i due contrarî campi.
Ogni dove la piena degli estinti
È tal che i vincitor parevan vinti.

30.

Qua boccheggiava un Italo valente.
Suoi sparsi membri intorno a sè raccoglie,
Sul fucile e la sciabola giacente,
E sul vôto carniere, ultime spoglie.
E sovr'essi col dito sanguinente
Scrive, testando, ai figli, ed alla moglie
— Muòr sul Volturno fra la patria banda —
Questo esempio in retaggio ai suoi tramanda.

51.

Là negli estremi aneliti un Croato,
Povero illuso! dal paterno ostello
A imbottinare da Borbon chiamato,
E non invece a far di sè macello.
Predò, che giova? A terra balestrato
Langue, e mira altrui preda il suo fardello.
Invoca morte, fitta in suo pensiero
Fera imago dell'Italo guerriero.

52.

Era tre volte il numero maggiore
Dei regali, di tutte armi muniti.
Senza vantaggio proviusi; in poch'ore
Certo il Nizzardo troncheria le liti.
Quanto di forze men, di più valore
Dotati i nostri, e nella patria uniti,
Dan di leva. Supremo impeto, o strada
S'apra di colpo, o rimbalzato cada.

53.

Uscian, da sè più fervidi, i Sicani
In prima riga dei Borboni a fronte.
E Lombardi s'avanzano e Toscani
D'esser secondi mal soffrendo l'onte.
E fanno scudo a lor Napolitani,
E d'Emilia guerrieri e del Piemonte.
Nobile gara! Ognun cerca il cimento
Dell'Italo fratello a salvamento.

54.

E varian del certame le vicende,
Un qui vince, il compagno è lì caduto.
E una posta si perde e si riprende;
L'Italo, di morire risoluto,
Nei passi più difficili contende,
Nè per sicura morte è rattenuto.
Vônno i regî far guerra, ma al coperto
Di morte, a scanso del periglio incerto.

35.

Eber, Stocco, Corrao, Sacchi, palese
Nulla farò di quanto opraste voi.
L'Anglo, il Polacco, l'Ungaro, il Francese
Nemici a fasci mietono per noi.
Per noi? Se coi lor despoti alle prese
Venisser, che farian siffatti Eroi!
Ma li trasse pietà dei nostri lutti:
Non giova il crollo del tiranno a tutti?

36.

Verso sera precipita affollata
Al presidio di Capua oste nemica.
Donde a mattino uscì riede incalzata,
E fuggendo ripara a gran fatica.
E caterva in disordine spezzata,
A rifugio prendea Caserta antica.
Vedea la lotta col favor del vetro
Il re da lungi, ad ogni schiera indietro.

37.

E nel sentire prospero il successo
Esulta; è ristorato ogni suo danno.
Medita lutto ai sudditi, represso
Dalle sciagure, e si rifà tiranno.
All'improvvisa perdita a sè stesso
Non crede; sopraffatto dall'affanno.
In fondo ai campi or qua or là si volve:
Fu visto ai lampi dell'incesa polve.

38.

Della rivolta il turbine imperversa,
Là percote, nè basta argine opporre.
—Avanti—ai suoi gridava, ed ei si versa
A receder di Capua entro la torre.
Ma quella gente trepida dispersa,
Oggi è fida al suo re, dietro gli corre.
Quando da un colle Garidaldi chiama
Sue bande sparse alla campagna e sclama:

39.

—Siam forti assai! solo a inseguir ne resta
Squadroni in piena fuga, e di leggieri
Ei fian raggiunti; alta vittoria è questa
Che raffratella gl'Itali guerrieri.
È la campagna seminata mesta
Di trafitti pedoni e cavalieri.
Urtaro a noi nel mezzo del cammino,
E d'Italia fecondano il giardino.

40.

Tutta la nostra gloria al ciel s'estolle,
La stupenda riscossa oggi è compita.
Fu la vittoria un dì su queste zolle
Alle mani d'Annibale rapita.
Borbone invan quì rintuzzar ne volle.
Avvolta alla sua porpora sdrucita
È la nera sottana, antica soma.
Parmi risuscitar la bella Roma. —

41.

Così si vinse a primo ottobre, e il vanto
Dura finchè sian despoti sconfitti.
Mertan di porsi a vecchie truppe accanto
Quegl'insorti a milizia non ascritti.
Ma a Garibaldi sol concesso è tanto.
Prestigiator mirabil di conflitti.
Col piè scote la polve e sono eroi:
O santo amor di patria e che non puoi?

42.

Ê re dei re (Bardo Cesareo preso
Di lui così cantò). Di Clodovèo
Lo scettro afferra e lo palleggia; appeso
Vi mostra ogni domestico trofeo.
D'eccelsa popolare aura difeso,
L'aspetto arîeggiar di Semideo.
Lampo il pensiero, strepitose e pronte
L'opre, e gli siede nuvola sul fronte.

43.

Regna costui? Non è nipote a tale
Che i monarchi deposero per onta?
E nell'intronizzarsi ogni regale
Patto, e i regali giuramenti affronta.
É al potere. Del suo genio sull'ale,
Indietro mezzo secolo rimonta.
Nel popolo che spezza e fa corone
Del suo regnar l'origine ripone.

44.

Tre lustri sono, perseguito a morte
Di terra in terra iva mutando stanza.
Felice! che del popol le ritorte
Da vicino conobbe e la speranza;
Ben degno lo rendea di regal sorte
Dello Zio la stupenda nominanza.
Di Repubblica è capo; un dì il berretto
Cangia in corona, e fu lo scambio accetto.

45.

Scrive in cima al programma — Impero e pace —
In sospetto non entrano i potenti.
Lo fanno avverso alla ribelle face,
Nè di sua casa nato ai torbi intenti.
E la gente ch'ai despoti soggiace,
Calma in vista, ma gl'impeti frementi
Del suo core a comprimere rivolta,
Pur ella spera pace alla sua volta.

46.

Chi è costui? Qual linceo occhio penètra
Di tal alma le làtebre profonde?
Ei le ravvolge di caligin tetra
All'altrui sguardo, e quasi a sè l'asconde.
Lo tastano i monarchi ed è qual cetra,
Che alle dita arrendevole risponde.
Dall'antro la Sibilla ha profferito,
Manda responso, che non fia smentito.

47.

— Popolo e trono — è sua suprema mira.
E a ricalcare del possente Zio,
Tranne gli error, l'ardite tracce aspira;
Ma Quei pel trono i popoli tradio,
Onde ai monarchi ed alle genti in ira
Della possanza all'apice finio.
Cascar dovea nei lacci dei potenti,
O dei delusi popoli fra i denti.

48.

Ma il Nipote col rapido pensiero
Gli altrui governi vigile discorre.
Vedesi in mezzo a vecchi re straniero,
Che l'abborrono, e al paro esso gli abborre.
Pur non ristassi a mezzo del sentiero,
E fia mestier con un l'odio deporre;
Bando al passato, l'ospital sua terra
Stima, e in lega si fa coll'Inghilterra.

49.

E la Francia coll'Anglia in un amplesso
Termine diede a secolari sdegni.
Fea bisogno d'aver l'Italia appresso,
Onde a mezzo non restino i disegni.
E tu conflato, tu l'amore espresso
Dell'uno all'altro dei due forti regni,
Di due libere genti all'armonia
Fosti l'arcano verbo, Italia mia.

50.

Sulla Crimea piombarono, in aita,
Forza interzata, all'Ottoman governo.
E non fu carità dell'Islamita,
Già per sè morto, e lo teneano a scherno.
Di triplice alleanza era la vita,
Organata entro l'utero materno;
Il Russo a debellar possente troppo,
Il solo che potea lor dare intoppo.

51.

Fra nembi e geli pugnasi a traverso
L'Indica peste in terra sì lontana.
E il forte Malacoffe fu riverso
Del sangue di tre campi alla fiumana.
Ma ai popoli di tutto l'universo
Quella vittoria non sonava estrana.
Di libertà comparvero i vestigi
Più chiari nel congresso di Parigi.

52.

Luigi Bonaparte! ampio concetto
Volge e il getta nel mare degli eventi.
D'occhio lo prende, e spregialo col detto.
Qual cacciatore al varco gli accidenti
Attende, onde lo pongano ad effetto,
E ad escusarsi adopra infingimenti;
Così pugna in Italia, in Villafranca
Ristà, pure al suo debito non manca.

53.

Il vincitore chiede pace al vinto,
Perchè avea contro lui tutta Lamagna.
Tanto nelle vittorie oltre s'è spinto,
Altro passo, e compiva la campagna.
Se i re giurati a intervenir respinto
Egli ha, la causa al popolo guadagna.
Ei previde che a farsi una tendea,
E fu fatta l'Italia: a lui piacea.

54.

Disse di lega Italiana, i vanni
Le tolse in larva, e la cullava in fossa.
Illuder seppe gl'Itali tiranni,
Chè più tenaci attizzin la sommossa.
D'Europa i ceppi, opera d'anni e d'anni,
Sconnetter non si pônno ad una scossa.
E i popoli s'avrian peggior fortuna
S'ei non rompa le maglie ad una ad una.

55.

Quindi ai moti degl'Itali minaccia,
E con Vittorio in apparenza accigliа.
Quindi ai re spodestati apre le braccia,
E piange al loro pianto e li consiglia.
Quindi di santo zel pinto la faccia
A pro del Papa la difesa piglia,
Perchè li tien imbelli e quasi morti:
E son beffe quei pianti e non conforti.

56.

Gli occhi dal soglio il regnator Luigi
All'Italia volgea; vede il Nizzardo,
Che ad ogni passo fea guerrier prodigi,
Levando insino al cielo il suo stendardo;
E il Pontefice sommo che a Parigi
Torceva minaccevole lo sguardo —
Con elettro linguaggio, oh meraviglia!
Parla a Torin da lungi mille miglia.

57.

Non men di Giove, che del capo accenna,
Il suo voler per l'universo è fatto.
O quando l'ali Gabriele impenna,
Iddio quaggiù non opera più ratto.
Impone Bonaparte dalla Senna,
E alle sponde del Po sua mente è in atto.
A Cavour suo discepolo e maestro
In fulmine d'elettro a dir fu destro:

58.

— Colpisci — Più non disse, appien fu detto;
Cavour gioisce, il campo a lui si schiude.
Dai suoi tappeti del Nizzardo a petto
Ponsi, e la via di Roma gli preclude.
Invido no, non emulo; all'effetto
Bastar lui sol si crede e gli altri esclude.
Sua gesta non l'appagano? È sicura
La fama sua, quanto l'Italia dura.

59.

Oh qual folto d'armati alle tenzoni
Parato avanza, e le Romagne invade!
Italia, ogn'ombra di timor deponi;
Queste non sono peregrine spade;
Scendono a te, chè infestano ladroni
Sotto nome di Dio le tue contrade.
Del tuo giardino più fiorito in mezzo
É lor covile, a Dio ne giunge il lezzo.

60.

Rotta è la guerra; Capitan Francese
Guida i nemici; ritornare in fiore
Promise i re caduti; e un tempo prese
Da battaglier repubblican colore.
Duce e zerbino. In fresca età si rese
Caro alle donne e d'Africa terrore.
Tirò mitraglie innanzi la sua bella,
Di cittadini a spargere cervella.

61.

Or chi lo manda? Di leggier si puote
Comprare alma versatile e incostante.
Pie congréghe al Pontefice devote
Uopo avean d'un famoso comandante.
Mezzo soldato e mezzo sacerdote
Eccolo, masnadiero nel sembiante,
E dà saggio d'Ancona alla campagna
Che sa bene menar delle calcagna.

62.

Di Romagna sorpassano i confini
I vincitori, e sotto Capua giunti
Garibaldi in un campo è con Cialdini,
Le gloriose destre ambo congiunti.
Mirava il primo ai liberi destini
D'Italia e non s'incresce ai sopraggiunti:
Cadde Capua per l'uno e l'altro duce,
E l'un all'altro la vittoria adduce.

63.

Gran Nizzardo! A Cialdini ei dir potria:
E tu chi sei? Se qui con patrio intento,
Qual mostri, vieni, qui la piazza è mia,
E dividerla teco io non consento.
Se m'avversi, fra noi giudice sia
La guerra, tue migliaia non pavento —
Washingtòn d'immortal gloria sei degno,
Ma tuo merto non giunge a questo segno.

64.

Oh chi viene in magnifico destriero,
Invocato, plaudito, benedetto?
Cinto di folte squadre egli è guerriero
E regale splendor manda l'aspetto!
È desso, è desso! E fu con voto intero,
Re, per suffragio popolare eletto.
D'abbracciar nuovi sudditi si piace,
Recando ad essi e securtade e pace.

65.

Appressa. Di tant'estasi rapita
Non fu vergin notturna anzi al suo vago;
Non fu mai bardo in camera romita
Di vagheggiate fantasie sì pago,
Quale il Nizzardo. Nel suo re scolpita
Vedea d'Italia la venusta imago:
Ei dagli arcani del pensier l'educe,
E a lei, stupendo artefice, dà luce,

66.

Alla mente gli passano quai lampi
Incalzanti memorie di trent'anni,
I proposti longanimi, gl'inciampi,
E di repubblicano i disinganni.
In doppio mondo i trionfati campi,
Le fughe, le presure, i lunghi affanni,
E la dolce compagna di sua vita,
Ch'or come viva gli sorride, Annita!

67.

Dipartendosi tosto dal drappello,
Da solo a sol, con riverenti ciglia,
Tale com'era, fassi incontro a quello,
Polveroso la tunica vermiglia,
La spada a fianco, il feltro in man. Novello
Argomento d'alterna meraviglia!
Entrambi a braccia aperte; nell'oblìo
Di sè, dell'altro l'un corre al desio.

68.

A ritemprarsi insiem nel mutuo amplesso,
Entrambi raddoppiar gloria e valore,
Poco distando, comparìa rimesso
Ciascun del grado suo nello splendore.
Ma quando a Garibaldi il re fu presso,
Miralo e sente incognito terrore:
Chè gli parea raccolta in quel sembiante
La maestà del popol trionfante.

69.

Indietreggia — Vittorio Emmanuele
Son io — seco rivolgesi in ripiglio,
E a quel sospetto fe' cader le vele.
Dritto al Nizzardo con soave piglio
La man gli porge e sclama — O mio fedele
Salute a te primo d'Italia figlio.
Unico, grande, e tal grandezza spandi
Che da te tutti gl'Itali son grandi.

70.

E Garibaldi inginocchion, la mano
Baciando e ribaciandogli — Non io,
È il popol grande, cui son Capitano;
Ei della sua grandezza mi vestio.
Segui il cammino; al popolo Sicano
Di tua presenza non sarai restio;
Ei d'inchinarti anela, entro tuo core
É fiamma Etnèa, di te l'accende amore.

71.

M'hanno in tuo nome a Dittatore eletto,
E a te passano, o Sir, gli ufficî miei.
Alla più degna mano io li commetto,
Compi quanto da me far non potei.
Opra rude ti do di primo getto,
Tu contornare e rabbellir la dèi.
Reggi l'Italia a Parlamento o Sire,
Tu bene impiega Italo senno e ardire.

72.

Tempra il poter di prence, gl'insolenti
Patrizî orgogli e il torbo vulgo affrena,
Che un dì scissi e a vicenda combattenti
Alla patria comun tolser la lena.
Ed è fatto! Uno sia di varie genti!
Dagli aviti trofei perenne vena
Di vita attinge, e all'avvenir dà norme:
Uno e d'un pezzo sia di varie forme.

73.

Nè le vostre fortune unqua divora;
Svolga tutti i tesor che in sè nasconde.
Ei dei patrizî l'alto fasto infiora,
Ei sol vita e potere a voi trasfonde.
Iri che di tre lumi s'incolora,
E dell'occhio di Dio quaggiù risponde...
Il popol... Siede in Parlamento e anela
Signoreggiar sotto la tua tutela.

74.

Ma chi regge attraendolo e il sublime
Patrimonio degli avi a lui disdetto,
E dentro un'ideal cerchia il comprime,
Tutto gli toglie, anco il natìo ricetto.
Fia carco il correttor di spoglie opime,
Quanto spolpato il popolo soggetto,
Strania a sè diverrà l'Italia mia,
Preda della peggiore tirannia.

75.

Vinsi sopra Borbon, ma non è in campo
Il mio nemico; avversami in secreto,
E ostenta nell'aspetto Italo stampo,
E si fa scudo d'ogni tuo decreto.
Mi diè in Marsala ed in Palermo inciampo,
In Milazzo, in Messina, sul Sebeto.
Or tienmi il brando. Il brando, o Sir, ti dono.
Eroe mi grida il mondo, ed oggi il sono.

76.

Giovinetta è l'Italia! in alto sale
Vigorosa, e strisciar debbe qual angue?
Nelle reti di corte impiglia l'ale,
Già si dibatte più impicciata e langue.
Se a metà del suo corso trionfale
Popol si ferma, annega in mar di sangue.
Mentre volar dovria; gli fura un giorno
Secoli di trofei senza ritorno.

77.

Quindi le insidie, le intestine orrende
Discordie... A lungo un popolo sospeso
Si stanca, e alfin da disperato prende
Quanto calcò, purchè in terren sia sceso.
E degl'idoli suoi l'aurate bende
Scoloransi, e l'altar fia vilipeso.
Per sè l'Italia va. Guai se in amico
Straniero spera! ed è provverbio antico.

78.

Incede Italia a passi di gigante,
Chi ne prevede la portata e il varco?
Nè il potria dottrinario o comandante
Per arte mai; d'esempî non son parco.
Tacque il Nizzardo. È l'Italo regnante
Grave, compreso dal novello incarco,
Indi proruppe — Nè l'Italia cada:
Di Garibaldi sta per me la spada.

79.

Verso Napoli move; di smeraldi
Perle e rubini tempestata tiene
Coccarda al petto; al fianco Garibaldi
Senza corteggio militar gli viene.
Quei che del nome ai più feroci e saldi
Dominatori fa tremar le vene,
Che non cape fra i re, nel cocchio istesso
E' con Vittorio in amoroso amplesso.

80.

Lungo il sentier dagli accorrenti s'ode
— Viva Vittorio, Garibaldi viva —
Gioìa l'un l'altro nella mutua lode,
Ciascun la lode altrui più dolce udiva.
— Viva Vittorio — Garibaldi gode;
Nella persona del suo re vestiva
Bello ideale, di sua mente arcano,
Beltà celeste in argomento umano.

81.

— Viva il Nizzardo — Pien di patrio zelo
Vocifera ciascun da tutte bande.
Ma d'acclamarlo è più degli altri anelo
Il gran Vittorio; era per lui più grande.
Voi che il serto regal fate del cielo,
A ramo dell'angeliche ghirlande,
Il detto è vero, il Paracleto io sento
Nel volere d'un popolo redento.

82.

Il nuovo re, dentro la sua magione,
Nastri e medaglie, in quel solenne giorno,
A norma dei servigi, in guiderdone,
Largiva a turba, che gli arride attorno.
Umane veci! Dove re Borbone,
Come a festa, in regale abito adorno,
Dare a lor già solea scorni e tormenti,
Vittorio con ampiezza offre presenti.

83.

Comparte croci, nobilesca insegna,
Di che si fregia suo regale ostello.
Soldi, prebende ed anco feudi assegna,
Libere investigion senza livello.
A gara ognun suoi titoli rassegna
Di congiura, d'esilio, di cancello:
Sentìan parecchi di sicario odore,
E di quei premi ottennero l'onore.

84.

Solo il drappel delle camicie rosse
Meno sapea dei regii benefici.
Come straniero a quelle glorie fosse.
Ferito, decimato dai nemici,
Il motore dell'Itale riscosse!
Se quell'armi non erano vittrici,
Italia piangeria dell'ardimento,
E la semenza lor dispersa al vento.

85.

Mentre il re dispensava in varî modi
D'Italia ai benemeriti i favori,
Attorno a Garibaldi i mille prodi
Stavan non ebri di venali onori.
Dalla bocca del Duce udìan le lodi,
Ai durati travagli ampli ristori.
Avidi sono di novelle palme,
Balzan di gloria i polsi, esultan l'alme.

86.

Paghi in mirarlo. Il biondo crin gli scende,
E' prolissa la barba, il dire è parco.
L'occhio che t'innamora e ti sorprende;
E' d'alte cure l'ampio fronte carco.
Par dei tempi che fùr; l'idea ti rende
Di quegli eroi che istoriò Plutarco.
Supplici gli chiedean pugna novella.
Ei sorge in mezzo a loro e sì favella:

87.

— Addio! Lasciarvi omai troppo m'accora,
Compagni della gloria e dei cimenti.
Vuolsi che Italia, già per sè signora,
Oggi batta alle porte dei potenti.
Codardi! — Alquanto in quel pensier dimora,
E proseguiva con dogliosi accenti:
Dolci compagni addio! Questa parola
Quante glorie future oggi ne invola!

88.

Il riposare ai patrî focolari
Dopo molto sudor vi sia gradito.
Di vostra gloria cui null'altra è pari
Vedrete già l'intero orbe stupito.
Ite agli usati ufficî, ai vostri cari,
Di voi dirassi ben mostrati a dito
— Della patria i campion, quelli voi siete! —
E a voi dello stupor voi non credete.

89.

Pugnammo insiem, d'esservi duce ho vanto,
Nè da regal comando fu prefisso,
Fia nostra tromba della patria il pianto,
Conveniremo come a luogo fisso.
Nella mia solitudine frattanto,
Scinta la spada, in rozzi sai m'ecclisso,
Lungi d'Italia e dai campioni suoi,
Ma il mio spirto guerriero erra fra voi.

90.

Armi ed armati, nè fia mai bastante.
Traditore chi d'altro oggi favella;
Siam contro l'Austro d'armi soverchiante,
Colle sue frodi, colle sue castella.
Itali forti! delle verghe infrante,
Dei tanti ceppi alle sconnesse anella,
Fate spade, arrotate a doppio taglio.
In armi tutti, e fia breve il travaglio.

91.

Altri senza servigio oro a catasta
Merchi, a noi dansi in premio infami torti;
A noi di noi sol coscienza basta,
Chi del genio rimunera i trasporti?
Dicasterico sciame, che sovrasta
In tutti tempi, egli l'onor si porti
D'aver riscossa Italia, onde mutarla
In sontuosa cena e divorarla.

92.

Rinsaviranno; nelle nostre braccia
La patria siede. Oh del futuro io gemo!
Smarrito andrà dalla verace traccia
Dei suoi veri sostegni il campo scemo.
Agamennòne il gran Pelide scaccia,
E il chiamerà, ridotto al passo estremo.
E si terrà quanto è fin qui successo
Proemio sol, veggo i grandi atti appresso.

93.

Li bacia ad uno ad un, li stringe al petto,
E l'alma in quegli amplessi era raccolta.
Piangono insieme di fraterno affetto,
Piangon la gloria nel bel meglio tolta;
Sol dalla speme ritraean diletto,
Che potran rivedersi un'altra volta.
Vien Garibaldi alla regal presenza
Del suo partire a togliere licenza.

94.

Le braccia in amoroso atto gli tende
Il re — Parti? gli dice, il tuo gran core
In guerra e in pace sempre più risplende;
Oggi tu sei pure di te maggiore.
Qui s'interrompe, ed aurea insegna prende.
— D'ordin cavalleresco è il primo onore,
A te, soggiunge, e ai figli tuoi l'accordo
Non in premio; ti sia di me ricordo.

95.

E Garibaldi genuflesso in atto
Umil risponde: Oh no, non io la merto:
Che! Vittorio ripiglia stupefatto,
Nè troppo fòra se ti dèssi il serto.
Quei di rimando — Io nulla, nulla ho fatto
Ancor, da meritar quanto m'è offerto.
Compi l'Italia e il da me fatto è assai:
Gradir tuo dono allora mi vedrai.

96.

Parte il gran Duce dagli Euboici lidi;
E la spada, dei despoti sgomento,
Nel fodero ripon; con pochi fidi
Di sua ventura dà le vele al vento.
Breve giornata! Nel mattin lo vidi
A turbine simile; in un momento
Ove percosse tutto innanzi è raso,
Or volge malinconico all'occaso.

97.

L'Eroe d'Italia! E il popolo raccolto
All'ampia di Partenope riviera,
L'addio gli manda, desolato in volto,
E rivederlo un'altra fiata spera.
Rapido Ei move; è il suo cammin rivolto
Ai placid'ozii della sua Caprera.
Ma la pupilla che di pianto gronda
Non sa spiccare dalla cara sponda.

98.

Ecco il Corsaro! Ampie profferte d'oro
Ebbe, perchè i Borboni da periglio
Salvi, e la causa deferisca a loro.
Potea dei cittadin tra lo scompiglio
Negli averi privati e nel tesoro
Pubblico, ed a man salva, dar di piglio.
Qual venne riede; ad un banchier richiese
Più a lire, fare del cammin le spese.

99.

Degl'Itali tiranni le corone
Ruppe e ne forma una corona sola,
E re l'avrian gridato a guiderdone,
Se in desir ne accennava una parola.
Quasi a indicar ch'è pubblico ladrone
Chi tutto al patrio altare non immola.
Non fa per voi l'esempio Itali, voi
Predar sapete e comparir da Eroi!

100.

Ov'è il Nizzardo? Al tramontar del sole
Insiem la luminosa onda è sparita.
Al suo partire la gagliarda prole,
Da averne invidia Sparta, anco è partita.
Italia! ti fiorian rose e viole,
Altera il capo, ed or langui appassita.
Troppo presto passaro i tuoi begli anni,
E sottendra l'età dei disinganni.

101.

Surge Italia da sè, la via si sgombra,
Fosse varca e burron, presso all'altura.
Pari a destrier che in pieno corso adombra
E scade di sua valida natura.
Nato a gran salti, sua carriera ingombra,
Creandosi fantasmi di paura.
Corre, e recede dalle corse strade,
E ricorre e in quell'urto affranto cade.

102.

E sua lena che a fin volgere tutta
Debbe, in ondeggiamenti la distrugge.
Là vedi Italia di sue forze instrutta,
Qual Lionessa di vendetta rugge.
Qua mostra senno e col suo cor relutta,
Par volpe, sangue insidiando sugge,
E sclama — Inginocchiatevi, son fatta —
E allo stile dei despoti s'adatta.

103.

È finta immago, e a Garibaldi grida
—Cedi la piazza o traditor diventi,
Il terminar la giostra a me s'affida;
Guai se d'un passo a proseguir t'attenti! —
Garibaldi sentì la fratricida
Man che gli smezza i bellici portenti,
Ristette senza render le querele;
Ahi tanto amò Vittorio Emmanuele!

104.

E va siccome in isola relitto
E presidî fra noi l'Austro mantiene.
Tener per Garibaldi oggi è delitto,
E non è tal se pel Borbon si tiene.
Giace Italia col corpo egro trafitto,
Sotto trapunte coltrici in catene.
Nè giammai da malori si divaga.
Mentre sana dell'un, l'altro l'impiaga.

105.

Ma di guerrieri onor s'empian le carte:
Ecco Cialdini che Gaeta osteggia,
Con milizie ordinate e bellic'arte,
Ed ogni schiera di pugnar gareggia.
Quinci la Franca armata si diparte.
Se la causa dei popoli fiancheggia,
A che tanto indugiava? Il re pusillo
All'ombra ingigantìa di quel vessillo.

106.

Forte è Gaeta; ha natural difesa
Nel mar, da tanti re fortificata.
Di Bonaparte a fronte stette, e in resa
Diessi alfin, la superba inespugnata.
Oggi è mestier che sia di forza presa.
Vome fiamme dal pelago l'armata.
Bombe scoppianti, polveri commiste
A bitumi, e Gaeta ancor resiste.

107.

Più l'assedio stringea; son chiusi i calli
D'uscita e fuga per nemico giro.
Dal mar, dai monti intorno, dalle valli
Foco imperversa di continuo spiro.
Il cannone, la macchina Cavalli,
Italo slancio, fère a doppio tiro.
Dall'ignea piova i cittadini afflitti
Del tiranno scontavano i delitti.

108.

Cade a turbini il foco, e pur da cento
Muri e bastìe foco di là si manda,
Non giungendo il nemico era argomento
A far quella città più miseranda.
Il despota nell'ora del cimento
Per esso a tutti di morir comanda.
Sino all'estremo a guerreggiar s'ostina,
E seppellirli nella sua ruina.

109,

In fondo a casematte, a trabocchelli
Atterrito s'asconde, e la tempesta
Ruggir sente, volar templi e castelli,
E le palle strisciar sulla sua testa.
All'assalto paravansi i drappelli
Di Cialdini, la breccia è manifesta:
Bianco vessil sui culmini si spiega.
È vinto il re, sol per la vita prega.

110.

— Viva Cialdini — Questo plauso usciva
Da tutta Europa, io pur ripeto il detto.
Ma un po' di giunta — Garibaldi viva;
Ei diè la base, ed altri ponga il tetto.
Vinto Francesco a disertar la riva
Con sue falangi disarmate astretto,
S'imbarca e scioglie; di terror conquiso,
A fior di labbra ha stupido sorriso.

111.

Volto a Gaeta, gli occhi non distoglie
Da lei, che par gli si dilungi innanti.
Vedesi attorno fra servili spoglie
Con finto nome i duci Sacripanti.
E scinta il crine, pallida la moglie,
Che di rabbia struggevasi in ischianti,
E avversa oste incalzantesi in giuliva
Voce prender la piazza ond'ei fuggiva.

112.

Scorge la vampa che Gaeta aggira,
E fosca alluma l'aria intorno e il flutto.
Nè l'alte guglie, nè i delubri mira
Ma un cumulo di pietre arso e distrutto.
Feroce esulta, e in sua implacabil ira:
— Così possa cader mio regno tutto —
Rumor di bomba che di là si caccia
Da lungi il maledice e lo minaccia.

113.

Fui re, seco rimpiange, e in vita resto?
O mia Reggia, o fastosi padiglioni!
Oh fosse sogno! sogno? e ancora desto
Non sono a tanta romba di cannoni?
Addio prodi soldati, inizio è questo,
E il primo io sono, al crollo dei Borboni!
Ero testè possente, e fea disegno
In sì giovane età di lungo regno.

114.

Nè re più sono. Or mi balena in mente
Il vero, innanzi al precipizio aperto.
A tempo lo Statuto alla mia gente
Dato, un dono parea da me profferto!
Ma no. Sul crin terrei serto pallente,
E la reggia per me fòra un deserto.
Sia che si vuole, meglio re caduto,
Se non potei serbar regno assoluto.

115.

Il mio stramazzo io seguo, ma la speme
Rattengo in core. Ahi che colpevol sono!
Spegner non seppi dei ribelli il seme,
Mai più per lor non userò perdono.
Perdo la reggia, le dovizie, e insieme
Porto con me le passion del trono.
Scegli Vittorio a re, cresci a mio danno,
Italia, pur m'avrai sempre tiranno.

116.

Miratelo o regnanti! È maledetto,
Gemendo fugge; nelle sue sciagure
Tiranno assume tenebroso aspetto.
O re Vittòrio miralo tu pure.
Oh quanti sono despoti! in berretto,
In toga, in serto, varie le figure.
E talora dà legge Parlamento,
Verbo d'un sol per cento bocche e cento.

117.

E re sbalzati fûro; e signorìa
Peggior successe e di cotanto amaro,
Che quelle genti rivoltose pria
Tutte l'espulso despota invocaro.
Seguan nuove tirannidi, e non fia
Mai che Borbone ne divenga caro.
Questa digressîon te non commova
O mio Vittorio, tu re giusto a prova.

118.

Odimi o sire, storia casalinga
E d'esser nota non indegna parmi.
Non ebbe a tempo dei Borbon lusinga
Vate d'offrire ai re liberi carmi.
Deh chi mia voce al regio orecchio spinga!
Fra cure alte di Stato, in mezzo all'armi
Tu d'ascoltar la plebe sei cortese;
Mera storia ti do del mio paese.

GIUSEPPE GARIBALDI

PARTE SESTA

1.

Nella mia terricciuola havvi donzella,
Di genitor beati unica figlia;
Del nero crin, della persona snella,
Dei vivid'occhi bella a meraviglia.
Suo nome è Lia, che dall'età novella
Il governo tenea della famiglia;
In fusi, e spole, e nei ricami industre,
E insiem nell'arti liberali illustre.

2.

Sortita ai carmi ed al pennello; i modi
Non ha da labbro di maestro attinto,
Chiude tesori in cor, tante melodi,
Che sa quell'arti come per istinto.
Vedine il volto, se cantar tu l'odi,
Di dolci affetti estatico dipinto.
Degna per merto sì gentile e rado
Di collocarsi un dì sopra il suo grado.

3.

Il lutto entrò in sua casa; giovinetta
In un giorno divenne orfana e sola.
Ma ricca erede e dal suo cor diretta
Di seguir non mancò la bella scuola.
Mentre in ermi passeggi iva soletta,
Artù, malnato giovane, l' invola.
Se la tiene di furto in selva oscura,
Finchè fede di sposa a lui non giura.

4.

Coprire il ratto quanto può s' impegna
L'onesta, e lo sposò; giorni soavi
Con lui, che la blandia, viver disegna.
E subito del cor gli dà le chiavi.
Nei trasporti d'amore gli consegna
Ricche conserve che redò dagli avi.
Tanta letizia pel marito espresse,
Che potè dirsi — Ella dal cor l'elesse.

5.

Poichè di lei tutto possiede, al mese
Giunto ancora non era il maritaggio,
Che cangiossi d'un súbito e riprese
Suo natural tenore quel selvaggio.
Fra i coniugi da pria nacquer contese,
La donna le sostiene in suo coraggio;
E per indurlo a più corretta vita
Cede prudente, e più quel fero irrìta.

6.

Ella, che d'oro ricolmò lo sposo,
Languia d' inedia, in logora gonnella;
Vegghiata notte e dì senza riposo
Dai servi suoi, nè fida ebbe un'ancella.
Per ferità selvatica geloso
Dal capo insin le piante la flagella.
Bella la vede, nè per sè l'apprezza,
Nè per altri vorria quella bellezza.

7.

Misera Lia! da tai martirî oppressa,
Che umano cor durare non potea;
E a patrizio opulento fu promessa.
E quanto è grama, lieta esser dovea.
Vi acconsentiano i genitori, ed essa
Per le nozze più adulti anni attendea.
Or la bella nei giorni del dolore
Ricorre alle memorie del suo core.

8.

L'ama il magnate, ma in continuo pianto
Che gli desta pietà dell' infelice.
Sotto i cipressi, alle sacre urne accanto
Adorarla al fantastico s'addice;
Nei dì festivi, breve ora soltanto,
Vederla a messa mattinal gli lice.
Scontran gli sguardi; ei l'amorosa cura
Scerne nutrirsi in lei colla sventura.

9.

Nella magion di Lia sorgeva un orto,
Solingo, d'alte mura circuito;
Ove la bella donna iva a diporto,
Che sol non le negò l'empio marito.
Dagli augelli canori avea conforto
In passeggiar sul margine fiorito;
D'Artù lontana si godea l'olezzo;
A quel malnato i fior mettean ribrezzo.

10.

Un roseto crescea con dilettosa
Solerzia, e il visitava ad ora ad ora.
Edùca entro la buccia unica rosa
Del suo amor quasi a simbolo e l'adora.
Le pare ogni mattin fresca odorosa,
Chi sia la notte che l' inaffî ignora,
Soavemente in cor serba l'arcano;
Sente del tutelare angel la mano.

11.

Un dì che al consueto orto procede
Trova sol nel roseto ispide spine,
Reciso il fiore del suo cespo al piede,
Irrorato dall'aure mattutine.
Sotto lo stel, tronco di fresco, vede
Un foglio inumidito dalle brine.
Lo prende e legge — A mezzanotte colta
Fu la rosa, alla stessa ora fia tolta —

12.

L'enimma intende, e resta insino a sera,
Muta sepolta nel novello affetto.
Dal marito percossa e non dispera;
Questa volta neppur cangia d'aspetto.
Quando a notte avanzata la mogliera,
Corcati i fanti, va l'ultima a letto,
Le russa accanto Artù, torbido in faccia
Dorme, e nel sonno ancora la minaccia.

13.

Suona la squilla, è mezzanotte, e sorge
Da letto, a lieve piè lascia la stanza.
È donna! la notturna ora le porge
Ardire all'opra; taciturna avanza.
I fanti tutti in alto sonno scorge,
E d'eluder cent'occhi avrìa possanza.
È donna! ardito fin s'avea prefisso,
E l'assegue per l'orlo dell'abisso.

14.

Va nel giardin; l'aperta aria respira,
Alquanto da quel carcere rimossa.
Il passo è dato, più non lo ritira,
Se non riesce cercherà la fossa.
Dinnanzi un uomo al lunar raggio mira,
Col ferro in pugno, con assisa rossa.
È desso! e trova invece dell'amante
Un guerriero d'incognito sembiante.

15.

Retrocede atterrita — Il mio diletto
Amico, Giorgio, che di te s'accese,
Mi manda, per guidarti entro il suo tetto —
Biondo era e bello, in volto il cor palese,
Tale il suono del dire innocuo e schietto,
Che in lui fidata per la man lo prese;
E seco fugge; salta fosse, e scende
Siepi, e vola al suo amor che in via l'attende.

16.

Artù chiamava burbero la moglie
Come l'usato al mattutino albore.
Cerca e ricerca giù e su le soglie,
Non la rinviene, e avvampa di furore.
Batte i famigli, in lagrime si scioglie,
Di lei perduta struggesi in amore.
La chiama, la richiama e non la trova,
Manda lettere e messi e nulla giova.

17.

A pochi giorni innanzi a tribunale
La sposa inesorabile l'appella.
Breve giudizio, nè raggiro vale,
Producea sue ragioni e questi e quella.
Sciolto il connubio fu. Ciò che brutale
Forza o tema costrinse Iddio scancella.
La donna al trivio il vile Artù ricaccia,
E di Giorgio arrendevasi alle braccia.

18.

É sposa a lui. Felicità perenne
Le si giurò fra splendidi conviti.
Nell'ebbrezza d'amor madre divenne,
E nove mesi appena eran forniti.
Di lui contenta a profferir gli venne
L'intero arbitrio dei poderi aviti.
Sol buia rimembranza era il passato
Alla donna in quel vivere beato.

19.

Ma di che tempra è Giorgio? Uman, cortese,
Quanto crudele Artù; la donna sale
Con lui di nobiltà, quanto discese.
Se l'un fu avaro, l'altro è liberale.
E Lia prega che temperi le spese
E si ponga a menar vita frugale.
Ed ei da scialacquar non s'è rimasto,
Mal lo comporta di sua stirpe il fasto.

20.

Retta è la casa senza metro e norme
Fra vane pompe ed indorate mura,
Ricovero di gente multiforme,
Negli atti lor s'impronta dismisura:
Splendide danze, illustri prandî, a torme
Varî cavalli, sazî di pastura,
Ed in auree livrée pingui famigli.
Lia miseranda! e l'avvenir dei figli?

21.

Cangia spesso il rettore, e appare in vista
Grand'uomo, tutto senno, e amor paterno,
Toglie alla casa, alla sua parte acquista,
E diverso parer finge l'esterno.
Porre ai coloni inestricabil lista
D'avanie, di balzelli è il suo governo.
Fa smisurati imprestiti, e dell'asse
Vendita, o sempre son vuote le casse.

22.

Con amaro desìo membrava Lia
Del genitor le parsimonie; addetto
Ai domestici affari ei per la via
Degli avi ne cavò lucro e diletto.
Non dorata di titoli, e fiorìa
Sua casa, più crescente, in buon rassetto.
In copia merci avea, greggi e destrieri,
L'entrate riboccavan nei forzieri.

23.

Spesso la sera, al focolar raccolti
Tutti della famiglia, avea l'usanza
Parlar del suo buon tempo, dei ricolti
Propizî ch'eccedevan la speranza.
E alla figlia i superbi occhi rivolti
Dicea — Qui, qui mio padre, in questa stanza
Fu liberale di prestar valsenti
A parecchi signor dei più potenti.

24.

Oggi è dama; ai passeggi esce vestita
Sfarzosamente sopra cocchio aurato.
E sanguina del core la ferita,
Gioia ostentando dello sposo a lato.
Ahi splendide miserie! Ognun l'addita
Come locata in più felice stato.
Artù fra via l'attende, ed ha deciso
Or del guardo tentarla or del sorriso.

25.

L'ispido crine con solerte cura
D'odori inaffia, lucido, forbito.
In pochi anni è cangiato di figura.
Docile, più assennato, incanutito
Ai violenti colpi di sventura.
Ha l'ugne rotte e par disferocito.
E il mondo, non che a lui farsi pietoso,
Ragion gli dava di tradito sposo.

26.

La segue ora all'aperto, or nel mistero,
A lei venia da questa parte e quella.
È Lia salda; il passato in suo pensiero
Scritto di sangue sta, nè si scancella.
Pensa di viver sola in monastero
Siccome disillusa vedovella.
Giorgio mutasse stil! saria gradito,
A lei Dio lo creò vero marito.

27.

Sire, dirti una storia io mi compiacqui,
E un'altra ho pronta, che non fia segreta,
Ma al popol la dirò; là dove nacqui
Trovo memorie, che mi fan poeta.
Cantai d'Italia, nè Sicilia io tacqui,
Per essa amo l'Italia una e completa;
Forse taluno m'apporrà che aggiungo
Tal leggenda, il poema a far più lungo.

28.

Non pare inviscerata nel soggetto,
Ma fuori di proposito, ed intrusa.
Di Saracena, oggi profano detto
Di qua dell'Alpi la Sicilia accusa.
Ell' anco negli eccessi (ha l'Etna in petto)
È sublime, e lo prova la mia Musa.
— Garibaldi in Milazzo alla domani
Della vittoria era fra i suoi Sicani;

29.

E al solenne spettacolo d'innante,
Che precipita al fin, volgea le ciglia,
Fra un'oste in fuga, ed altra oste incalzante,
Compreso di pietà, di meraviglia.
Di prodi coronato, al radiante
Ciel, dell'erbe alla bella ampia famiglia
Sclama: In Sicilia io sono! io qui mi sento
L'alma infiammar di nobile ardimento.

30.

Quando un giovin guerriero, uno di quei
Che per valor gli furono più cari,
Comincia: In questa terra di trofei
Gli alti esempî privati non fur rari.
Dir le glorie dei Vespri io ti vorrei,
Ma a tutto il mondo non le ha detto Amari?
Noi fummo grandi un dì per lancia ed elmo,
Sotto la monarchia del buon Guglielmo.

51.

Pur traggo dalla polve una scrittura,
Nota a nessun dell' infelice Rita,
Vietata a promulgarsi; la figura
Dell' indole Sicana ivi è scolpita.
E Garibaldi. — Narra l'avventura,
Che dal tuo labbro mi verrà gradita.
Nei volti attenti d'ascoltare affisse
Gli occhi il guerriero, e in sè raccolto disse:

52.

In fresca gioventù Rita vivea,
D'un primo onesto amore unico frutto.
Il padre a sorte eccelsa la crescea;
Era del padre la delizia, il tutto.
Misero! in mezzo d'una gente rea
Le sue dottrine gli tornaro a lutto;
Abiurarle non volle, e nell'estreme
Ore, sul palco, per lei sola geme.

53.

Ardon per lei due giovani valenti
Guido e Giovanni, amici dalla culla,
Ambî comuni avean fatiche, intenti,
Tranne l'amor non si celavan nulla.
Conscia dà all'un sensi fraterni, ardenti
Dal cor sospiri all'altro la fanciulla.
Sorride a entrambi; sua bellezza è luce,
Che a gloria lor bollenti alme conduce.

54.

Suo padre li guidava, uom saggio, austero,
Che la patria piangea mesta, sviata.
La libertà degli avi ebbe in pensiero,
Spontanea vita dell'età passata:
Educava gli alunni in gran mistero,
Ma troppa fretta il perde; n'è spiata
L'audace scuola, che minava il giogo,
Sulle forche finì da demagogo.

55.

Silenziosa in tua magione o Rita
In volontario carcere ti serra.
Gronda di sangue libertà fallita,
Tempi funesti son, vivi sotterra.
Nella tua fronte mestamente ardita
Sfavilla il genio della patria terra.
Fra penetrali, ai rai del Sol ti cela,
Chè sfiorar tua beltà despota anela.

56.

Ti vide a caso, mentre ordia catene,
Tosto fu preso, ed insanì d'amore.
Tratta è ogni bella ad alleggiar le pene
Del re che di te sola avria sapore.
Fera lussuria gli cocea le vene,
Fiamma d'amor non cape in simil core;
Lussuria, che non ha tregua, nè langue,
E nella sete si mescea di sangue.

57.

Sola, bersaglio a tal desio, prefisse
Viver sepolta, e il funeral le venne.
Ma Guido il seppe, nè a Giovanni il disse,
Fatale error! per gelosia si tenne.
Vive Giovanni e l'amor suo non visse!
Strumento di tirannide divenne.
Per disperato duol l'animo torse,
Gli avvolgimenti del potere ei corse.

58.

Nell'empio sen di spia rifisse il brando,
E del maestro vendicò la morte
Guido, la bella gliene die' comando,
Colla promessa d'essergli consorte.
Andò ramingo, della patria in bando,
Sempre inseguito, incerto d'una sorte.
Ed or nulla curando del periglio
Viene a impalmarla dal lontano esiglio.

39.

Riede trasfigurato; d'un donzello
In compagnia tanti anni a prova fido,
Valicò lungo mare in un battello,
Scarno al volto, le luci assorte al lido.
Quel popol tuttoquanto ha per fratello,
Quanta terra si stende è patrio nido.
Ivi il Sol, benchè l'alito l'offende
Di tirannia, più bel mesto gli splende.

40.

Tutti del pianto all'estasi saluta;
Al suo ben fare era la gente infesta;
Arsi i suoi campi, la magion dirûta,
Mercata a peso d'ôr fòra sua testa.
La sua cattura a conseguir l'astuta
Vigilanza d'un'uomo oggi s'appresta.
Giovanni! che a fuggir la via gli schiuse
Un dì in segreto, e i suoi ministri eluse.

41.

Afferra il lido, del suo fante a lato
Alla città s'avvia, la notte pende.
Fra tanti delatori inosservato,
E già la volta d'un palazzo prende.
Manda un segnal, s'apre la porta, entrato
Passa le scale, in penetral discende.
Caro soggiorno! ivi imparò lunghi anni
Della patria i pensier, d'amor gli affanni.

42.

Vanne all'amata donna; appiè d'un'ara
La trova in supplicante atto e le dice:
— Meco ten fuggi; nella patria, o cara,
Cercan la tua beltà, la mia cervice.
In deserti d'esiglio Iddio prepara
Le rose al nostro amore, e il benedice. —
Piange d'affetto, da sventure affranto,
Piangea la donna di tutt'altro pianto.

43.

L'amò, non per consorte, ma fratello,
Ne stimò gli alti pregi e gli sorrise.
Del genitor seduta sull'avello
Vendetta a caro prezzo gli commise.
Or che del core aprir debba il suggello,
Male attener potria quanto promise.
Ama, pur suo malgrado, ama, e non Guido,
Ama Giovan, pur rinnegato, infido.

44.

Ma al volere di Guido si rassegna
Con esso e col donzel varca le strade.
Silenzio sepolcrale ovunque regna,
Posava in vil letargo la cittade.
Negli agguati d'un'orda, che all'insegna
Parean cagnotti, d'improvviso cade.
Di servaggio genìa vil multiforme,
Che nel sonno comun sola non dorme.

45.

Col ferro in man Guido si ferma a posta,
Intimato a parlar non si palesa;
D'un colpo ad un sicario fa risposta,
Tutto il branco ad un fischio entra in contesa.
Voltosi al fante che tenea di costa
— Sù, della vergin prendi la difesa,
Va, la conduci da Giovàn, t'affretta —
E nella mischia intrepido si getta.

46.

Nel suo tetto Giovàn dèsto a quell'ora,
Capo di sgherri, in empio ufficio siede,
Al suo cenno sparivano talora
Eccelse teste, tal poter possiede.
Fu duro incarco a lui commesso. — Esplora,
Guido prendi, e n'avrai larga mercede —
Il cor gli si rimescola, all'amico
Pensa, alla donna, coll'affetto antico.

47.

Ode all'uscio pulsare, apre ed affaccia,
Ha innanzi un uomo stanco, che gli espone
Donzella, e la sostien nelle sue braccia.
— Guido è in via, di qui presso, in tua magione
Costei gli ascondi — e a ritornar si caccia.
La tramortita in un divan ripone
Giovanni ; ei solo, la ravvisa, spenta
La tenne, e non la crede, e si spaventa.

48.

Vigil custode a lume di facella
Assorto su quel viso a lungo pende.
— E sei pur dessa? Svégliati o mia bella,
Qual grazia sovrumana a me ti rende? —
All'adorato accento la donzella
Della vita gli spiriti riprende.
In ebbrezza d'amore erra, delira,
Lo affigge accarezzevole, e sospira.

49.

In piè si leva a guisa d'atterrita,
Dicendo: — E Guido? oh non mi sia nascoso! —
— Guido in breve verrà, fa core o Rita —
— Sol Guido io voglio, chè lo scelsi a sposo —
Tentando rincrudire una ferita;
E sopraffatta poi d'un doloroso
Pensiero — Empio, al mio cor piantasti un ferro,
Quando ti festi della patria sgherro.

50.

E quei — Ti piansi come estinta, e mia,
E or mi vieni per essermi infedele?
Perduta io non t'avessi! oggi saria
La patria in alto! non mi dar querele.
Senza te che potea? per frenesia
Di duol, di rabbia, volli esser crudele,
Raddoppiare alla patria le ritorte,
Ma salito in poter l'amai più forte.

51.

L'esule per città nuove e lontane
Sfoga l'ansia, avvoltoio entro il suo petto.
Ma la patria oppressata a chi rimane
È lì, d'innanzi, straziante oggetto.
Eroi trassi in prigion, ma con arcane
Pratiche gli educai nel gran concetto.
Io sì non piaga della patria, io sono
Salute, e il mostrerò dei Vespri al suono.

52.

All'occhio ardente, al tuon della parola
Rita il crede un eroe, di tema agghiaccia
— Salvami, dice, ei vien, da te m'invola —
Già Guido appare, e il suo Giovanni abbraccia.
Col desio di tant'anni si consola
In replicati amplessi, e il bacia in faccia.
— Quanto ti devo o mio fratel d'amore.
Ti stringo in un addio, ti resti il core. —

53.

Giovanni a rimaner seco il consiglia,
Ricovero securo gli propone.
Con alquante ragioni s'assottiglia
A ritardarlo almeno in sua magione.
Quei la destra all'amico offre, si piglia
Per man la donna, e in sul partir si pone.
Di gelosia Giovanni divampando
Gli si frappone all'uscio, e snuda il brando.

54.

E Guido allora — Di mia testa al prezzo
Agognar tua sicaria alma s'attenta?
Perfido amico, tu mi fai ribrezzo? —
Ferocemente all'un l'altro s'avventa.
Rita, cagione del dissidio, in mezzo
Si scaglia, indarno ricomporli tenta.
Spunta il mattin, drappello in armi accorre;
Son Guido e Rita tratti in cupa torre.

55.

Guido è in fonda prigion. Sul ciglio ha il pianto,
Catene a braccia e man, catene al piede.
— Fu mia, dicea, fu con Giovanni, e intanto
Nostra discordia al despota la diede.
Giovàn l'ami? oh non mai sgherro può tanto!
Ei ci ha venduti al re per vil mercede!
Sarà l'empia regal brama satolla.
Pensa alla donna, e le catene scrolla.

56.

È notte. Solo udia di ceppi un suono:
Ed ecco un uomo in suo mantel ravvolto,
Gli s'inginocchia, chiedegli perdono,
Di pentimento in lacrime disciolto.
— Raddoppiami gl'insulti, oggi che sono
Di sventura nel vortice travolto. —
Al rotto schianto, al supplichevol atto,
Era Giovanni, e ad abbracciarlo è tratto.

57.

— T'acqueta o Guido, me vedrai fra poco,
Tu dèi fuggire, ancor tempo n'avanza —
— Fuggir? taci, di me non farti gioco,
Son quasi in tomba, morto alla speranza.
Ma se miei voti nel tuo core han loco,
Se in queste regîon serbi possanza,
Per lei ti prego, sol per lei m'affanno
Per la donna del cor, l'ama il tiranno.

58.

È in sua balìa, per te presa nel laccio:
Morta s'infinse onde salvar l'onore.
Consacra dunque a lei la mente e il braccio
A preservare intatto il suo candore.
Fremea Giovanni; distringealo ghiaccio
Di gelosia pel despota amatore,
Da vecchi odî, da mille cure è roso,
Dell'insister di Guido anco geloso.

59.

Ma dai feri trasporti si contiene.
— Parti con Rita, è apparecchiato un legno. —
— No, gli risponde, romper le catene
A costo di tua vita io qui disdegno. —
— Guido, il mondo m'incolpa, e certo tiene,
Che di te feci mercimonio indegno.
Sappiasi almeno che ti stetti amico,
Io poi vi seguirò... lasso! che dico?

60.

D'esser congiunti il ciel non fu cortese,
Vivi felice in peregrina terra.
Di Giovanni dimentica le offese,
Perdona al core che delira ed erra.
Forse, e polve sarò, ti fia palese
Tutto l'arcano che ci trasse in guerra. —
Si baciaron con lacrime veraci.
Aver non puoi, tu despota, quei baci,

61.

Langue il re, disperandosi, consunto
Dalla febbre del cor lunga, tenace.
Cerca, comanda, nè il rimedio è giunto,
Nè val pompa di trono a dargli pace.
Seco il popolo intier vorria defunto
E lo assanna col suo dente vorace.
Ed ecco è alfin con lei, cui tanto agogna;
É vero dunque, o per delizia sogna?

62.

La vergine morir da intemerata
Risolve, e trionfar nell'ultim'ore;
Lo smunto prence in ravvisar l'amata
Siede sul letto, e le domanda amore.
Con tal disprezzo quell'altera il guata
Che lo annichila: è muto in un terrore,
Ma l'orgoglio regale in cor lo punge,
La protervia ripullula e soggiunge:

63.

— Guido, il tuo Guido al palco s'avvicina,
La sua salvezza da te sol dipende.
Dammi amore, e ti levo anco a regina. —
La scarna mano, supplice, le stende;
La man che tanti eroi trasse in ruina,
Ove il sangue del padre si rapprende;
Ed essa — Ad accettar solo mi pieghi
Morte, ma questo è dono, empio, e mel nieghi.

64.

E quei prosegue in disperato pianto:
Deh! nell'amarti ancor colpa mi dài?
In te l'avita ruggine può tanto,
Torbida sempre, non placabil mai?
Per te sentii pesarmi il regio ammanto,
Per te gran fascio accrescermi di guai.
In umil loco, in abito modesto
Un angiol v'ha, nel popol ch'io calpesto.

65.

Bramai dal trono, d'un amor concorde,
Goder teco la queta ombra d'un faggio.
Dei danni umani il cruccio mi rimorde,
Posso al tuo cenno sperdere il servaggio.
Colle tue dita toccami le corde
Del cor, ne ritrarrai dolce linguaggio.
Di tuo padre il disegno è sceso, o Rita,
Seco alla tomba, e aver da te può vita.

66.

Piangeva, e gli tremavano le membra.
È la vergine presa d'un diletto,
D'un'arcana pietà: bello le sembra
L'uom nei trasporti di verace affetto.
Ai due campion per poco non rimembra.
Soffiare amore di tiranno in petto,
Genio di sangue rammansir si crede,
Vi sente del sublime, e molle cede.

67.

É l'alba; blando il re colla donzella
Sovra il seno amoroso la sostiene.
Un dono, le dicea, ti appresto, o bella,
Quanto all'amore, é al grado mio conviene.
Giovanni all'uscio appar, mentre ei favella,
Mozzo capo pel crin la manca tiene,
La destra un ferro, a vendicar deciso
Guido, tronco da scure or or reciso.

68.

Alla soglia ristà, la mira tolse
Nel signore; a spettacolo simìle
Di gelosia accecato il colpo volse,
Della fanciulla al sen vibra lo stile.
— Dal tuo vil cor, gli grida, lo distolse
Chi fessi a un bacio tuo di te più vile. —
Rita imprecò al tiranno, e benedisse,
Trapassando, la man che la trafisse.

69.

Rita infelice! chi tuo nome oscura
Addentro nell'uman core non sente.
Troppo sensibil fosti a tua sciagura,
Nelle regie promesse confidente.
Cedesti ad impetrar lieta ventura
Al tuo Giovanni, a Guido, alla tua gente.
Ma il sangue di che sgorga il cor trafitto
Di tua credulità lava il delitto.

70.

Freme il tiranno; fra le braccia spento
Tien della donna il corpo, è ancora inulto?
Nè il punge amore, a un solo abbracciamento
L'ha divorato, ma non pate insulto.
Pur geme, del regal paludamento
S'avvolge, onde teneva il pianto occulto.
Degli sgherri al corteggio esterrefatto
Poi scopresi, in superba aria rifatto.

71.

E in ghigno all'uccisore. — A me togliesti
D'ucciderla; all'infamia io ti sacrai
Nel darti ufficio: eludermi credesti?
Dell'amico il sicario in te creai;
Tu pure nella rete alfin cadesti.
Con voi d'amore a gara e trionfai.
Vostri affetti, pensieri, atti fur vani,
E tu sul palco finirai domani.

72.

Così narrava — Ardir bollente, invitto
E qui vita, il Nizzardo a dir s'induce.
Qui nelle dense tenebre il delitto
Colle scintille di virtù traluce.
Ma re, ch'ha giogo, e spesso avvien, qui inflitto,
Fuor tutto è buio, come dentro è truce. —
Popol! la storia udisti? io qui fo punto;
Mente vi poni, ed io torno all'assunto.

73.

Splende in gala Torino; orna le strade
E i davanzali di tappeti e fiori.
Paesani e stranier dalle contrade
Tutte a lei vanno e versano tesori.
Diventata superba la cittade,
Che si festeggia dei raccolti allori.
Sede del regno, insin che a Roma passi:
L'affretta al labbro, in cor la tarda, e stassi.

74.

Doviziante, ognor mostra novelli
Fregi, intorno ha muraglia adamantina.
Qui trovo appesi, qual trofeo, gioielli
Già miei, me ne privò legal rapina.
Oro i palazzi sono, oro i castelli,
D'esser mi par nella città d'Alcina.
Oggi è in Piemonte, oh magic'arte! ed ora
Passa fra i Toschi, e nome avrà da Flora.

75.

Ivi i più grandi, fior di senno eletto,
A Parlamento radunati sono,
Alla patria novella a dar l'assetto;
E in legge trasformar l'Onesto e il Buono.
Luminari d'Italia in un tempietto
Collocati a fregiare il nuovo trono.
O Musa mia! vola a Torino: alquanti
Eroi là trovi onde infiorar tuoi canti.

76.

Là Rattazzi, Ricasoli, Farini
Tosto incontri, e non pochi altri preclari.
Ben li conoscerai quando i destini
D'Italia reggeranno e non fia guari;
Agli onor che ricevono, agl'inchini
Han sembianza di grandi senza pari.
Nè mal t'apponi; chè la gloria loro
Spicca fra tutti rifulgente d'oro.

77.

Colla penna giovaron di consigli,
Stretti a Vittorio, e sol devoti a lui.
Funestaron di tremiti e scompigli
Asburgo, e dice ognun — Motore io fui.
Son destri eroi, chè senz'aver perigli
Proprie si fan le posse e glorie altrui.
A libertà libaron. Ma da lei
Usciron sempre i despoti più rei.

78.

Appo il trono, svolazzano, preposti
Ai primi gradi, ma li tien riguardo.
Un grande siede in cima agli alti posti,
Per vitrea lente folgora lo sguardo.
E gli audaci che appressano, discosti
Trattien, fuggenti a sè gli attrae gagliardo.
Così al suo genio attoniti gli lega,
E per la patria in varie vie gl'impiega.

79.

Cavour! Nel suo pensier visse tant'anni
Italia Una in ombra. Egli raggira,
Avviluppa invisibile i tiranni,
Per varie vie sempre a suo pro gli attira.
Frena i ribelli, e con pensati inganni
Entro le Corti ribellante mira.
Dell'arti regie in esso Italia vinse,
Indi il popol per lei la spada cinse.

80.

E splende come sol che i più distanti
Spazî del ciel di viva luce allieta.
Intorno alla grand'orbita rotanti
Si temprano le stelle, ogni pianeta,
In diverso color da lui raggianti.
Guai chi gli sfugge! ecclissa, qual cometa
Nel vuoto ampio perdentesi, di mali
Infausto nunzio ai miseri mortali.

81.

Ben con altra figura si palesa
Cavour! In penetrale ecco s'apparta:
Dinnanzi sopra tavolo distesa
A varî quadri ha screziata carta.
Prende le parti ei sol della contesa;
Spinge i segni, altri invita, altri coarta.
In gioco par degli scacchieri immerso;
Move pedine a dritto e di riverso.

82.

Il sapere politico in un gioco
Di raffinati bindoli è ridutto!
Su su la spada, o popolo, ed il foco
Prendi, e ricopri i despoti di lutto.
Che vale! L'arma in man ti dura poco;
Qui fra i regali giocolieri è tutto;
Qui non si suda che a predare regni,
Ed i vostri ad eludere disegni.

83.

Finchè da tale iniqua stampa il dritto
Pubblico scende, a diventar più schiava
La plebe insorge; non è mai sconfitto
Ogni tiranno, e iniqui utili cava.
Oggi un passo si diè; regge lo scritto,
Ma serve ad intricar chi lo segnava.
Primieri atleti son nel dotto scherzo
Camillo Benso e Bonaparte Terzo.

84.

Nel mar mediterraneo, della sponda
Sarda in faccia, e di là poco remota,
Sorge isoletta; al frangere dell'onda
Cinta di sirti, ai naviganti ignota.
Nè fu da Bacco e Cerere feconda
Al tempo antico, a verun dio devota.
Alle zebe accessibile sol era,
E trasse rude nome di Caprera.

85.

E quando Europa trascendea superba
Tutte fasi di vivere civile,
(Tanto che l'aria di stanchezza serba,
E le rughe nel suo volto senile)
Caprera stava incognita ed acerba;
Oggi si mostra e in fama vien; simìle
A gran virago, di recesso in fondo,
Esce, e di sua beltà stupisce il mondo.

86.

È l'isola fatale; peregrini
Vi traggon tutto dì. Non liete valli
Quinci tu vedi, e floridi giardini,
Non ampie sale di perpetui balli.
Nè tonde poppe, nè stillanti crini
Di donzellette in liquidi cristalli,
Ove Armida godeva a far sua arte,
E seco trascinò del mondo parte.

87.

Altro tenor. Di cose grandi e vere
Parla chi s'indirizza a quel soggiorno.
V'andò da viandante, e battagliere
In furore di gloria fa ritorno.
Si specchi in questa il secolo banchiere,
Unica fonte ove lavar lo scorno.
É l'isola fatale; il mondo onora
In lei di Garibaldi la dimora.

88.

É fama che costui si posa in seggio
Fra bei tappeti, sotto un ciel d'argento;
All'ombre di sue palme è il suo passeggio;
Sorge a lui colossale monumento.
Effigiati eroi gli fan corteggio,
Eroi ch'han tutto un popolo redento.
Se Italia ivi versò tanta ricchezza,
Stupor non reca, a larghe spese avvezza.

89.

Spunta d'inverno un bel mattino, e spira
Mite odorata aura d'Italia quivi.
A gruppi stuol di villici s'aggira
Nella fatica per quei piani e clivi.
Chi vanga solchi, chi l'aratro tira
Con buoi, chi pianta aranci orni ed ulivi;
Tratta la marra, e guida altri a suo grado
Uno, e pare il castaldo del contado.

90.

E mentre ogni paese arde in cruenta
Marzial polve sollevarsi, a loro
Menare vita agricola talenta?
Oh veggo qui la bella età dell'oro!
Dei vecchi Patriarchi mi rammenta
Di quei cultori il capo in suo lavoro.
D'un'ingenua bontà gli ride il volto;
Del mondo ai vezzi ed ai raggiri incolto.

91.

Il villereccio stuol canta e non resta
Dall'opre; parte gli tenea bordone
Con voci in luogo d'arpa, e patrie gesta,
Non vani amori esprime la canzone.
Gioîan davvero quasi a propria festa,
E al terminar del canto inginocchione
Al rettore drizzavan le devote
Luci come se a lui sacrin le note.

92.

Ecco par non s'allegri ei di quel canto,
Di campestri faccende non si curi;
E a quando a quando da memorie affranto
Con quei strumenti a proseguir non duri.
Semplice è il volto, e il possedeano intanto
Pensier da lunghi secoli maturi.
Spetta, quando siffatto estro l'invade,
Più che all'antica alla novella etade.

93.

Ed erra dal suo vomere lontano,
A braccia inserte, tacito, romito.
Tal Bonaparte sopra l'Africano
Scoglio. Pur Quegli al sole avea rapito,
Prometeo nuovo, un raggio, e qual profano
Fu d'avoltoio al fegato punito.
Roso, non chiude a notte eterna i lumi,
Se pria non satisfà gli offesi numi.

94.

Ma Questi è in colpa che d'Italia il serto
Ricompose e donollo a regio crine?
Non a far re, ma nel disfarli, ha merto;
Sconti dunque la pena del confine.
Al ventilar dell'aure, nel deserto,
Remoto dalle imprese cittadine,
Al canto degli augelli, delle foglie
Allo stormire i suoi pensier raccoglie.

95.

Quanto da quello di testè mutato!
Nè più serba d'agricola l'aspetto;
Di profetico sdegno concitato
L'occhio lampeggia ed ansa il gonfio petto.
Mira al Governo, attonito ed irato
Dell'andare a ritroso; e pur l'effetto
Attende, e in cor ripete — Non si stanca
Italia ancor? Degna è di viver franca.

96.

Vede come è sicuro il bel Sebeto;
I servi di Borbon rimessi in seggio;
Raso del Dittatore ogni decreto;
Su' suoi patrî trofei sparso il dileggio.
Onde si dica: Stolto irrequieto
Duce seguiste che vi trasse a peggio —
Pensando a ciò gl'inerti ozî rifugge;
Il suo spirto guerriero in cor gli rugge.

97.

Quando in Caprera approdano repente
Tre vîatori da diversa banda.
Cercan del Capitan, del suo splendente
Palagio, e l'uno all'altro ne domanda.
Ciascun vestito all'uso di sua gente,
Il genio qui della sua patria il manda;
Ai solchi dell'aspetto ed al pallore
Scolpiti mostra i fremiti del core.

98.

Geme mendico il primo; del retaggio
Da tre ladri fu spòglio; ma l'altera
Virtù serba tuttor del suo legnaggio,
A risurger da sè quasi dispera.
L'altro a servir rilutta; e per selvaggio
Bosco sen va quasi inseguita fera:
Seppe vile il tiranno al paragone,
E d'assalirlo attende la stagione.

99.

Il terzo è di fattezze sì virili
Che ti dànno lo specchio del pensiero.
Sì vago nelle tinte, nei proffili
Corretto, che un eroe sembra d'Omero.
Troppo lontano dai moderni stili,
Donde desume il portamento altero?
Vissi, par dica, ed io fui grande allora:
E a che non vivo, e non son grande ancora?

100.

In Caprera s'incontrano; un sol tetto
Trovan per quanto esplorino d'intorno.
E un vecchio che alla porta era soletto,
Cui chiedono: Il Nizzardo ov'ha soggiorno?
Entrate, ei dice. Di capanna aspetto
Avea quel loco, sol d'un orto adorno,
Due fonti ai lati, una prunaia al tergo,
Di varî armenti e di pastori albergo.

101.

Sdrucite volte ivi osservaro entrando;
Sol poche sedie, e sotto un padiglione
Dipinta Annita, un rozzo giaco, un brando
Gli addobbi componean della magione.
Si guataron quei tre meravigliando.
Spezzati gioghi, lacere corone
Parea calcasser sotto i piedi intanto
Nell'agreste casupola d'incanto.

102.

E rivolti al portiero — Il Capitano
Dov'è? — Poc'anzi al campicello è andato —
Vengono dove coll'aratro in mano
Nei suoi maggesi è il nuovo Cincinnato.
Ciascun l'inchina in suo nativo urbano
Modo, e gli porge un foglio suggellato.
Ed ei saluti, chè il linguaggio intende,
In garbo, a norma di ciascuno, rende.

103.

Incallite le mani, arso il sembiante
Al sol di mezzodì, che il trasfigura,
Da non parere quel guerrier d'innante;
La ronca gli pendea dalla cintura:
Assorto agricoltor nell'operante
Rigoglio virtual della natura.
Ma che! degli occhi ai lampi, e della sculta
Gran fronte un che divino in lui s'occulta.

104.

E rotte delle lettere i suggelli
Legge, e il rude lavor segue frattanto.
— Voi di sventura e d'indole fratelli,
Lor dice, oprate l'un dell'altro accanto —
I lagni di tre popoli da quelli
Bramoso ascolta e piange al loro pianto.
— Genti! da voi spezzare le catene
Mal puossi? è vostro Garibaldi, e viene —

105.

Nato di Pesth agli Ungari campione,
Di Varsavia ai Polacchi è divenuto,
D'Atene ai Greci; correr si propone
Da Washingtòn al nuovo orbe in aiuto.
Fu in Sicilia novel Timoleone;
Da primo in Roma e da secondo Bruto.
Tanti nomi compendiansi in sol uno,
In Garibaldi, cittadin d'ognuno.

106.

E seguìa: Qui da villico in diletti,
Che rustic'alma non intese mai,
Men vivo in naturali opre; gli affetti,
Che libertà germoglian seminai
In questo modo negli umani petti;
E sostanze e sudori vi sacrai.
Ma provvido è l'Eterno e li protesse.
Lunga è la fame, e fia larga la messe.

107.

Gioie dell'alma alle corporee io mesco.
Questi, e additava sparsa una pianura
D'arbusti e fior, son figli miei; li cresco
Teneramente con paterna cura;
E innesto in pruno il nespolo ed il pesco;
Il pero e il melo in platano matura.
L'umana specie inserta tutta quanta
Germina in sè, s'innesta, e si trapianta.

108.

Le giornate d'amor riedan! la pace
Gloriosa dei ciel quaggiù sorrida!
Chi di guerra la fera alma compiace
É mille e mille volte fratricida.
Ma quando tutto ai despoti soggiace,
Quando natura disperata grida,
E guerra sia... chi nei comuni lutti
A parte sta, nequissimo è fra tutti.

109.

Ma noi contro tant'armi e baluardi?
Di trionfarli chi di noi s'arroga?
La sventura comun ci fa gagliardi,
E del volere unanime la foga —
Col pensier l'orbe stringe, dagli sguardi
Balenanti di fascino soggioga.
L'umanità, conversa a lui, già pende
Dal suo volere, un solo cenno attende.

110.

Erra per loco solitario e strano,
Siccome fera in caccia fuggitiva.
Ora s'adagia a masso erto montano,
Ora del mare alla deserta riva.
Più si rinselva; ogni consorzio umano,
Dall'esemplar quasi difforme, schiva.
In Caprera rifugiasi, lo schietto
A contemplare di natura aspetto.

111.

Ritto sopra un ciglion, solo, selvaggio,
Tinto in viso di morte nel pallore,
Ma nutre nell'indomito coraggio
Speme d'aver quaggiù vita migliore.
Volto all'occaso; nell'estremo raggio
Diurno il fronte vestesi d'albòre.
Verso la Francia drizza la pupilla,
Che di sdegno e d'amore gli sfavilla.

112.

Poi si riscote e scrive, di rimando
Ai tre messaggi, quanto in cor rinserra.
Scrive, come potrian tre genti e quando
Tre despoti sfidar, vincerli in guerra.
Bello! un uom colla marra, o rinculando,
Vagar per la gran selva della terra,
E tien, dei re levandosi al di sopra,
Del mondo oppresso i fati e bada all'opra.

113.

I passeggieri al monte, alla pianura
Gli van dietro e perdutane la traccia,
Rimangonsi stupiti di paura.
E simultanea in mente lor s'affaccia
Una iperborea mistica figura,
Ch'esce di là, che l'universo abbraccia,
E ritrae del mortale e del divino:
Ed era il simulacro del destino.

114.

Che dico? un uom che può solo soletto
In Caprera? E l'altrui patrie difende?
Schiava è la sua, da regio gabinetto
La ragione dei popoli dipende.
— Godi Italia in più ceppi, a tuo dispetto
Risurgerò, t'affrancherò — riprende.
Italia, Italia! Il tema ancora è degno
Di Garibaldi, ove Vittorio ha regno.

115.

Ove colei, che gli allegrô la vita,
Polve giace, e la copre inculta zolla;
Per mezzo mondo ei la cercò, vestita
Dello splendor di libertà trovolla.
Itala fe' l'Americana Annita,
Quando a pugnar fra noi seco portolla.
Sorga Italia su bianca alta colonna,
Sta Garibaldi a base e la sua donna.

116.

E dalla banda di Ravenna a sera
Gli appare dalla funebre foresta
L'ombra d'Annita, qual persona vera,
Il brivido d'amore gli ridesta.
Serba l'antico piglio di guerriera,
Tricolorata, la ghirlanda in testa,
E dice — Al nostro amor non tolse morte,
Chè nella patria fè ti fui consorte.

117.

A te vengo; in Ravenna oggi t'appello,
Dorme il mio fral col cenere di Dante.
Preludiai, mischiandomi con quello,
Italia Una da due lustri innante.
Lo spirto del gran Vate entro l'avello
Per te m'accolse in ospital sembiante:
Lodandosi di te, suoi vanti esprime;
Manda tua spada il tuon delle sue rime.

118.

Freme il Nizzardo, alla vendetta intèra
Anela, ma sue membra son rattratte.
Colle braccia incrociate da Caprera
Per la sua patria, più che pria, combatte.
Grandi eventi si parano; nuov'èra,
Popolari trofei, regie disfatte.
Appresto nuovi atleti entro l'aringo,
E a grandi tratti il secolo dipingo.

119.

Regna Luigi Bonaparte. Eretto
Da salde spade mille volte mille.
Tien sotto i piè repubblican berretto,
Lo scettro in man, che torbide faville
Erompe scosso. Ond'ei dal gabinetto
A fuoco dà l'altrui cittadi e ville;
Da lui col soffio tutto il mondo inceso
Cascar potrà, lui solamente illeso.

120.

Ma quale è il suo proposito? Giungea
Al terzo lustro in marzîal furore
Il secol che declina oggi, e assemblea
Di re si tenne in nome del Signore.
Balda d'un sol trionfo, in volto avea
Dei sofferti pericoli il terrore;
E nel sangue dei popoli la penna
Intinse; l'adunanza era in Vienna.

121.

Offrian per ostia l'Italo Titano,
Testè da loro in Vaterlò sconfitto.
Taccia gli dièro di ribelle insano,
Perchè vent'anni perseguilli invitto.
Della plebe Francese all'uragano
Ei dal cannone al soglio fe' tragitto.
Negli eccessi del popolo ispirato
Il potere fondò di re — soldato.

122.

Cadde, e senza più tema di contrasto
La regale genia, di prede ingorda,
Dando ai novelli e vecchi troni il guasto
I suoi furti santifica e s'accorda.
Fu ben racconcio il fren, pesante il basto
Alla belva del popolo, che sorda,
Calcitrante al padron, tutti i padroni
La inforcheran di sferze armati e sproni.

123.

Così l'umanità dall'eminente
Sfera rovescia di prigione in fondo.
E ruppe spesso in fremito impotente,
Che far potea sotto soverchio pondo?
Che si scancelli questo patto è mente
Del franco Sire e lo promise al mondo.
Dei popoli col sangue si segnava
Dai re, sangue regale oggi lo lava.

124.

E d'ogni patria i termini destina.
Ai re predon, fabbri di regni, impreca
Del Cielo a nome. Universal reina
La vera fede dei trattati ei reca;
E la prisca tornar razza Latina,
E la Polacca, l'Ungara e la Greca:
Il Turco Impero che in un corpo assembra
Più schiatte rappiccate ecco si smembra.

125.

Levandosi sull'ali del pensiero,
E per forza magnetica indovino,
Squarcia il Nizzardo l'ombra del mistero,
Alle corti dei re pare vicino.
Come racchiuso sia nel cimitero,
Ove parla lo spirto di Merlino,
Breve cerchia in ischiera gli dispose
E le presenti e le future cose.

126.

Mira stupito in opere sì belle
L'umanità rivendicar sua sorte.
A norma dell'origini e favelle
Genti al grido d'un Angelo risorte.
Congiunte le vorria, fra lor sorelle,
Non bieche armate a minacciarsi morte,
Che dall'Orto all'Occaso (oh meraviglia!)
Rendesser tante patrie una famiglia.

127.

È solitario; e da Caprera gitta
La sua grand'ombra entro le regie sale.
Fosche parvenze di crescente e fitta
Plebe, un'apoteosi e un funerale.
Sol Luigi non teme di sconfitta,
In amistà col cittadin fatale;
Ei solo, e al franco popolo dà legge,
L'Europa in moto, e imperturbato regge.

128.

L'addita ai re giurati e li funesta,
E corre a un tempo al meditato fine.
L'impresa ei cominciò; se a mezzo resta
Autor non d'opre fia, ma di ruine.
Ei re dei re, d'allòr cinta la testa,
E s'ingombra la via di stecchi e spine?
D'Europa e di sè stesso traditore
Saria, di tutti despoti peggiore.

129.

Ma v'ha chi da Caprera in lui lo sguardo
Ferma, nè lascia mai che in cor nol punga.
Attende inesorabile il Nizzardo
Il successo dall'Uom che lo prolunga.
Che se gli venga men... senza riguardo,
Colla sua mano erculea lunga lunga
Gli strappa ciò che tien di sotto al piede:
Per sè quel giaco e quel berretto chiede.

130.

E allora! L'aria è di caligin folta,
Al lampeggiar continuo il tuon rimugge.
Alle nubi affollantisi la volta
Del ciel s'abbuia, la tempesta rugge.
Spira dalle cadenti acque travolta
La belva, alla sua tana indarno fugge.
L'ime borgate, la vallea profonda,
E piani e colli poi la piova inonda.

131.

Levasi al cielo indarno umano grido.
Per poco sui comignoli riesce
A talun di salvarsi; infranto il lido
Dall'ampio mar che si dilata e cresce.
Diluvio universale! e dove il nido
L'aquila altera fece or guizza il pesce.
Sol precinta dell'Iri la divina
Arca a fior d'onda incolume cammina.

132.

La squilla annunzia il declinar del giorno,
E Garibaldi da travagli stanco
Al solingo abituro fa ritorno;
Ivi su duro strato adagia il fianco:
Al focolar coi suoi villici attorno
Siede, a desco fra lor semplice e franco,
Mentre l'umanità coll'alma impera:
È tale il solitario di Caprera.

GIUSEPPE GARIBALDI

PARTE SETTIMA

1.

— Vincemmo! Italia sei libera ed Una.
Oh! non è questa illusion nè fola.
Fu mio primo vagito Italia-Una;
E l' invocai negli estri della scola.
Da torrenti di sangue Italia-Una
Emerse; la magnifica parola
Ch' io la ripeta, un'altra fiata ancora,
Dolce m' innebria il cor l'onda sonora.

2.

Italia-Una! Ed a qual pro? Me lasso!
Ieri fioriva il mio materno tetto;
Oggi è spogliato, che declina in basso,
E a lodar chi lo guasta io son costretto.
Nuovi sicarî incontro ad ogni passo,
Della vita ciascun sempre in sospetto.
Fossimo vinti almeno; oggi diremmo
In tanti guai ravvolti — ma cademmo. —

3.

Tutte le mie sostanze in mali artigli
Cadute son; dei consanguinei al fato,
Infra un decennio, dalle man dei figli
Passeran nelle gole dello Stato.
Sfiorîr miei studî quai succisi gigli,
Il civile negozio avviluppato;
Siccome onde di pelago in fortuna
Incalzan leggi, e non ne resta alcuna.

4.

Tutta la gioventù costretta all'armi,
Di caldo pianto le pupille io bagno;
Deh l'unico mio figlio si risparmi,
Ei mi procaccia il pane! invan mi lagno.
Tuona il cannone, marziali carmi
Tuonan, pompose aringhe... A che guadagno
Militate per l'Itale bandiere,
Se il vincere è peggiore del cadere? —

5.

Tal lamento emettea dalla riviera
D'Oreto un vulgo a dure strette spinto.
Che si cangiava per l'Italia intiera,
Fuorchè il Piemonte, in fremito distinto.
Garibaldi dov'è? Torpe in Caprera,
Cacciando noi nel cieco laberinto.
Della rivolta era il terz'anno: in giugno,
Fremea Palermo coll'acciaro in pugno.

6.

Per le piazze arrotavasi, deciso
Ad un partito, il popolo feroce.
— Sacrilega menzogna! io non ravviso
Italia-Una — Ivi scoppiò una voce:
Chi la profferse era su carro assiso,
Or ora giunto, e ripartia veloce.
Chi? Garibaldi più non era occulto.
La folla il segue e giubila in tumulto.

7.

Taccion le liti, all'Italo campione
Si stringe moltitudine e l'acclama.
Del Palagio Pretorio ei dal verone,
Là dove un dì, maggior della sua fama,
Mostrossi appena e annichilì Borbone,
Appare oggi ai suoi giovani ed esclama:
— Menzogna! Non è Italia intera ed una,
Manca Roma e la Veneta laguna.

8.

Fratelli! — ei segue — a vostre audacie arrisi,
E fu tradito il mio sperare e il vostro.
Questa non è l'Italia che promisi,
È senza capo, senza piedi, un mostro,
Che all'ostro dei suoi despoti conquisi
Di Bonaparte sovrappone l'ostro;
Pomposamente Italia invan si noma;
Su, la guerra si rompa — O morte o Roma —

9.

Due anni son, chi fia che nol rammenti?
Qui dal Volturno io dirigendo l'ale,
A voi del Plebiscito impazienti
Gridai — No, lo farem sul Quirinale —
E allor fremea, celata a vostre menti,
D'Italia dentro il cor lotta fatale,
Che noi sinora in rattenerci stanca,
E che sfacciatamente oggi ci abbranca.

10.

Bonaparte comanda, meraviglia
Non reca a me quanto fin qui s'avvera:
In lui la frode è vezzo di famiglia;
Chi legger vuole entro quel cor, dispera;
È in Francese livrea chi in man si piglia
D'Italia il freno... Ma Vittorio impera...
In lui l'Italia, e in me respira, ed anco
Nei Mille, e in voi se mi venite a fianco —

11.

Tace il Nizzardo. Diè di guerra invito
Avverso alla papale monarchia.
Sicilia, appena quel proclama udito,
I suoi Vespri rintona in armonia.
Chi lo mosse? In Caprera egli romito
Le querimonie della patria udia.
Nessuno lo mandava, Ei da sè venne,
L'impeto del gran core non rattenne.

12.

Quella mirabil opra, ch'ei compose,
Vedea sformata da straniera mano;
Di San Marco il Lion fra insidiose
Volpi che tengon nido in Vaticano;
E il tempo avviluppare uomini e cose,
E a sciorsi il nodo attendere lontano.
Degl' Itali rettor tirannic'arte:
Onde in Caprera mal può starsi a parte.

13.

Vide l' Italia sua, già nata appena,
Che dell'Erculea clava si trastulla,
Ed or Napoleon che l' incatena,
E la condanna ad invecchiare in culla.
Il nobile disdegno non raffrena,
E in mano si ripiglia la fanciulla.
Va nella sua Termopoli in Marsala,
Chè bisogna salir per quella scala.

14.

Bada il Governo, non addarsi finge
Di quel fatto patente a cinque mondi.
E in modo così vago si dipinge,
Che non par sè l'avversi o l'assecondi.
Vergin così, se l'amator la stringe,
Non lo sfugge, e il potea; con pudibondi
Atti e parole a contrastargli accinta,
Ama non vincitrice, uscirne vinta,

15.

Dame e galanti in ricchi vestimenti
Vanno ai passeggi consueti; al colle
I mandriani a pascolar gli armenti;
E i contadini alle sudate zolle;
E i teatri risuonan di concenti;
La città fra diurne opre ribolle.
Davasi intanto con arcano segno
A quattro campi marzial convegno.

16.

Dalla bella il garzon prende i congedi,
Nè l'amate il tenean luci leggiadre.
Vedi il fratello dal fratello, vedi
Partir di furto il figlio dalla madre;
E ricoperti di guerreschi arredi
Affrettarsi a raggiungere le squadre.
Stuol di soldati incontrano, che stassi
In buon riguardo, lor cedendo i passi.

17.

Odi un fremer di pugne e non sommesso;
Un armeggiare, un aguzzar di brando,
Fra un volgo a crocchi, e per le vie più spesso;
É propalato della guerra il bando.
Là dove si leggea divieto espresso
Scritto ai cantoni da regal comando,
E a trombette promulgasi e tamburi,
Che nessuno in tal guerra s'avventuri.

18.

In teatro così fu pinta scena
Fantastica. Col corvo è la colomba;
Accanto all'uragano aria serena;
L'inno di nozze e il pianto della tomba.
Carolar Dame a boscareccia avena,
E selvaggi azzuffarsi a suon di tromba,
E l'Eterno e Lucifero in suo fasto:
Più spicca l'armonia da quel contrasto.

19.

L' isola, ad assoldare armi, i Sicani
Corrono, ed ieri furon cento, mille
Oggi, migliaia diverran domani;
Secondano gran fiamme le faville.
Le regie truppe pria tacite, inani,
Dietro lor peste per cittadi e ville,
E assicurate di lor mossa al grido,
Fanno sorpresa ov'è deserto il nido.

20.

Giunto il gran Duce in Enna, ivi procura
Tutti raccorre i suoi compagni sparsi.
Vedi come per magica fattura
Popolo in un sol uomo trasformarsi.
E un uom grandeggia, gigantéa figura!
Con attrezzi guerrier malconci e scarsi,
Ma nell'estro d'un popolo s'estolle,
E la fiamma dell'Etna in cor gli bolle.

21.

Temerario! E così male in arnese,
Troppo inegual d'oste schierata a petto!
Oh! negli esordi di sue tante imprese,
Osò, fu sempre temerario detto.
Tragga quanti può trarre a sue difese,
Sia dal nerbo dell'armi Itale stretto,
E il merta... Allor bene a ragion lo dico,
Temerario a resistere è il nemico.

22.

Strana figura! In sua virtù si fida,
Contro ai divieti nell'agon si sferra,
Di Bonaparte a fronte, e lo disfida
A sgombrar Roma, o a prendere la guerra.
Tremendamente la minaccia grida
Contro tutti i tiranni della terra.
L'Inghilterra benevolo saluta,
Come intesa fra lor sia convenuta.

25.

Enna, quasi in suo tetto ospiti un nume,
In tripudio gli offria d'onor tributo.
Cadea la notte; delle faci il lume
Langue e del volgo era il rombazzo muto.
Quando l'Eroe posato sulle piume
Di vïola ode un suono e di lïuto.
S'alza in letto a seder, l'orecchio porge.
Fra musici strumenti un canto sorge.

1.

Le cime torreggianti
Atterra la rivolta,
E dagli avelli sbalzano giganti.
Tutto è sossopra. Ei viene!
Colla man, ïeri al vomere incallita,
Del popolo in aita
Oggi la spada impugna.
É di guerriero il piglio,
I rottami del trono ha per giaciglio.
Suo core, cui l'intero orbe è ristretto,
Dirittamente vuole.
Sol per gli umani schiudesi all'affetto,
E degli umani nel dolor si duole.
Ma quanti sono gli avversarî suoi?
Ingenuo! ei non s'avvede:
Di patria amor m'insegna
Innanzi a tutti omai farne rassegna.

2.

Negli Abruzzi una turba,
D'armi coperta e truce,
Scorrazzando, or s'imbosca, ora s'inurba,
E lo sterminio adduce;
È l'ultimo codazzo del tiranno.
In Roma egli è, matura,
Per fulminar su noi, la sua sciagura.
Stolto! E volò suo spirto

Al genitor nel bàratro di Giuda;
Suo corpo in Roma ancor palpita e finge
Viver da porporato, e rompe guerra.
Superbo, che la terra
E l'inferno possiede
Fra le conquiste sue;
E sclama — Italia è Una ed io son Due. —

3.

Ve', per le piazze e i tempî,
Preti a folla, e non odi
Ch'ei tutto fanno sui celesti esempî?
Ma di sparvier lo sguardo lor traluce:
Chi può sventar le sacerdozie frodi?
Dalle tombe alle genti
Procedono al carcame,
Son vampiri dei morti e dei viventi:
Guai se tu sfuggi i sacri denti! trema,
Bersaglio d'anatéma. Incontro siede
Idra mitrata, avvolta in sacra stola.
Alla cintura tien l'usato stile,
È blasfema di fatto e di parola.
Abile a sterminar, per quanto inetto
A dar vita e colori,
Aborto tal ch'anima e corpo ingoia.
Spera del Vatican sulle ruine
Il covile scavarsi.
Nulla ha di proprio, fetido germoglio
Di tutti antichi errori.
— Sono il moderno prete,
Ei grida, a ritemprare
Il sacerdozio vecchio
Nacqui, e nell'Unigenito mi specchio.

4.

Di libertà fa pompa
Genio malnato, insano,
Perchè di tutte leggi il fren dirompa.

Visse nella sentina; eccolo a galla.
È correttor Ministro
In podestà sovrano;
Porge a rimedio dei comuni lutti
Rete d'oro sì fina,
Che il tutto avvolge e lo rapisce a tutti.
Ohimè dentro mia casa
Ad ora ad or più macro
Io son, mentre d'Italia il simulacro
Torreggia maestoso.
Sieda Francesco in faccia di costui,
Fôra commiserato
Degli infortunî sui;
Nella bilancia posto a contrappeso,
Al traboccar di quello,
Lieve lieve su vien re Travicello.

5.

Stirpe vegg'io, cui non fu padre Adamo,
Sen vanta almeno: è verga
Di regali corone ogni suo ramo.
Di Dio l'eterna Idea
Riverbera, e fedele si ripete
Quaggiù per essi, i re dal ciel procrea.
Vecchia menzogna, scritta in ôr, che Dio
Fa padre d'oppressura.
Stranieri al mondo, al cielo,
Ecco fra lor distanti
Per elettro si parlano all'orecchio.
Di regali disfatte
È comune il timor. Veggo apparecchio
D'universal tenzone; io sento e tremo
I forieri tonar del giorno estremo.
Ma l'aura irrompe di rivolta, e scrolla
Rumorosa l'aereo padiglione.
Stanno immoti i patiboli, puntelli
Un tempo ai troni; e dove

N'andâr quei spodestati?
Dove? Di quell'infame arbore al piede
Giacciono i tronchi busti,
Vedi in cima ondeggiar lor capi augusti.

6.

Veggo nel Vaticano,
Ove dorme di Pier la salma ignuda,
Il Levita sovrano
Del Pastorale adorno e del diadema,
(D'inopia l'un, l'altro di fasto emblema).
Del Dio pietoso imagine vivente,
Nel tremendo imprecar salmo di Giuda.
Fuman gl'incensi; i ceri
Ardono in lampadari e candelieri.
— Disfar così si possa,
Signor, dei tuoi nemici la baldanza —
E quei pallidi lumi
Qualche cosa accennar che si consumi.
Dalla grand'urna uscio
Un sacro fremer d'ossa
E una voce dal fondo — Se tu Dio
Da Pontefice sommo,
E tal da re tu sei,
Per te regnano in terra ancor gli Dei.

7.

Scappò dai ceppi e il crine,
Tal, son due lustri s'ingemmò del serto.
Oggi a vecchiezza accline.
Qua liberal, là despota, ed altrove
Nè l'un, nè l'altro appar. Perfido a tutti.
Odia i re, la regale antica stampa
Invido guata, rabido gl'ingolfa
Nella rivolta, e naufraghi gli scampa.
Al suo piè genuflessi
Trarli presume, ed essi

Grazie in pianto gli rendono; per lui
Si credono riunti dal Signore.
D'ogni loro trofeo
Si veste. Nuovo Samuello, a nome
Del ciel su quelle chiome
Già maledette, pieno di spavento
Diffonde il sacro unguento.
Si nobilita a un ora il re plebeo.
Tale ei si mostra almeno. Ove non dìa
Quel che di lui si spera,
Ove d'Europa intera
Liberator non fia....
Sarà doppio tiranno,
Tiranno tal che a prova
Tien della vecchia razza e della nova.

8.

E tale io veggo. Ha regno;
Quanto di forze è meno
Dei primi re, li supera d'ingegno.
Lo scettro donna astuta
Regge, avversarî abbindola ed amici.
Ripon nella rivolta
L'arma primiera. Ecco trovò l'audace,
Nell'arena lo caccia. L'infelice
Giunto a mal passo, incespa, si dibatte
In mortale agonia,
E le chiede soccorso. Ella potria
Con cento navi schiudergli il sentiero,
Nè gli porge la mano,
Gelida, immota, avvolta di mistero.
Ed ei pêre! sta bene,
Pera, malaugurato;
Ei vittima innocente
Era dovuta all'ara dei regali
Raggiratori, alla ragion di Stato.
Ma sulla fredda polve

Qual di tradito, onori ella tributa
Di lacrime e di lode,
In sembianza d'ingenua ravveduta.
Ma tutto è regia frode,
Suo guadagno sol cerca
E quando grida libertà, più merca.

9.

Ecco i nemici. Immensa
Lontananza li parte,
E son quasi seduti ad una mensa;
Annasando conosconsi fra loro.
La pentola ribolle
É per tutti vivanda.
La diversa congréga
Oggi si stringe in lega,
Son gli alterni rancori oggi nascosi;
Si sfrenerà doman, se fia vincente,
Quai masnadier rissosi
Sulla preda comun ferocemente.
La terra ingombra io scerno
D'anomale fatture
Sol per un uom che a tanto moto è perno.
Vinci o Nizzardo, tutta Italia è in armi.
Se vincesti con mille, ora che corri
All'unanime guerra,
Chi ti s'oppone? incóntro
Chi star ti può? Fatale
Guerrier, già veggo te sul Quirinale.

24.

Tace il cantor; come a cadenza suona
L'accordo musical; pria che rimosso
L'inno solenne del Nizzardo intuona,
Onde ogni core Italiano è scosso.
Garibaldi d'un súbito abbandona
Le piume, di guerrier foco commosso,
E repentino le sue turbe appella,
Seguitemi, lor dice, e monta in sella.

25.

Mentre di là sue bande al Quirinale
Dirige, e in tutta maestà riluce,
S'agglomera in Sicilia oste regale,
E gran parte in Catania si conduce.
Nei castelli alloggiata e nelle sale
Dei cittadin, Ricotti era lor duce;
E tosto ad Enna invia quattro squadroni,
Misto di cavalieri e di pedoni.

26.

Corron più miglia per montagne e piani
I precursori dei due campi: in faccia
L'un l'altro si trattengono lontani,
A studio ne scansavano la traccia.
Quando in Catania un battere di mani,
Che i regii tutti alle caserme caccia,
E un popolo accorrente infra i più caldi
Plausi, e dentro prorompe Garibaldi.

27.

Nella città s'interna, e non entrati
Parecchi dei compagni in via sorpresi,
Manda a Ricotti — Rendimi gli armati,
O scendi in campo — E súbito fur resi.
In vederli di tutte armi spogliati
Sdegnoso soggiungea — Dammi gli arnesi,
Italia i suoi campioni non disarmi! —
E rimesse in un attimo fur l'armi.

28.

Ricotti in mezzo al campo all'aer fosco
Anela sangue, e i suoi chiama a consiglio.
Non so chi sia, se Piemontese o Tosco,
Sican non è, d'Itala terra è figlio.
Tale in Milazzo il capitano Bosco,
Quel famoso di mano e di consiglio,
Che a noi lasciò sì memorandi esempî
Di fughe e rotte, militari scempî!

29.

Là sul forte, fra i suoi chiese tenzone,
A racquistar della città le mura.
O Garibaldi! Non è più Borbone,
Ed or ti veggo in simile postura.
Dunque Ricotti la battaglia espone,
E lo sterminio di Catania giura.
Guatansi scolorati a tal proposta
I circostanti, e non movean risposta.

30.

— Del silenzio assentite? — Alquanti Eroi
Sclamaro a un tempo — A te la guerra aggrada,
Non, contro i figli dell'Italia, a noi —
E tutti in un depongono la spada.
Felloni, grida il Capitan, su voi
Tutta l'ira del re convien che cada —.
In quel punto lo stuol che si spediva
A scontrar Garibaldi, in Enna arriva.

31.

Il re da falsi consiglier ravvolto
Già ribellata la Sicilia chiama.
Armi fremeva un popolo, nè svolto
Fia da perigli, il Quirinal si brama.
Per le vie di Catania eccolo folto,
Ai cantoni s'addensa; era proclama
Del Duce, che del suo nome li regge;
L'uno all'altro s'addossa avido e legge:

32.

— Il mio programma è il Plebiscito; io voglio
Che Italia cessi alfin le sue querele.
Pieno, eseguito sia; sul Campidoglio
S'assida re Vittorio Emanuele.
Sicilia! Innanzi a quell'augusto soglio
Io m'inginocchio, quanto niun fedele;
Ei, del popol d'Italia eletto Sire,
Non ha tradito, nè può mai tradire.

33.

Ma caso nuovo, e fia che lo registri
La storia, e voli ai posteri canzone:
— Ottimo Sire e pessimi Ministri —
Sicilia mia! Nè Asburgo, nè Borbone
Son oggi i tuoi nemici più sinistri,
Ma quei che pongon mano al tuo timone.
Veggo al di fuor nemici, e dentro peggio,
E a pro d'Italia altro che noi non veggio.

34.

Pensatamente stemprano di ghiaccio
Tuoi caldi ed alti sensi. Onde più carca
Sei di catene, ed in maggiore impaccio;
Posta fra scogli romperà la barca.
A tradire decisi (ahi parlo o taccio)?
Del popolo la causa e del monarca.
Piemontesi e non Itali! tal mossa
Dan, che il Piemonte assorbe Italia e ingrossa.

35.

E che ne diéro i bellici portenti?
So che in tuo core il disperar già scocca,
Intenso troppo, e lo stridor dei denti,
Cui patrio amore ti contenne in bocca.
È in conati Partenope impotenti;
Innumer'oste sopra le ribocca.
Istigati fra lor sono i fratelli
A trucidarsi a colpi di coltelli.

36.

Da tanta lotta fratricida stremi,
Fian serbati i superstiti agli acciari
Dei vincitor tiranni. Ardano i semi
Di libertade ai lor cruenti altari.
Di Bonaparte gli ordini supremi
Eseguan bene e gli saran più cari.
E in merto, coi più bei garbi di Francia,
Ei di sua man lor blandirà la guancia.

37.

Odio disseminar fu loro usanza,
Raccolgon d'odio in larga copia mésse:
Dovean comporre l'Itala sembianza
Con esaltare sue fattezze istesse.
Ma l'assorbente Gallica possanza
Vampireggiando il suo marchio le impresse.
Francia non è nè Italia! aborto guasto,
Sfinge, niun capo e cento bocche al pasto.

38.

Se fede io merto, ecco le mie parole:
— A Roma, e pera dei Ministri l'arte —
O miei commilitoni, Iddio lo vuole,
Sol Lucifero il nega e Bonaparte.
Procumberò fra la romulea prole
Per la più bella e gloriosa parte!
Faran di me vendetta, in questo modo
Si sciolga o tagli del viluppo il nodo. —

39.

Queste parole a venticinque agosto
Sono in Catania affisse nelle mura.
E il popolo in guerresca aria composto
Dare a Vittorio il Campidoglio giura.
Mentre il Nizzardo in suo viril proposto
Incora la città colla scrittura,
Tolto s'avea dei più gagliardi il fiore,
E navigava entro francesi prore.

40.

Approdava dei Cálabri alle sponde,
Nella stessa stagion, nel loco istesso,
Ove contro Borbon solcate l'onde,
Entrò in Melìto, ed ora altro successo.
Pulsa il Calabro suol, che non risponde,
Da soverchianti eserciti compresso.
Corre vêr Reggio, nè ad entrar s'è fatto.
La guerra è manifesta, il dado è tratto.

41.

Goda Urbano Rattazzi, è suo l'onore,
Ben presiede i Ministri. Il piè rivolse
Ricasoli a Santena, con dolore
Pianse sul Grande, e il vuoto seggio tolse.
Non fu pari a Cavour di senno e core,
Che con nuovi raggiri i re travolse;
Pure la gloria del natìo paese
Sostenne, e all'amistà dell'Anglia attese.

42.

Da sè movea, sebbene a passo lento,
E a Bonaparte quell'audacia spiacque.
— Italia tralignar dal nascimento?
Piaggiar tremante chi dall'armi nacque? —
Disse Urbano Rattazzi in Parlamento,
E all'accusa Ricasoli soggiacque.
Succede Urbano, il plaude Italia intera;
E il Nizzardo per lui lasciò Caprera.

43.

D'ardimentosa gioventù si cinse
Del Ministero il correttor sovrano.
Contro Italia servil disdegno finse,
E all'amico Nizzardo offre la mano.
Di nuovo il popolar Duce s'accinse
A mulinar rivolte; e con arcano
Modo Rattazzi in quella via l'aiuta,
E insidia fu la più sottile e astuta.

44.

Goda Rattazzi, ben ordì il disegno
Di trarre al laccio uom celebrato tanto.
— Arretri o avanzi nell'assunto impegno,
Perda incauto la gloria o cada affranto —
Se di rompere guerra ebbe ritegno
In Sicilia all'Eroe, fu scaltro alquanto.
Sicilia mia, per quanto al re tu fida,
Non comportavi in pace la disfida.

45.

Lion che nei silenzî della notte
In suo fero digiuno alle campagne
Scende a banchetto, e non rinvien che frotte
Di cacciatori e d'ululanti cagne.
I folti velli arruffa e per dirotte
Balze il piè volge alle natìe montagne:
A salti a salti or qua or là, gli tocca
Fuggir, ma almeno colla preda in bocca!

46.

Così il Nizzardo. È d'Aspromonte in vetta,
E dall'alto, imperterrito, infinita
Oste mirava, contro lui diretta,
Quasi a cacciare masnadieri uscita.
Masnadiero! e a disfar la maledetta
Genia tanta milizia fu spedita?
Sia masnadiero qual da voi si noma,
O traditori, avrà rifugio in Roma.

47.

Merta tal nome chi a Vinegia aspira
Pel re Vittorio, e in Roma padiglione
Dargli, e a redintegrar l'Italia mira?
Strugge, divora rabido Chiavone
Campi ed armenti, e le città martìra,
E lo scettro ti reca di Borbone.
Oh Garibaldi da Chiavon sì lunge!
E l'Italo Governo li congiunge.

48.

Eserciti a scaglion da tutti lati
Di Calabria precludono i cammini;
Coverto il mare di navigli armati,
Che adducon torme ai passi più vicini;
Come un'impresa sia contro i Croati
Eran duci La Marmora e Cialdini,
Impegnati a raggiungerne la meta
Gli eroi della Cernaia e di Gaeta.

49.

Stette il Nizzardo carco di stupore:
Indi ai compagni, intorno a lui ristretti,
Voltosi coll'accento del dolore
A favellare cominciò — Diletti,
Che per seguirmi nelle vie d'onore
Da voi fuggiste dai paterni tetti,
Nella guaina rimettete il brando,
È il dì della ritratta, io vel comando.

50.

Roma, la Roma a me sempre fatale,
È ancora inespugnata; la tiara
Non è sol, non la cieca orda papale,
Nè il Francese poter che la ripara.
Chi farla debbe nostra Capitale,
A contenderla a noi già si prepara.
Pugna contr'un, che s'ei vincesse, il soglio
In pena gli daria sul Campidoglio...

51.

E sempre ai passi nostri ispidi dumi!
Ricade in noi la taccia di ribelli,
Compiuto è il patrio sacrificio; fiumi
Scorron di sangue, schiudonsi gli avelli.
Degli esecrati troni sui frantumi
Altari a tirannia sorgon novelli,
Il gran Rattazzi coi seguaci suoi
È sacerdote, vittime siam noi.

52.

Ciò detto d'improvviso l'aer tuona
D'urli e spari, e di sciabole fendenti;
In sella monta Garibaldi e sprona,
Il brando in pugno, in mezzo ai combattenti;
In faccia del nemico e non tenzona
— Ove andate? gridava alle sue genti,
Ordin non diedi di battaglia, scorre
Italo sangue, l'alma mia l'abborre.

53.

E la lotta frenetica incalzante
Segue — al fellon — fu questa voce intesa.
Ferocemente Garibaldi innante
Fassi, del grido a vendicar l'offesa.
E guadagna l'altura. Erano piante,
Greppi, ed aspri macigni in sua difesa;
Alle spalle l'assale altra battaglia
Per intricate vie della boscaglia.

54.

Disperati! allo sbocco altri s'apposta,
Chi dietro ai tronchi si nasconde e tira.
Monta il regale esercito la costa
Sempre più stretta, e la montagna aggira:
Giunge la cima, e di pugnar non sosta.
Dell'ignee canne, senza prender mira,
Nelle turbe con fulmini colpiva,
Chè nessuno allo sperpero sorviva.

55.

Di colpi rintronava la foresta,
Fischiano fronde e tronchi in mille schegge,
Già Garibaldi in mezzo alla tempesta
Ai suoi fa schermo e la battaglia regge.
Per elmo un feltro a larghe tese in testa,
In tunica, nè scudo lo protegge.
Chi in cieca mischia immune oggi è rimaso
Non ad altrui pietà, lo deve al caso.

56.

Cessa il fuoco; nè più di lotta impegno
S'ode, vola il gioir di balza in balza.
D'Italia il nome e di Vittorio in segno
Di patrio alto trionfo a ciel s'innalza.
Ravveduti si fosser dello sdegno!
E il fratel più fratello non rincalza:
In un bacio d'amor muore l'offesa.
Ben suona l'acclamar — Roma fia presa. —

57.

Tutto è silenzio, fu il combatter corto:
Sotto una quercia giace un cavaliero;
Nella mischia a cader primo fu scorto,
Brando in pugno non ha, ma par guerriero.
Gronda sangue fra l'erbe; in viso smorto,
Il trafitto cavallo ad origliero.
Al fisico Albanese s'abbandona
Ed a Basile; i suoi gli fan corona.

58.

E non pensano a madre nè a consorte
Che deserte gemean nel vuoto tetto.
Segua il pugnar, tema non hanno; assorte
Le luci del morente nell'aspetto.
Parea dicesser — Nostro Duce a morte?
Ma noi lo seguirem, non fia negletto —
Viva Vittorio gridasi, o ribaldi,
Viva Italia ove cade Garibaldi?

59.

Cadde. Fu tale l'Italo destino,
Cadde l'Eroe piagato e quasi estinto.
Sull'innocuo fratel vinse Caino.
È in noi trasfuso il fratricida istinto.
Da quella pugna, o scontro d'assassino,
Mercò infamia chi vinse, onore il vinto.
Ai suoi trionfi il mondo lo saluta
Grande, e più grande nella sua caduta.

60.

Le maschere son tolte; i vili e rei
Oh quanti sono in lor figura ignuda!
Ove del suo valor lasciò trofei
Nell'osanna comune, or sangue suda.
Qual Nazzaren da un'orda di Giudei,
Anco il bacio provò di nuovo Giuda,
È strascinato tra flagelli ed onte
Nel Golgota novello, in Aspromonte.

61.

Cavour! Di pianto Italia amara vena
Ruppe al tuo fato acerbo e n'ha ben d'onde.
A tanta infamia l'urna di Santena
Il tuo possente cenere nasconde.
— Abbia in Torino Italia capo; lena
Prenda, e il porrà del Tevere alle sponde —
È tua l'idea. D'Etteocle ritratto.
Fu re, ma all'anno non mantenne il patto.

62.

Vincesti o Bonaparte? Il tuo consiglio
A qual delle due bande oggi si piega?
Nel due decembre, tu del popol figlio,
Fosti appien re, che patria e Dio rinnega.
Segui? Nell'avvenir veggo scompiglio,
E contro te vecchi monarchi in lega,
Gridar vendetta, e i sudditi far eco:
Tu per troppo veder, Sire, sei cieco.

63.

Il sol metteva ancor gli ultimi raggi:
Vanno al Nizzardo due sergenti, in mano
Bianco vessillo, ei sembrano messaggi
Del vincitore, nè l'avviso è vano.
Mirando sì malconcio in quei selvaggi
Luoghi prostrato il sommo Capitano
Stettero, di terror l'alma compresa;
Ma per mandato altrui gl'ingiungon resa.

64.

Non appena l'intìma profferita,
Che il Capitan con salda voce, in piede
Sbalzando, come in lui non sia ferita,
— Croati indietro — e schivo retrocede.
Di tôrre impon lor armi. Impietosita
La turba per quei miseri intercede:
Reo chi li manda, messaggieri ei sono
Innocenti e ben degni di perdono.

65.

Ma stuol d'armati avanza; il correttore
Innanzi a Garibaldi ecco venuto.
Misero! ed egli è indomito di core,
A tante prove audace in armi e astuto.
Contro i Tedeschi per il patrio onore
In difficili passi ha combattuto.
Di milizia severa disciplina
A guerreggiar tal guerra oggi il trascina.

66.

In fiera gioia e coll'acciar cruento
Sovra l'Eroe caduto a dir s'appresta:
— Renditi prigioniero a mio talento,
Italia vinse, il tuo cader l'attesta —
A quella voce mille in un momento
Levârsi acciari, e si piantâro in resta,
A trucidarli; anch'ei cadran, che monta!
Segua che può, si vendichi quell'onta.

67.

Garibaldi in un impeto procaccia
Rizzarsi indarno, in piè mal si reggendo,
Frena d'un cenno ai fidi suoi le braccia,
Indi al superbo vincitor volgendo
Altero dir, senza mirarlo in faccia:
— Ebben! ma vivo a te io non mi rendo,
M'uccidi — Vivi, rispondea l'arcigno,
E i tuoi per te fian salvi; è il re benigno.

68.

E Garibaldi: Tu il regal favore
M'impetri dunque? e tua mercè lo merto?
Serba tue cortesie, tuo nobil core
Ai satelliti tuoi meglio profferto.
E pargli di catene uno stridore,
Di sicarî e carnefici un concerto,
E ne sentiva il fetido ribrezzo,
Come se fosse di Croati in mezzo.

69.

E prorompe — L'Italia a me contende;
Di forza incontro vienmi, a lei non cedo.
Incatenare, far abbietto intende
Chi la salvò; l'Italia mia non vedo. —
Ma ricomposto in sua calma riprende:
— Abbiti palma, tutto ti concedo,
A patto che fuggir da questa terra
Io possa, e ricovrarmi in Inghilterra.

70.

Liberi i miei seguaci fian rimessi
Ai lor tetti; e dei militi la schiera
In colpa omai, che a Garibaldi diessi,
Deh torni ai gradi della sua bandiera.
Innanzi al re tu intercessor per essi!
Orna di questo fior la tua carriera.
Deh si celi la lotta fratricida!
Non frema il mondo, lo stranier non rida.

71.

E sia, con gioia rispondea feroce,
Pallavicin, ma renditi per ora.
Al gran successo militar la voce
Precorse, omai l'Europa empie sonora.
L'altro in piè si levò, le braccia in croce,
Così tremendo e maestoso ancora,
Da atterrir non che lui, ma i cor più saldi,
In atto che dicea — Son Garibaldi. —

72.

Indi in faccia sorridegli di scherno
Al detto del trionfo ivi profferto;
Ricade, sul tirannico governo
Piange d'Italia, e sullo esempio offerto.
La croce di Savoia oggi ti scerno,
Pallavicini? e i primi gradi in merto?
Se credi tu che onore a te non viene
Da impresa tal, abbî mercè, sta bene.

73.

Mentre tal duce con pomposi accenti
Di Rattazzi esprimea l'odio compresso,
Le regali falangi di lamenti
Consolavan l'Eroe quivi depresso.
Tutti a un tempo guatarono frementi
Quel vincitor, ai vinti in un amplesso
Teneramente dansi. Italia godi:
Tutti in quel bacio stringonsi i tuoi prodi.

74.

Sire! infelice è Lia; con fanti attorno
Esce abbigliata, qual null'altra; e gonne
Ha tante, che ne veste una per giorno;
Stimata avventurosa infra le donne,
Vive in palagio riccamente adorno,
Con pensili giardini archi e colonne.
Casette attigue a caro prezzo ottenne
E le sfasciò; sol l'ámbito ne tenne.

75.

E vi costrusse sua magione in poco
Tempo; di bel prospetto e torreggiante.
Portici e spalti! e brilla entro qual foco
Di tappeti e di gemme del Levante.
Geme la donna, benchè in alto loco,
Rivenderà le masserizie tante,
Il tesoro sprecato in pompe vane:
Le aurate mura raschierà pel pane.

76.

Ma un angol del palagio è fuor di squadro,
Negato a lei, converso ad altro ostello.
Ed oltre che parea meno leggiadro,
Uno non rende ed integro il castello.
E l'abitava sanguinario ladro;
La notte il muro a colpi di mártello
Rompe, son le macerie in mar latenti:
L'edificio tremò dai fondamenti.

77.

Lia, benchè cittadina in gran paese,
Lungi è da sua città, dai suoi costumi,
Ove fanciulla care gioie apprese
Dalle montagne, dai suoi prati e fiumi,
Ove l'inverno è tepido cortese,
E primavera ricca di profumi:
E la natia piazzetta e il campanile
Teneramente suona in cor gentile.

78.

Nel centro della stanza altri le invola
La pace; ivi in un orto per ignote
Vie penêtra un Levita in sacra stola.
E la blasfema con profane note.
Segna cerchî la notte, e a sua parola
Attorno a sè raccoglie inferne rote,
Sopra i merli e i veron s'affaccian larve
A guardia, e il loco antro infernale apparve.

79.

Da rei fantasmi, da terrori occulti
La donna invasa, a Giorgio alta vendetta
In ginocchio chiedeva degl' insulti,
E Giorgio rispondea — Sposa diletta
Deh ti rincora! non saremo inulti,
Ma non è tempo ancora, aspetta, aspetta.
Ed ella — Ma se tal resti poch'ore,
La tua consorte di spavento muore.

80.

La visitava un uom, che la protesse
Onestamente, ed era biondo e bello.
Colui che nel giardino la sorresse,
E a tôrre la spronò stato novello.
Della signora ai tremiti non resse.
E occultandosi là dentro l'ostello
Ritorre ai ladri i tanti furti ei giura,
Spegnerli, e seppellirli entro le mura.

81.

La donna un dì l'amico attende, invito
Di venir gli mandò, lo attende invano.
È trafitto, di carcere punito,
Chè lo trovaron con un ferro in mano.
Misera Lia! Scherani del marito
(Era noto) eseguìr l'atto inumano,
Perchè l'amico, a vendicar l'offesa
Donna, osava da sè toglier l'impresa.

82.

Dei nobili servigi è rimertato,
Di sua fida amistanza, in questa guisa?
Tanto per me? dunque è mio onor macchiato?
Dice la donna, e al suol cade conquisa.
E il vulgo quasi in armi sollevato
Cerca i sicarì, spegnerli divisa.
Alla prigione del trafitto accorre,
Mutasi in ara quell'infame torre.

83.

É notte. Giorgio alle sue stanze riede.
Un che di pianto, di funereo lume
Pargli; all'ancelle di sua moglie chiede,
Che rompono in singhiozzi oltre il costume.
Più dentro fassi spaventato, e vede
Resupina, prostesa sulle piume,
Colle braccia incrociate la consorte,
Nella postura, nel pallor di morte.

84.

Manda un gemito; e a lei presso, sul core
La man le posa: il battito è latente.
— È morta dunque? morta di dolore?
Per mia colpa la perdo eternamente!
Non è ver! — Con intenti occhi d'amore
La cerca, e quell'amor essa non sente;
L'alito in caldi baci a lei trasfonde,
Dolce la chiama; ohimè che non risponde!

85.

Eccole, al labbro tremulo sorriso
Aleggia, in sè rinvien la tramortita.
A poco a poco in lui lo sguardo fiso,
E ricade in deliquio inorridita.
Or si riave, e da lui storna il viso
Qual fassi ad uomo di colpevol vita.
Or sopra sè grave misfatto toglie,
E desolata in lacrime si scioglie.

86.

Ora il marito estatica vagheggia,
E par con premuroso atto siccome
Dell'amico gli chiegga; ora vaneggia,
Le luci stralunate, irte le chiome.
Giorgio non sospettar s'ella careggia,
Mentre delira, del ferito il nome!
Al vecchio amico torna! se diffidi
Un istante di lui, tua moglie uccidi.

87.

Quando il doman dalla Trinacria riva,
Da Calabria e da Napoli, in vascelli,
Ammonticchiata gioventù captiva
Della Spezia condotta era ai castelli;
Lieta che Garibaldi ivi seguiva;
Ieri in conto di prodi, or di ribelli;
Mille alla gloria, al guiderdone appena
Fûr dieci, e son migliaia oggi alla pena.

88.

Torre è in Ispezia, cui gran fossa volge,
Di fuor merlata, e nella parte interna
Al sole impenetrabile; s'avvolge
In giri il cupo fondo e s'incaverna.
Ben si dirìa — Novella Malebolge —
Acqua grondante a guisa di cisterna.
Sanguinarî ladroni in quel soggiorno
Scontâr le pene, e niun rivide il giorno.

89.

I malfattor disgombrano; fu chiusa
La strenua gioventù dentro quel loco.
Là catenata, posta alla rinfusa,
In perpetuo digiuno, a lume fioco.
Per severi giudizî fia rinchiusa
In caverne più squallide fra poco.
Nella superna camera a riguardo
Di tanto nome traggono il Nizzardo.

90.

È prigioniero; entro ferrate porte,
Vegliato, dell'aperto aere è privo;
Fia giudicato, fia dannato a morte,
Se al colpo d'Aspromonte riman vivo.
Di Garibaldi irrevocabil sorte!
O vinto o vincitor sempre captivo.
Tal, ch'ha il sorriso in bocca, in cor la rabbia
Tedesca, a guardia sta di quella gabbia.

91.

È prigioniero. Ei può non esser forse?
Della fortuna ei fu signor! per anni
Rotando il ferro, incolume trascorse
L'intero laberinto dei tiranni.
Angelo battaglier vinse e ritorse
A lor ruina i meditati inganni.
Ahimè, che troppo è manifesto il vero,
Egli è d'Italia fatto prigioniero.

92.

D'Italia prigionier l'antesignano
Dei suoi liberator dunque diventa?
Ciò che tentare ai despoti fu vano
Osa adempiere Italia oggi redenta?
La spada, che gli fu svelta di mano,
Giace al fianco nel fodero cruenta.
Ogni catena, ch'ei spezzò, già piomba
Sovr'esso a fasci, e gli dà morte e tomba.

93.

Profonda, ove alla tibia è il piede unito,
Gli penetrò la botta ; dolorante
Le membra tutte, d'acro umore attrito,
Del Nazzareno ritraea sembiante.
Mandan le genti, senz'averne invito,
Ciascuna suo primario medicante,
A prender cura di sì degna vita:
Duole all'umanità quella ferita.

94.

La caduta a mirar del Duce invitto
Traevan cittadini d'ogni foce.
La piaga esacerbata, ed ei sconfitto
Non pare; e il duol dell'alma è più feroce.
È l'immago del popolo in delitto,
Per soverchio d'ardire e posto in croce.
N'esulta ogni tiranno, in lui raffrena
Sue torbe genti e addoppia la catena.

95.

E gli alunni d'Ippocrate in consesso
Del suo letto sedevano alla sponda.
Quasi nel disperar di buon successo
Sopra una piaga scavernata e fonda.
Del piombo in forse: era forando emesso,
O confitto nell'osso si nasconda?
Sono a partito estremo nell'avviso
Che il glorioso piè gli sia reciso.

96.

— Tronchisi — Ei grida. Nel guerrier furore
Spesso cercò la morte; or fisso a letto,
Inerte, agonizzante di dolore,
Perir disdegna da vulgare oggetto.
Nelle braccia parea d'un traditore
Che amico in vista gli trapassa il petto.
Sclama — In campo è il mio letto funerale,
Monte d'Austriache teste il mio guanciale. —

97.

Mentre dolora, un medico Francese,
Ch'ha nelle dita la virtù di Dio,
Fassi all'infermo, di scrutar gli chiese
La ferita, con trepido desio.
L'inchina amicamente a quel cortese
Atto — Chi siete? — Nèlaton son io —
Spontaneo a lui s'arrende, a tanto nome
Rinvigorisce, son l'angosce dome.

98.

Quando quel sapiente occhio indagava
Entro la piaga, l'egro palpitante
Fisso al suo sguardo, i moti ne spiava,
E in vederlo che splende esilarante,
Son risanato, sclama, e l'abbracciava;
Vita, vita mi spira il tuo sembiante.
Vivi, quei rispondea, vivi: il Signore
Salvo ti vuol, l'umanità non muore.

99.

Vola a Parigi e vien, di genio brilla.
Con tenta, in bianca porcellana, ottusa,
Tasta a fondo il malleolo e specilla;
Di marcio sangue la ritrae soffusa;
Decompone la tabe e piombo stilla,
Onde a Zannetti — Qui la palla è chiusa.
Ben l'estrarrai, nè a tua virtù contrasta —
Tal gloria, o Nèlaton, sola ti basta.

100.

Compian l'Italia il Ministero eletto
E Bonaparte, e fia lavata allora
L'infamia d'Aspromonte. Essi gli han detto
— Tienti o Guerrier; nostra è la piazza, ancora
Tempo non è d'ire alla meta — A letto
Giace, ei torpidi sono in vil dimora.
Suo sguardo intimator d'ogni promessa.
A chi la dèe, rivolgere non cessa.

101.

Posa il fatale peregrino! Il calle
Cercò in tre mondi per voler divino;
Tornò, trovossi nell'oscura valle,
Drizza al monte beato il suo cammino.
È alle falde, s'inerpica alle spalle,
Il sommo tien l'audace peregrino;
Ma la Lonza, il Lion, l'ingorda Lupa
Già s'avventan d'un colpo, e in giù dirupa.

102.

Dai lunghi suoi pellegrinaggi esperto,
Inerme quasi, e per le vie più pronte
Oggi inoltrava, di vittoria certo,
E cade insanguinato a piè del monte.
Le tre belve digiune nel deserto
L'una dell'altra appostansi di fronte.
La preda s'involò; ringhiano in atto
Di pugna in tre, per isbranarsi a un tratto.

103.

Scote il Lion sua giubba, erge la testa
E le fuga intronate del ruggito.
E rammansito lascia la foresta,
Move a lambire il sangue del ferito.
Ma il peregrino a mezza via s'arresta,
Rotto le membra, nè fia mai guarito?
Impaziente freme in suo coraggio,
Meno incauto a rimettersi in viaggio.

104.

Tuttora è infermo; da guancial sorretto
Le spalle, il capo colla man sostiene.
Pensa che un dì liberator fu detto
Ei che ai popoli infranse le catene.
Se al gran principio, tal seguì l'effetto
Per opra altrui, quel titol gli conviene?
È l'Italia, non Una, nè spartita,
Speme di sette popoli tradita!

105.

Ma vive! Coronar già si propone
L'impresa, ch'altri volse in basso loco.
Già dalle piume assurge, e col bastone
Si regge, e segna l'orme a poco a poco.
S'arma da sè, già già monta in arcione,
Traluce in volto suo guerresco foco.
È sulle staffe coll'acciaro in alto,
Pronto all'usato subitaneo assalto.

106.

Odio agli empî giurò sugli Evangeli,
E svelse un tizzo ove Satàn più freme.
Là negli umani spiriti, che aneli
Di Dio si purgan, rinforzò la speme.
La Croce trionfal, cielo dei cieli,
Che spande di lassù gioie supreme,
Quaggiù sul monte è glorioso acquisto:
Sta di Savoia a simbolo e di Cristo.

GIUSEPPE GARIBALDI

PARTE OTTAVA

1.

Re, son quasi otto secoli, già forte
Delle spade Alemanne e pro' guerriero,
Seco in mente volgea ritorre a morte
Dall'Alpi al Lilibeo l'antico impero.
Reggea più scettri, era fra noi sua corte;
Mentre rumina e imprende il gran pensiero,
Ecco da suon d'aura sicana è spinto
Per gli orecchi nel core, e sclama — Ho vinto. —

2.

Era vagito d'una lingua nuova,
Che sa d'un che di proprio nell'accento.
Con Piero Della Vigna egli si prova
Modularne e con Ciullo il bel concento.
Di riva in riva aleggia e loco trova
L'aura vocale, qual propizio vento,
In mezzo ai Toschi ove l'un l'altro Guido
Nacque, e colui che li cacciò di nido.

3.

Intuona la romanza, e ad ora ad ora
D'un nuovo incanto i popoli ricrea.
Era d'Italia la favella, e ancora
Con lei l'Italo regno non sorgea.
Era voce profetica sonora
Lanciata fuor d'un'operante idea.
Roma i silenzii suoi gotici spezza
Dalle reliquie della sua grandezza.

4.

Così l'Eterno, fe' la luce, e pose
La terra e il mare immensa base al cielo;
Tutto a lunghi intervalli, e l'uom compose,
Gli die' la donna e fiammeggiò di zelo.
Ma pria che il tempo e le create cose,
Era col Verbo, entro sua luce anelo;
E s'ispira da lui, raggiante crea
Per lui che nell'età nascer dovea.

5.

Quanti idiomi furo! oggi sepolti
Nella notte dei secoli! e ne miro
Viventi ancora, dall'oblìo ritolti,
Ma dove sono i popoli? spariro.
Tesori di memorie ivi raccolti,
Del sorgere e cadere il lungo giro!
Duran le lingue, ma sul cener muto
Esequie son del popolo caduto.

6.

Sol l'Italia sortì verbo vitale,
Che la cuna infiorò del nascituro.
Cantò sul nido, nè ancor ferma in ale,
Più cantando il suo fior si fea maturo.
Fu bellezza intangibile, ideale,
Che dovea prender corpo nel futuro,
Ove riverberava tutta quanta
L'ombra regal della romana pianta.

7.

Una tuonò quando di sangue intrisa
Italia in masnadier si combattea.
Indi in tante repubbliche divisa,
Da mercantessa patrio amor fremea.
Or da Papi, or da' Medici conquisa,
Or dai Borboni, e in gemiti tessea
Drammi di prodi e despoti in figure,
Seco sperando nell'età venture.

8.

Ideale disegno! e fu sua stanza
Su cento altari in maestoso tempio.
Interdirla i tiranni avean l'usanza,
E di rito profan ne fèro scempio.
Ma a quando a quando d'essa ad onoranza
Sacerdoti coi detti e coll'esempio
Nacquero, senza patria, e senza scampo;
Della futura Italia ebber lo stampo.

9.

Appo Zacinto, alla fiorita riva,
Là dove emerse Venere dall'acque,
Veneto il genitor, la madre Argiva,
Non ancor son cent'anni, un giovin nacque:
Fanciul dal labbro della madre udiva
Novellare di gloria e sen compiacque.
Fervea tutt'estro; l'ombre degli eroi
Sentia danzare nei trastulli suoi.

10.

Quell'alma nel mattino della vita
D'amor, di vaghe immagini ridonda.
Spera nei fasti d'una età sparita,
Ivi l'ingegno indomito feconda.
Voce di gloria non è maî gradita,
Diceva, se una patria non risponda;
E una patria s'elesse, ivane altero,
L'avel degli avi suoi, l'Adriaco impero.

11.

La possente Vinegia! oggi la mira
Consunta, all'orlo d'una tomba il piede.
Suscitar dalla polvere sospira
Dei prischi Dogi la fastosa sede.
Le primizie dei canti, che gl' ispira
Di peregrina vergine la fede,
Manda a Vinegia, alla sua donna il serto
Promise, che gli avrà l'Italia offerto.

12.

Ma sua donna è perduta, è donna altrui,
Ricca troppo e di casa signorile.
Di grado e censo era coll'uomo, a cui
S'unì, di tutto, tranne il cor, simìle.
Ei non la chiese, è povero, e con lui
Saria certo fuggita, ei l'ebbe a vile.
Or che la patria è in basso, altra lusinga
Non ha che di menar vita raminga.

13.

Turba di Galli irruppe, italo il duce
Giurò d'Italia il libero destino.
La longeva repubblica traduce
Vil prezzo in mercimonio al peregrino.
— Tu Bonaparte dello zio la luce
Segui, e gli error ne ammendi in Solferino?
Tutto a tuo prò, nulla all'Italia hai fatto,
Se dura ancor di Campoformio il patto. —

14.

Due vittime, la donna del suo core,
E la patria di lacrime cosperse
Ugo; non di misantropo dolore
Nei casi del suo Iacopo profferse.
D'Italo emblema, dell'età nel fiore
Disilluso, e con ferro il cor s'aperse.
Che protestava della patria i torti;
Fu dei vivi fremente alma e dei morti.

15.

Ma loda chi alla Veneta ruina
In cambio altra repubblica a noi fonda?
Loda a mostrar la sfinge Cisalpina
Quanta straniera servitù nasconda.
Con il dolce denuda la latina
Piaga, e la penna lacrime gli gronda,
Sopra ministri ignari e sì corrotti,
In dispogliare in impiccar sol dotti.

16.

Ben profetò lui che di cor bench'era
Leon, di volpe possedea l'inganno;
Non mai d'Italia la salute spera
Da chi fra poco ne sarà tiranno.
Pure a quel vasto immaginar che avvera,
Ratto eseguendo, ai re giurati il danno,
Che a lor più che non l'urtano riurta,
Dal suo letargo Italia era risurta.

17.

Italia dritta in piè, del vincitore
Al luminoso carro era aggiogata;
Ma scossa dal lunghissimo torpore,
E al cimento dell'armi esercitata.
È soldato! la fama ecco in onore
Per lui di Montecuccoli evocata.
Una ed intera d'armi sue precinta
Vorria la patria, e sia vittrice o vinta.

18.

Fra l'urne errante all'ombra dei cipressi
Dei più nobili affetti apre torrenti,
Non a ristoro di chi fu, concessi,
Ma a supremo conforto dei viventi.
Forse a costoro tralignati, oppressi,
Le grand'ombre dai certi monumenti
Si rizzano a svelar di che retaggio
Furon predati, ed ulto fia l'oltraggio.

19.

Di Bonaparte è attonito; ma fosca
Per soverchio fulgor pargli sua stella.
Signor di Spagna, di Vienna e Mosca,
Schiava di Francia è Italia e non sorella,
E che gli vale? In mezzo a gente Tosca
Vive, e coi suoi pensier solo favella.
Cogli occhi volti in sù di sfere nuove
Raggio dagli astri al cor dolce gli piove.

20.

È creatore! l'abito a natura
Volgare copre del più adorno ammanto.
I cuori a intenerir per la sventura,
A più infiorare di beltà l'incanto.
Sofo, e del vero esalta la figura,
Ora da vate allo splendor del canto,
E proclama dei re la signorìa,
E l'obbedir dei popoli in che sia.

21.

Alle blandizie stette ed al latrato
Dell'antica plebaglia e dei saccenti.
Gli vengon manco i tanti amici a lato,
Solo rimaso nei contrarî eventi.
È periglioso, è l'uom malaugurato
A chi vendea per ôr lauri ai potenti;
Chi andò pei dicasteri ad Ugo unito
O fuor n'usciva, o si perdea smarrito.

22.

O Monti! e d'Ugo un dì canti immortali
Ben promettevi, or perchè l'hai respinto?
La patria amasti; in te cagion di tali
Litigi è tema e non malvagio istinto.
Tu dell'ingegno sulle fervid'ali
Laudi a chi vince, e il morderai s'è vinto.
Anime eccelse amaronsi; di tempre
Opposte, ai voli insiem non furon sempre.

23.

Peregrinando non avea ricetto,
Irrequieto, nè molcea la cura.
Sino al delirio amò, cangiando oggetto
Ai cocenti desiri alla ventura.
Nessuna impalma; da miseria astretto
La torrà senza dote a sua sciagura?
Ricca patrizia amò, nè fè promessa,
Che disdegnava insignorir per essa.

24.

Vagando e delirando eppur tenace
Fu nell'amor di donna ad altri sposa.
Soltanto all'aura di quel volto ha pace,
Stanco sopra quel petto si riposa.
Misero! è stremo d'indigenza e tace,
E sovra tutti a lei tace ogni cosa.
In Silvio sol fidava — Ahi mi rimane
Dare a vil prezzo i libri per un pane. —

25.

E li rivende. Addio pagine amate,
Che meditò lunghi anni entro l'ostello.
Ahi! di sua mano con sudor chiosate,
Davano lampi di saper novello.
Ma godi, son da un angelo mercate
Nel mistero, nè fia rotto il suggello.
Chi te li manda? il beneficio amore
Offre, e la man si copre di pudore.

26.

Ei l'adorò; con altre donne intensi
Fur suoi amori agitantisi in tempesta.
Ma tempra in lei gl' impetuosi sensi,
Purificato ardea di voglie oneste.
Avvolta in bianco peplo are ed incensi
Offerse alla sua Venere celeste,
Che lo sorresse, contro i vili in guerra
Forte lo tenne, e l'innalzò da terra.

27.

Degna di lui! Fu gloriosa Bice,
Ma nella stampa ch'ebbe in altri impressa.
Laura l'amor dei cieli al cor ti dice,
Perchè fu grande l'amatore in essa.
Ma l'amante d'Ugon benefattrice
Di lui fu degna, grande per sè stessa.
La ghirlanda che a Foscolo destina
L'Italia a te la dee, bella Quirina.

28.

Cadde il gran Sire, non lo pianse alcuno,
E l'Austro sottentrò fulmineo, truce.
Cangiar bandiera, oggi ch'è tinta in bruno!
A tenerla più forte Ugo s' induce.
Esoso al vinto e al vincitor, dell'uno
Odia la notte, in quel la troppa luce.
Strano dal Franco Impero, e dal novello
Usurpator tenuto era rubello.

29.

Giurì, e n'andrà fra militari assise
Con soldi e onori a Cesare poeta.
A nuova signoria tener promise,
Non attendere a quella oggi si vieta.
Sparì — Forse il monarca gli commise
Di far contro i Francesi opra secreta. —
Tal susurrava il vulgo in ogni luogo,
E di buon grado si curvava al giogo.

30.

Un cavalier per calle ermo, romito
Cavalca in tutta corsa a notte oscura.
In ruvido mantello travestito
Qual uom che di scoprirsi abbia paura.
Si ferma, volto là d'onde è fuggito,
Mira da lungi aria serena e pura:
Il coperchia nebbioso firmamento
Nell'ampia solitudine a sgomento.

31.

Assorto sta sul vertice d'un monte,
Sparsa la capelliera aurea, in pallore
Le guance, mostra ai solchi della fronte
Le insanguinate pagine del core;
Arcani duoli d'ingiustizia e d'onte
Volge in vendetta e stemprasi in amore;
Qual chi di furto suo malgrado sbrama
Le luci in bella perfida, ed esclama:

32.

— Addio campi e cittadi, addio d'onesti
E mirabili studî almo soggiorno.
Io fui beato, mentre in te m'avesti,
Svanì l'incanto, nè farà ritorno.
Popol che contro me l'ira volgesti,
Abbi l'addio; più non t'avrò d'attorno.
T'amo nell'ira tua, di pianto il ciglio
Bagno innanzi alla porta dell'esiglio.

33.

Oggi m'è forza andar da te lontano,
Vivere insieme non prescrisse il fato.
Teco sarei nella mia patria estrano
O manigoldo o vittima dannato.
Al mondo fia squarciato un dì l'arcano,
Che dal comun servaggio m'ha levato.
Bonaparte! al meriggio era quell'astro,
Io sol previdi il nostro e suo disastro.

34.

Gridai d'Italia a Bonaparte il danno,
E spiacqui a voi venduti a quel potente.
Poi m'accusaste al vincitor tiranno,
Ch'io del caduto sire era aderente.
Oggi che l'Austro con regale inganno,
Purch'io gli giuri, il suo favor m'assente,
Dite ch'io vecchia fè per lui mantenni.
Vili a trescar con voi non appartenni.

55.

Mentre baciate il giogo infame antico
Me vorreste a bruttarmi in mezzo a voi?
Al gran Napoleon vissi nemico,
Che tutto attrasse, e non diè nulla a noi.
Ora il più grande dei mortali il dico
Che tramontò; sugli infortunî suoi
Ad alte grida disperato io gemo
Con lui d'Italia il precipizio estremo.

56.

Andrò mal provveduto, nè riposo
Avrò nè tomba in rie tempeste assorto.
Versa l'acre tua bile, onde sei roso,
Che mi spruzzasti in faccia, or m'hai qual morto.
Morto? Vivo fantasima sdegnoso,
E colle vampe del mio cor risorto
Mi sto sopra il coperchio dell'avello,
E l'epitaffio che mi dài scancello.

57.

Tu sei pure infelice a maledetto
Servaggio in preda! la mia madre è sola,
Canuta, dentro il suo vedovo tetto,
Chi la sorregge ohimè, chi la consola?
Sommessi la mia suora, il mio diletto
Fratello, le terran di me parola.
Risponderà furtiva aura di vento
Da lontano la mia voce in lamento.

58.

Vigil, consunto in tante carte! e questi
I premî sono? e peggior sorte attendo.
O madre mia del latte che mi dèsti
Per frutti amare lacrime ti rendo.
I colpi di fortuna più funesti
Per te mi sono, a te le palme tendo.
Ma tu Greca, di Grecia il prisco vanto
Ti batte in cor, tu m'educasti a tanto.

39.

Vanne infelice e gloriosa insieme,
A nuovi affanni è l'alma mia devota.
Natura in armonia mesta mi freme,
Onde il mio carme gli animi percuota.
Già mi balena nel pensier la speme
Di nuova e grande età, nè fia remota.
Salve o futura Italia ; a me predire
Tue sorti è dato e sol per te morire.

40.

E disparì. Di sue sventure a parte
Nessuno trasse, e prese in Anglia stanza.
Cerca la madre Italia, nelle carte
Dei grandi ritrovarla ebbe speranza.
Là negli spazî di vatidic'arte
Oltre correndo la comune usanza,
Giovane ancor, dal mondo s'è diviso,
Pria che venga d'amor manco il sorriso.

41.

E in galleria fantastica nascose
Vagheggiate sembianze oggi ritratte.
Grandi occhi, guance pallide, con rose
Di labbra, e sciolte chiome in sen di latte.
Fra danze e canti a Grazie le compose,
In bei contorni snelle membra intatte,
Sotto un nembo di fiori in bianche gonne
Lo antico amor lampeggiano le donne.

42.

In santuarî ombrati di mistero,
Ove giunger non pôn viste profane,
Le scolpisce a caratteri il pensiero,
Riardono del cor le fiamme arcane.
Di gloria, di virtù tuonano il vero
Nobilitate le figure umane.
Italia ! or sei reina, eri tu quella,
Ti specchia alla tua immagine d'ancella.

43.

Schivo del fatto, artefice gentile
Di carmi chiuso là sfida i tiranni.
Ove fu di natura orma simìle?
Sogni dorati, dilettosi inganni!
Vaneggia l'uom degli anni nell'aprile
Fra nascenti speranze e disinganni,
Ugo, ai fantasmi tuoi corre anelante;
Natura è nel suo nobile sembiante.

44.

Dalla splendida bile divorato
Spirò, vani stimando i suoi disegni.
Ai rei persecutori avria mandato
Il suo perdono, se ne fosser degni.
Cantò l'avello che gli fu negato;
Morto, ottenne riposo ai lunghi sdegni,
Fama che merta no, sarìa delitto;
Anco estinto, l'Italia il tien proscritto.

45.

L'Italia esequie diede Ugo ai tuoi marmi,
Che sua vergogna e non tuo pregio accenna.
Il dotto volgo in guerra era, dell'armi
Cessato il suon, si combatteva a penna,
Classicisti e Romantici; quei carmi
Di serti e croci rimertò Vienna.
L'Italico valor così si snerva;
E la patria cadea divisa e serva.

46.

L'uno rapito nella vecchia etade
Model non ha, che agli avi non fu noto.
Coi cranî di chi fûr si persuade
Ad arrestare delle genti il moto.
Alla colluvie dell'austriache spade,
Che Italia seppellia, l'altro devoto,
Canta grottesche glorie, a sè rinnega,
Genio fecondo ma da scimia spiega.

47.

Ostentando per l'uom verace zelo,
Cerca la patria e sclama: io la trovai,
Non mai quaggiù ch'è peregrin, ma in cielo.—
Segue un fantasma e nol raggiunge mai.
— O ciechi! sermoneggia, del Vangelo
Nel gran volume, rivolgete i rai —
E in breve lama di seconda luce
Innanzi a lor quel luminar riduce.

48.

Diè vane preci, nenie di defunti,
E tutta Arcadia in sacro lin comparve.
Dalla materia chiese il ver; ma i punti
Estremi vanno insiem; démoni, larve,
Vulgarità da trivi, orgie congiunti,
E l'esemplare della patria sparve.
Gli addormentati schiavi udir nol ponno:
Svegliáti appena ei gli invitava al sonno.

49.

D'eruditi pettegoli famosi
Dissidî, e in segno nomi venerandi,
Grossi, e chi scrive dei Promessi Sposi,
A segnacolo lor se li domandi.
Mescersi ad essi alcun di voi non osi,
Indietro, inginocchiatevi, son grandi.
Col suo canto gli Dei trasse all'occaso
Manzoni, e tolse il Golgota a Parnaso.

50.

Pinse natura, e non fu mai vulgare,
Pinse gli oggetti come a te presenti.
Per lui più maestoso in famigliare
Abito spicca il ver che in ornamenti.
Grossi! t' ispiri in cantici sul lare
Domestico, e i più cari mi rammenti.
Di mesta voluttà l'alma m'inonda
Lida, Bice, Giselda ed Ildegonda.

51.

Fuori del vero in tanta ignavia, e acerbo
Di tua mente l'acume Ugo parea.
Suo vessillo il romantico superbo
Sul tuo squassato cenere mettea.
Ma Italia congiurò, sorse col verbo
Di sue forze, e il tuo nome anco sorgea;
Una ed intera è omai: tuo corpo intanto
Non dorme in Arno ai nostri grandi accanto.

52.

Veglia il Nizzardo dalle sue pendici
Di Caprera; il quint'anno era, e il rimembra,
Da che la patria ad onta dei nemici
In un corpo accogliea sue sparse membra.
Un lustro, e ai volontari sacrifici
E coartati un secolo gli sembra.
Vulgo regge a mutar sol non inetto
L'amor di tutti in pubblico dispetto.

53.

Edifica taverne dei divini
Altari, e i sociali enti dissolve.
Dà di mano agli addobbi adamantini
Non sol, ma alla macerie ed alla polve.
Orbi padri e di ricchi oggi tapini,
Mentre il vortice ingrossa e li travolve,
Aman l'Italia, e a lui volto lo sguardo,
Par che dicesser — Salvala o Nizzardo. —

54.

Lascia a un tratto lo scoglio, e già si spande
Del partir la novella in tutti i lidi.
Ove s'adduce? inerti le sue bande,
Disperse sono, ei va con pochi fidi.
Ed ecco in Malta pioggia di ghirlande,
S'innalzan archi e di letizia gridi.
Ed affollar di popolo ad un punto,
Ad indicar che Garibaldi è giunto.

55.

Ma repente sparì: segue suo stile;
Ove novellamente s'incammina?
Spirano l'aure del ridente aprile,
Sotto sua prora è queta la marina.
L'Oceàno con animo virile
Veleggia, ecco al Tamigi s'avvicina,
Alla città che tanti uomini serra,
Oro, e moti di fabbri, unica in terra.

56.

Quando in Londra la nuova è manifesta,
Che Garibaldi già venìa fra loro,
Tace ad un tratto come in dì di festa
L'alto frastuono del fabbril lavoro;
Ma a più moto, a più strepito si desta
Preparando accoglienza con decoro.
Nell'armonia del giubilo somiglia
La città gigantesca una famiglia.

57.

Eccolo, vien, s'addita la sua mossa
Al mondo per elettriche scintille;
Londra di gente oltre l'usato ingrossa.
Tutte a stormo suonâr le sacre squille,
Uomini e donne oggi in camicia rossa,
Fiori a man piena, e la sua effigie a mille.
Più sui tetti e veron la calca abbonda,
Entra l'eroe del popolo sull'onda.

58.

Oggi la gente, che del cor severi
Ebbe i trasporti, in esultanza eccede.
Al padiglione, che innalzaron ieri,
Il benvenuto splendido procede.
Gli artigiani, i borghesi, i cavalieri,
Ciascun la sua corona gli concede.
Con Palmerston Russello, e la regina
Presa di meraviglia a lui s' inchina.

59.

Tal concorrente piena mai palese
Non fu se imperatore ivi die' fondo.
Nè sì dai vecchi raccontar s'intese
D'un civico trionfo al par giocondo.
Nel campione dell'Italo paese
Londra saluta il cittadin del mondo.
Future glorie, cui non è straniera,
Festeggia in lui, compiuta è la grand'êra.

60.

Spiccasi dalla festa all'improvviso,
Mesto, pensoso vie solinghe tiene.
Plauso mondano, se non è sorriso
Dal labbro della patria, al cor non viene.
Ed è da lei per tanto aer diviso,
Da lunghi mari, per remote arene,
Ed ostinato a lei pensa, ed intanto
Un vuoto prova che l'invoglia al pianto.

61.

Incede, quasi solo era rimasto,
E s'interna fra incogniti recessi.
Diviene in lido solitario e vasto,
Seminato di tombe e di cipressi.
Era amena mestizia, era contrasto
Ai tanti segni di letizia espressi;
Ove il mondan rumor perpetuo piomba
In un silenzio squallido di tomba.

62.

Entra il recinto; impaziente il passo,
Siccome in loco statuito, ha volto.
Ed ecco si sofferma appiè d'un sasso,
In sè d'un sacro brivido raccolto,
Volgendo in mente – Italo grande, ahi lasso!
In età verde ancor, qui fu sepolto,
D'oppressi ed oppressor vittima, in liti
D'odio fra loro, e in oppressarlo uniti.

63.

E riguardando la campagna bruna,
La molle consolante ombra gl' infonde
Di riposo un desìo mesto; la luna
Dall'orto lume pallido diffonde.
Plora usignuol, quasi al tramonto in una
L' astro d'amor lucea tra fronde e fronde,
Rotti i silenzii, un gemito di carmi
Pareva uscire e ravvivarsi i marmi.

64.

E seco — Qui suo cenere è deposto,
Ma negli esempî vive e nello scritto
Il suo libero spirto, e s' è discosto
D'Italia sopra lei pesi il delitto.
Ed io lunghi anni quel viril proposto
Seguii, mi v'ispirai, vissi proscritto,
Per l'orbe quasi all'ultimo confine
Pugnando vinsi, ed ho ghirlanda al crine.

65.

E contemplando di tant'uomo il merto,
Un lauro, avvolto nel mantel, siccome
Non l'abbia a caso, che fra i tanti offerto
In Londra gli fu jeri alle sue chiome,
Sopra l'avello dell'estinto, a serto
Posa d'Italia una ed intera a nome:
A placare l'offesa ombra è bastante
Di libertà quell'inclito gigante.

66.

È taciturno! A fatti gloriosi
L'urna del forte accende il cor del forte.
Mesto ripensa i suoi nemici ascosi,
L'ingratitudin dell'umana sorte,
Quel marmo abbraccia, e sclama — *A' generosi*
Giusta di gloria dispensiera è morte.
L'ombra del vate la sepolta salma
Oblia, lampeggia del guerrier nell'alma.

67.

Torna in Caprera. In Roma il suo pensiero,
E in Vinegia terribile s'accampa.
Pende alla soglia l'abito guerriero,
Del focolar rosseggia nella vampa.
Nei presepî nitrisce il suo destriero,
Impaziente scalpita la zampa.
Ristan gli eventi, il tuon dell'armi è queto,
Sol la man dei tiranni opra in secreto.

68.

Mentre suda e farnetica la gente,
Io mi ricovro alla mia stanza interna.
Stanza solinga! ma l'accesa mente
La popola al chiaror della lucerna,
Non ti appressar, nè a te fôra patente;
Le trame, onde l'Europa si governa,
Breve cerchia contien, di qua si scorge,
Ed esca all'infiammato estro mi porge.

69.

Ecco Mazzini. Gli traspare un raggio
Vàtidico nei solchi della faccia;
Ogni paese a lui manda l'omaggio,
Ma di nascosto, e per timor lo scaccia;
A tutti quanti gemano in servaggio
Tremendamente mistico s'affaccia.
Sete ha di sangue, ma di regie vene,
Di regie carni ama imbandir sue cene.

70.

Solo il popolo ha in pregio, in lui la possa
Di Dio racchiude, e le sue sante leggi.
E con alma di giubilo commossa
Con fede dice a lui — Da te ti reggi —
Come se fuor dei troni aver non possa
Despota in piazza ed in taverna i seggi.
Sovra un monte di vittime il suo rogo,
E un'ara avrà quel sommo demagogo.

71.

Di questi a fronte è re possente, avverso,
Che bene di combatterlo sa l'arte,
Sempre novello, anco da sè diverso;
Indefinito, sulle antiche carte
Di Giulio il fato a stenebrare immerso,
E pinge in Giulio il Terzo Bonaparte.
Nell'Impero Roman segna di Dio
La provvidenza a dir — Ve' chi son io. —

72.

Roma di sangue cittadino stilla
A quei tempi. Repubbica? tiranno
Plebeo fu Mario, da patrizio Silla,
Pompeo coll'armi, e pel poter si sfanno.
Giulio tiranno in tre. Ma non vacilla
Bruto, e ben sa precidergli l'inganno.
Bonaparte! il tuo fine oggi è svelato
Nel riprovar la grande alma di Cato.

73.

Avvi il Papa, suprema potestade
Vanta da lui che si fè spirto a Piero.
Mendici i successor per caritade
Ottenner feudi, e sulle genti impero.
Indi a gemino taglio usano spade
All'alma e al corpo, a ferir l'uomo intero.
Soldati in sacre stole, e con le mani:
Sanguinanti mangiâr mistici pani.

74.

Stolti! Dio s'umanò, dal ciel discese
Forse a fare coi despoti mercato?
Fu povero, sudò, la Croce prese,
S'è nel farsi pusil magnificato.
Nè d'imperio terren desio lo accese,
Egli di cento troni in ciel beato.
Non a rapire a noi terren, l'acquisto
A proporre del ciel ci venne Cristo.

75.

L'un d'agitar tutte le genti è anelo
Sempre, allo sguardo, oltre ogni rischio audace;
L'altro assume dei popoli lo zelo,
E del potere lor gode rapace.
Stringe il terzo l'un l'altro e gli offre al cielo,
Ferocemente pio ostia di pace.
Fantasmi in lite, spiccano in costume,
Fra masse d'ombre, ed a tagliente lume.

76.

È là Vittorio che non vuol più regno
Ove Italia non sia; gente gli caccia
Di sotto ai piedi in impeto di sdegno
Borbone che di rabbia il crin si straccia.
L'Italo sire del grand'uopo degno
La grande impresa avventuroso abbraccia:
Dritti di re gli dà più veri e saldi
Il popolo, e per lui sta Garibaldi.

77.

In fondo è un'edificio fuor dell'uso
Comun, d'antico artefice l'esempio.
D'emblemi e stemmi istoriato, chiuso
N'è il limitare, profanato il tempio.
Di marmi innanzi è cumulo confuso:
Chi li dirompe, chi fa scavi a scempio
Dei sacri gradi, e delle basi interne,
A rizzare postriboli e taverne.

78.

Sopra vetusto anfiteatro eretto
Sta quel sacro delûbrô ampio quadrato,
Tutto massiccio, quasi par di getto,
Vi splende della prisca arte l'ornato.
A forme architettoniche il prospetto,
Due campanili all'uno e l'altro lato.
Lo cuopre eccelsa cupola d'argento
A render piu stupendo il monumento.

79.

Un maestoso portico si scorge
Fasciarlo tutto in colonnati, ed archi.
E l'edificio d'ogni intorno sporge
A spaziosi e misurati varchi.
In mezzo a intercolunnî un papa sorge,
Ha per mensola teste di monarchi.
Chi può descriver dell'interno il vano?
Son chiusi gli usci, ad ogni sguardo è arcano.

80.

Nel peristilio, in trono alto salito
È un uom maggior di quanto intorno poni.
Di frati e sacerdoti ha stuol rapito
Al vassallaggio, all'uso dei baroni.
Dei celibi lo giuro ha statuito,
Rinverginò le sacre legîoni.
Colà, su marmo, in breve cerchia a basso
E scritto — D'Ildebrando il primo passo.

81.

Sta fuor del giro, dopo piccol tratto
Chi fa degli occhi lacrimevol fonte.
Più che di re, di penitente in atto,
Ed i prenci Alemanni ingoîan l'onte.
A viltà tanta inesorabil fatto
Il supplicato sacerdote, in fronte,
Non per natia ferocità di core
Sorride al gran trionfo in suo rigore.

82.

Chè primeggiar nella più tarda etade
Vedea la Chiesa, Europa tutta quanta
Brandir d'un moto unanime le spade,
A recar la vendetta in Terrasanta.
Universo signor! la potestade
Dei papi sopra della Chiesa ei pianta;
Dispensa, a posta sua, toglie diademi,
Aprendo il cielo a pioggia d'anatemi.

83.

Nel porticato, di tant'uom non presso,
È un marmo solitario, ecco Mastai.
I regi l'abbandonano depresso
Ed a più tema di futuri guai.
Stretto a viver con sire in loco istesso?
Servire un debba, ambi da re non mai.
E supplica i regnanti, e non impetra
Un punto in terra ove fondar la pietra.

84.

De' papi entrambi i simulacri io miro,
Oh che risalti di due parti estreme!
Sospeso io sono, patrio amor deliro,
Ardo di fè, di carità, di speme.
Prendo l'un marmo, è lieve, in primo giro
Ivi il depongo, ad Ildebrando insieme.
E parve a me di rimaner nel centro,
Aperto il tempio, io vi mirava dentro.

85.

Inoltrata è la notte; il lume spento
Della lucerna, l'alimento manca;
Esco solingo, mi percote il vento
Lene lene la fronte, e la rinfranca.
La luna è tonda, rade a corso lento
Le vette, l'aer mattutino imbianca,
E mi metto pei Nebrodi, e con meco
Delle immagini mie l'arca già reco.

86.

O monti, io vi saluto! aura odorosa,
Giardin di fiori è in voi quando ritorno
Fa l'Aprile: così vergine sposa,
Che mostra il nuzîal talamo adorno.
In voi l'està d'antri e di querce è ombrosa,
Selve tue falde son d'ulivo e d'orno.
Sui colmi bianca sei di niveo velo,
Segni anzi tempo la stagion del gelo.

87.

Dalle vostre costiere erte, scoscese
Meglio che d'ardua rocca si combatte;
Un giorno un ladro di lontan paese
Stanza occulta tenea su quelle fratte;
Altro sentiero il viandante prese;
Le greggie intorno fur tolte o disfatte,
Fra scorrerie terribile, e dall'alto
In vicine città dava l'assalto.

88.

Ma destre compagnie con fochi e spade,
Subito manda il re dietro quell'orme.
A un fischio il malfattor dalle contrade
Varie di guastatori aduna torme.
Sorvola i precipizî, e le masnade
Regge a cavallo con ardire enorme;
Primo agli scontri, del nemico al guardo
Sfugge, e da vetta poi gli appar beffardo.

89.

Cresce l'oste regal, prenderlo giura,
E in tanta copia la montagna cinge,
Alberi svelle, prati di verzura
Devasta e méssi e più l'assedio stringe;
Ecco è tolto di mira, e per oscura
Caverna in rotta fuga si sospinge.
Si dileguò, dov'è? Campi in soqquadro
Da tanta calca son, persiste il ladro.

90.

Disperan tutti. Un guardian di bosco,
Un dì del capitan trasse al cospetto,
Dicendo — Fa che al sole e all'aer fosco
Io cerchi d'esso, dartelo prometto.
I luoghi a palmo a palmo io ben conosco,
Con poco stuol d'armati a posta eletto,
Per te quel ladro inasseguibil tengo,
La sua cattura a mallevare io vengo.

91.

L'esercito disgombra. Ecco il predone,
Audacemente appare e più minaccia
La squadra dei terrieri or da burrone,
Ora da un'erta, e lor dispare in faccia.
A ricercarlo il guardian si pone
Come dei passi suoi sappia la traccia.
Giunge a un antro, nè il fondo avea tragitto:
Innanzi a un sasso, nell'entrare è ritto.

92.

E grida — Esci o ladron, nè altrove il passo
Puoi trar, l'immane pietra in sen ti volve,
Ti accordo un'ora; se t'ostini, ahi lasso,
Ti squarcerà il covil l'accesa polve.
Spaventato il meschin nel cavo masso
Fuggir non può, d'arrendersi risolve.
— Ecco il ladro o signor, oh non mirarmi!
Più val senno con noi che non tant'armi.

93.

Salgo gli aerei monti; in cima assiso,
La Luna tramontò, protratta è l'ora
Notturna, gli occhi all'oriente affiso,
Mi tramanda i crepuscoli l'aurora.
Tal del mondo il mattino; a paradiso
Ridea natura giovinetta allora,
Dentro un nembo di fiori e di profumi,
Varia in mille riverberi di lumi.

94.

Eva la bella! su fiorite zolle
Indocil, del suo fascino sol paga,
Solinga, audace oltre i divieti volle
Nel volume di Dio discerner vaga.
Nel foco della colpa le midolle.
Ribollente, che a sua stirpe propaga.
Cadde, ma nel sorriso lusinghiero
Trasmise un'ombra del celeste impero.

95.

D'alte antiche memorie io qui son carco,
Fasti del Colosseo, del Campidoglio,
Tombe, Lagune, guglie di San Marco,
Ove magnati fùr lunghi anni in soglio.
A più semplice impresa io mi sobbarco
O monumenti dell'umano orgoglio,
Negli abissi degli anni si travolve
La grandezza di voi; requie alla polve!

96.

Dell'avvenire all'orlo io qui mi siedo
Apro un lembo del velo onde lo scopra;
Il Campidoglio in fantasia qui vedo,
Il Colosseo, San Marco mi stan sopra.
Non funebri lamenti, inni qui chiedo
Pei nuovi prodi già nascenti all'opra.
Col sole d'oriente offro ghirlande;
Chè del passato è l'avvenir più grande.

97.

L'estro mi ferve all'aure mattutine,
E vo' cantare Libertà che sia.
Che! sulle Argive carte e le Latine
Io non sudai, temerità la mia!
Sillogizzanti e storiche dottrine
Di libertà stillò filosofia,
Che travisando il vero, i nuovi inganni
A meglio ordire appresero ai tiranni.

98.

Libertà! al tuo falso simulacro
Culto d'umane vittime si rende.
Chi s'accinge al poter tuo nome ha sacro,
Promette, dà parole, e non attende,
Ed offre invece pubblico massacro.
Libertà invoca se dal trono ei scende.
Qual druda, ha pronto a fior di labbra amore,
Astuta, e cova la perfidia in core.

99.

L'uomo, io parlo d'ognun, belva rapace,
Tolse la donna, prima di sue prede,
Un antro a tetto, ove al coverto giace,
Cerca a nutrirsi un campo e lo possiede.
Vagando pel selvaggio orbe soggiace
A maggior forza che lo spoglia e fiede,
E concorrono tutti ad un'intesa
Contr'essa congregarsi alla difesa.

100.

Ciascuno a comunanza si conduce
Per ignea forza, e natural linguaggio.
L'obbligo ch'egli assume si traduce
Nel suo privato e pubblico vantaggio.
Entro il pensier di verità gli luce
Entro suo core di giustizia il raggio.
Dirittamente incede a loro norma,
E persona giuridica si forma.

101.

D'uno son molti, e abbienti; onde la legge,
Che gli annoda; ciascun quant'è di lui
Opera e spiega, e dessa lo protegge,
Lo può ciascun finchè non nuoce altrui;
Onde a chi in cima del consorzio regge
Dritto e dover sono una cosa in dui.
L'uom dai liberi boschi cittadine
Briglie si tolse, ma qual mezzo al fine.

102.

Move a felicità, di cui l'aspetto
Gli desta in core insaziabil sete.
Suo dritto, in assoluto essere, effetto
Ha contingente per sentieri e mete.
Per suo natio vigor, d'altrui sorretto,
Vale, e consegue ciò che gli compete.
In tal moto operoso si rivela
Libertà, nella legge ha la tutela.

103.

Ei vuole e puote, è sua virtù latente,
Un mondo emette dall'accordo alterno.
Via piu consociandosi è crescente
Nei suoi poteri per impulso interno.
Case, città, provincie crea, vivente
In quei complessi, sta giustizia in perno.
A secondarli, e reggerne le inferme
Membra fia re, cui ciascun uomo è germe.

104.

Quindi signori delle proprie case,
Delle città diventan cittadini,
Della patria campion; su questa base
Esercitar si pôn senza confini.
E percorrendo la civile fase
D'umanità conseguono i destini,
Membri in lungo ordin sociali ei sono,
Tutti che metton capo appiè del trono.

105.

Nelle sue facoltà, di sfera in sfera,
Con sua specie così si raggranella
La umana belva, e s'avvantaggia, intera
Ed instrutta divien di tante anella.
Ha due sostanze; la mortal che avvera
Qui suo corso, inconsutile facella,
L'altra d'onde partì là tende e muove:
Larva è qui l'uomo, e si sfarfalla altrove.

106.

Quindi son due città; civil costume
La prima offre quaggiù, l'altra è superna,
Che impenna delle umane alme le piume,
E al difetto mortal l'empie e l'eterna.
Sole di civiltà, d'etereo lume,
Sulle mondane potestà governa,
Che nell'orbita immensa in sue carole
Vive raggiando, e a tutt'i soli è sole.

107.

Così l'uomo al fattore s'assomiglia,
Se ritrae da bontà civile usanza,
Muore e lascia sue cose alla famiglia,
Alla patria l'esempio e la speranza.
L'addentellato il cittadin ripiglia,
E l'edificio sociale avanza.
Dell'uomo è il cittadino, la cittade,
La patria, il trono, e vassi a libertade.

108.

Opra a ritroso chi il poter s'arroga
O ch'uno fosse, o fosser molti in cima,
Vestito in giaco, in porpora, o con toga,
O che batta, o che assorba, o che comprima,
O con voci di patria, e quante in voga
Lusinghe il genio umanitario esprima,
Varii di forma, di color, di panni,
Di natura non mai, tutti tiranni.

109.

Degli averi del popolo digiuno
D'alto gli grida il re — Tu nulla sei —
Da me sol tutto vien, nudo è ciascuno,
Tu nato a me, tutto a me render dêi;
E sta di fronte a tutti ad uno ad uno
Alto distante, armato di cortèi,
Nulla havvi in mezzo, e il suddito non basta
Al paragone, e un sol tutti sovrasta.

110.

Così sgranati, i vincoli distrutti
Onde lo stame si compon dell'ente
Dell'umano consorzio, il re fia tutti,
E men che un uomo sol vale una gente.
Ohimè! nessuno di mia casa ai lutti,
Tranne sol l'amistà, meco è dolente.
Tra il popol nacqui, e il mio sepolcro aperto
Parmi che fosse in mezzo del deserto.

111.

Uno son io, di me chi bada? e dato
Che peran tutti i sudditi, nè duolo
S'abbia, un singolo ei son; purchè lo Stato
Prospero viva, è necessario ei solo.
Tanto su me, chi regge, alto è locato,
Che non si giunge a lui nemmeno a volo.
Stringansi i re fra loro in santo amplesso.
Giacere a noi, l'andare è a lor concesso.

112.

I popoli soggetti all'oppressura,
Benchè schiacciati, emunti delle vene,
Mandano un suon continuo di rancura,
E scrollano di furto le catene.
Feroci si sogguatano; in congiura
L'aver comune il giogo li mantiene,
Ecco in un punto a disfrenarsi uniti,
Siccome veltri di guinzaglio usciti.

113.

Pio, Mazzin, Bonaparte, in cupe lotte
Dell'universo omai tengono il campo;
Ahi quante pire che potrian la notte
Illuminare col funereo vampo!
Qual'ampio quadro dell'umane rotte!
Bieche figure di diverso stampo,
Degli oppressanti correttor' del mondo,
Spiccano tutti sull'istesso fondo.

114.

Popol, Cesare, Papa, in signoria
A tenersi, coll'un l'altro tenzona.
Urtando, ed attraendosi potria
Uscirne, e armonizzarsi una persona.
È corpo l'uno, capo l'altro, e fia,
Che val! fregiato, o privo di corona,
Il terzo alma è dell'alma. Empî! lo zelo
Miglior vi manca, a voi sta chiuso il Cielo.

115.

Al pie' fiume mi scorre, ov'è più folto
Il bosco ha capo; all'ombreggiar dei pini
Lungo le rupi, e pei burron travolto,
Fonti appresta agli stanchi pellegrini.
A mulinar per docce indi raccolto,
Per canali a irrigar orti e giardini.
Giù nelle conche dell'uman lavoro
Trabocca, e si converte in onde d'oro.

116.

Spesso al nevoso inverno, di volume
Più ricrescente, torbido ruina,
E riottando, turgido di spume,
Alberi e massi e campi al mar trascina.
Non diverso dei popoli il gran fiume
Sfrenato, di tutt' impeto dechina.
Chi per dritto sentier potria guidarlo?
Genti, mirate in Roma, il vero io parlo.

117.

Garibaldi, là volgiti, e confida
Nelle sorti di Roma. Il profetato
Italo re, Vittorio, (il ciel gli arrida)
Adempier debbe dell'Italia il fato.
Miralo in faccia, e ad alta voce grida,
E il puoi tu sol, chè dìa libero stato.
Ecco pronto il cavallo e il cavaliero,
Corra a libero fren giusto sentiero.

118.

Da noi fu presa la carriera nuova,
E la meta a raggiungerne siam degni.
Tuo santo amor per gli uomini ti muova,
Onde lasciasti memorandi segni.
Sprone ti sia la gloriosa prova,
Che in noi facesti, ed in estranei regni.
L'impresa dell'eroe benchè risuona
Nelle pubbliche gioje s'incorona.

119.

Posa da lunga via, ma più possente
Già già risorgi, onde fornire il corso.
Dormi, il tuo sogno è immagine splendente
D'alte virtù, nè intorbida rimorso.
Drizza lo sguardo al Sire d'occidente:
Nel due dicembre al sangue ebbe ricorso.
Chi pel trono migliaia non ispense?
Ma con folgor di gloria ei si redense.

120.

Chi, se non ei, romper potea, qual vetro,
L'Austro colosso, a darci libertade?
Viva lunghi anni! sopra il suo ferètro
Disfrenar si vedrian Nordiche spade.
È saldo appoggio al successor di Pietro
Pel trono, ed in feroce odio gli cade?
Pera? grande saria l'Italo pianto,
Maggior nei preti di letizia il canto.

121.

Egli è possente; chi può stargli a fronte?
Nuovi Itali trionfi ha in cor maturi.
Men severo lo stima, obblia tu l'onte,
Lo discolpi se amico a lui ti giuri.
Il mirabil campione d'Aspromonte,
Proclameranno i secoli futuri,
A chi tentollo a morte e il colpo spinse
Perdonò, per la patria al sen lo strinse.

122.

Vedi! crescente è Italia, e non fia doma
Più da straniero, e rompe muri e marmi.
Chi il serto negherà della sua chioma,
Ove popolo e re sorgano in armi?
Fia libertade, e avrem Vinegia e Roma:
Nuovi esordî di guerra udir già parmi.
Tu Garibaldi a re Vittorio accanto!
Io vi seguo, parato all'altro canto.

GIUSEPPE GARIBALDI

PARTE NONA

1.

— Sorgi o Venezia mia, ripiglia il grado,
Che t'è dovuto, che t'ha il cielo eletto.
Il tuo vecchio oppressor giunto è a mal guado,
E nelle reti che t'ordì fia stretto.
Per l'Itala famiglia a guerra io vado,
Te vuole, senza te fòra in difetto.
Tu grande fosti ! i sofi attinger dènno
Alle memorie tue l'italo senno.

2.

Presero ad abitar cento scogliere,
Da pescator' fuggiaschi, i tuoi primi avi.
Tu popol fatto, a un solo armi e potere
In adunanza libera affidavi,
A un solo esperto in armi e cavaliere ;
Tuttavia con attenti occhi il vegliavi ;
Cui gli arcani pensier cogliesti a volo,
Tu sospettosa del regnar d'un solo.

3.

Nel cozzare d'innumeri dispòti,
Quando all'Europa soverchiata increbbe
L'inondamento dei feroci Goti,
Con propria vita sol Venezia crebbe.
Cinta di Guelfi e Ghibellini moti
Dapertutto, e giammai parte non v'ebbe.
Da straniere miscele ogni sua cosa
Immune a preservare era gelosa.

4.

Quei signori più ricchi ed onorandi
Sempre per voto popolar sortiti
Al gran Consiglio, con mannaie e bandi
Del Doge raffrenâr gl'impeti arditi.
Dell'arbitrio d'un solo arbitri i grandi,
Per incessanti tenebrose liti,
Quasi dall'urto di due forze avverse
A temperanza il ben di tutti emerse.

5.

Tu pescatrice fosti e mercadante,
In tua città d'Italia cittadina.
Tu dovizia e terrore del Levante,
Simbol d'antica potestà Latina.
Ti disse un Papa con parole sante
— Il tesor dell'Adriaca marina
È tuo, ti specchia in essa, e ti fia bello
Pescarvi in fondo il nuzïale anello.

6.

Ma alla troppa opulenza dei Quaranta,
Al fasto, alla vecchiezza nell'impero,
Umane veci! tralignò la pianta,
Per rami inserti al suo ceppo primiero;
Bolge scava, autorevole s'ammanta
D'ogni intorno di tenebre e mistero.
D'assoluta nutrì voglie corrotte
Spiando tutti da sua cupa notte.

7.

Cascava, è freddo cenere, e rimbomba
Di fuori, in lontananza alto argomento
Di gloria il nome, ai suoi di dentro piomba
Cupo silenzio, e lugubre spavento.
Di padiglione a foggia era una tomba,
Coperta d'intagliato oro ed argento.
Ma tal nel dì che fu squassata apparve,
E dileguaron le fastose larve.

8.

La ruppe un duce, e diella a vil baratto,
Qual di putredin che organar non puote.
Sorgi o Venezia, ne scancella il patto
Del mercator di guerra oggi il nipote.
Tu principio dell'Italo riscatto,
Tu compimento. Al capo sacerdote,
Dalle tue cave, per sentiero arcano,
Verremo al santo piede in Vaticano. —

9.

Subitamente d'ogni labbro echeggia
Qual profferta dal re questa canzone;
Ond'ei lascia la clamide e la reggia,
L'armi corre a imbracciar, monta in arcione.
Di brama Umberto col fratel gareggia
Per mieter palme in prossima tenzone;
Ogni guerrier, seguendo il regio stile,
Guidatore d'eserciti è alle file.

10.

Sudan d'opre di guerra le fucine,
A folla vassi ai militari appelli,
A esercitar guerresche discipline
Tutti i coscritti son vecchi e novelli.
Le donne, ad emular greche eroine,
I mariti vi mandano, e i fratelli.
Tali, di ricchi in povertà ridutti,
Per la patria vittoria oggi son tutti.

11.

Già da Caprera indomito romito
Lo sconosciuto Eroe guerra fremea.
Dall'oblìo già riscosso al regio invito
Si slancia in mare, afferra una galéa,
Remeggia, ed è di Genova sul lito;
Europa il sa, gran séguito adducea;
È capitan d'oste parata intera,
Forte di gioventù nostra e straniera.

12.

E Vittorio abbracciandolo — d'appresso
Mi sei quando la patria è in gran cimento!
Pari al mondo non hai che sol te stesso,
Sei base dell' Italia ed ornamento. —
Ecco popolo e re stretti in amplesso.
E a lui l' Eroe con amoroso accento:
Re, che il tuo serto a Italia offristi, e insino
A noi ti degni scendere, io t' inchino.

13.

E da questo e da quello un bacio prende,
Festeggian tutti attorno al capitano.
La destra ecco La Marmora gli stende,
Ei dei ministri preside sovrano.
La destra che lo volse in rie vicende
Nemicamente, quella ferrea mano
Preme in affetto — All' Itala fortuna,
Sclama, consacro ambe le destre in una. —

14.

Mentre lo stuol dei volontarî cinge
Del sospirato duce la persona,
Al suo cospetto un giovane si spinge,
Trema, e in ginocchio a lui dice — Perdona —
Lo affisa, lo rileva, al sen lo stringe,
Pallavicini ha seco, e gli ragiona:
— Nocque all' Italia, più che a me, quell'opra,
La colpa non fu tua, l'oblìo la copra.

15.

E il giovane guerriero in caldo pianto:
— Duce, d'un sol favore io ti domando,
Deh mi concedi ch'io riporti il vanto
Di militare sotto il tuo comando.
— Prode, risponde Garibaldi, accanto
D'essermi chiedi? d'uopo ho del tuo brando.
Di te mi parlan Itali trofei,
Respingere l'inchiesta io non potrei.

16.

Servimmo Italia, ma in sentier coperto
Mal giudicati son gli eroi più onesti.
Corsi Aspromonte, ed io lo tenni a merto,
E tu per tale lo arrestarmi avesti.
Oggi il comun nemico è a campo aperto,
Oltre il Mincio, nè v'ha chi non lo attesti.
Chi non sacra alla patria e braccio e core
In questo punto estremo è traditore.

17.

Fisso d'Italia agli alti esempi il ciglio,
Con essa in lega, ma in silenzio fatta,
La Prussia, forte d'armi e di consiglio,
In sè compendia la tedesca schiatta.
E trenta tirannetti ivi in cipiglio
Ordivan dell'audace la disfatta.
D'armi e danaro offrivano la mano,
In quel concerto, al despota sovrano.

18.

Irrompe in Lipsia, a un tempo fulminando
Nell'Assia, il cor dell'Annover percuote,
Sovrasta a Francoforte, il Prusso brando,
Dai fondamenti la Baviera scuote.
Fuggono, i lor fardelli anco lasciando,
Di reggia in reggia, per contrade ignote,
Di palazzi in tugurî, in altri panni,
Gli scapigliati despoti Alemanni.

19.

Tutte le forze il vincitore aduna,
É presso l'Elba, e di Sadowa al monte.
Tante vittorie svellere con una
Rotta promise l'Austro Rodomonte.
Tuona il cannone; ondeggia la lacuna
Di sangue, si combattono di fronte.
Qual fragor! par che il monte si spalanchi!
Il Prusso investe l'avversario ai fianchi.

20.

È sterminio, e non bellico conflitto.
Montagne di cadaveri! al nemico
Fra carri sparsi e salmerie suo fitto
Numero anco a fuggire era d'intrico.
Quasi di cento pugne ivi è sconfitto
L'imperatore del cipiglio antico,
Col sangue di migliaia in quelle rive
L'Alemanna Unità supplice scrive.

21.

Bardi Tedeschi! su sciogliete i canti.
Voi suscitate al suono della cetra
Streghe, folletti, scheletri danzanti,
Castelli e grotte e bolge ergendo all'etra.
Ecco un regal trionfo! oggi si vanti
Il prode, cui Sadowa alzò la pietra.
Patrio soggetto! a voi si debbe; è intero
Il portentoso, ritraendo il vero.

22.

Bismark tu segui! di Sadowa in campo
Sfolgora il tuo consiglio e fia temuto.
Sorgon quaranta popoli ad un lampo
A farsi nazion senz'altro aîuto.
Ciascun popol con sè reca il suo stampo,
Che più risalta in essere compiuto,
Dell'iri colle tinte e dell'aurora
La beltà del Tedesco astro s'infiora.

23.

Era il dì che ricorda il nascimento
Dell'uom, che nei digiuni del deserto,
Dell'Asia ai vecchi despoti sgomento
Ebbe il velame del futuro aperto.
D'Erodiade avverso al mal talento,
Cui fu suo capo in regal dono offerto,
Regni di Dio, tempi beati, e l'ore
Pronte vaticinò da Precursore.

24.

Grida, squillar di tube, di destrieri
Nitriti e scalpitar suonante intorno,
Luce d'acciar branditi e di cimieri
In Lombardia fur l'alba di quel giorno.
Tre regnatori, in campo oggi guerrieri,
Contro uno in lega due, stretta a suo scorno,
Afri e Croati, mondi contro mondi,
Italia, o che risorga o si sprofondi.

25.

Era lotta final. Delle compagne
Milizie unite sette e sette miglia
La riga è stesa lungo le campagne,
Arte e valor s'impegna a meraviglia.
Per batterie sobbalzano montagne,
È la valléa di sangue uman vermiglia,
Già di sette vittorie il volo innalza
Tutto d'un fiato, e più il perdente incalza.

26.

Mentre tuona la Francia in Solferino,
Un re, che di soldato avea la veste,
L'altura guadagnò di San Martino,
E n'è respinto, e più animoso investe.
Ben sette volte a lei s'apre il cammino,
Gli sono scale le nemiche teste,
Stretto al nemico in ostinata guerra,
E con urto settemplice l'atterra.

27.

L'imperator Francesco a retro volto
Per rabbia il crine colla man si squassa,
E il nerbo di sue posse avea raccolto
In quell'impresa, il Mincio a vol ripassa.
Dall'improvviso turbine è ravvolto,
Allo scompiglio dell'immensa massa;
L'odio d'oppressi popoli gli rugge
Tremendamente, rincacciato fugge.

28.

Ov'è il Nizzardo? della patria intese
La chiamata, nè stettesi perplesso.
Ratto il comando di sue squadre prese,
Dopo due lustri ricomparve? è desso!
In Como l'oppressore ed in Varese
Sperde a forza di furia dell'oppresso.
Sommuove, vince guerre, e slancio appresta
Dell'Alleganza all'ordinate gesta.

29.

Portentose giornate! ove l'accesa
Fantasia mi trasporta? e d'altro io canto.
Principio fu quella campale impresa
Del sorger nostro, e ancor nostro fu vanto.
Ove a mezzo restava oggi è ripresa,
Dopo sett'anni, nè a straniero accanto,
Ma con la lena che l'Italia acquista.
Era il giorno natale del Battista.

50.

Terra è in Italia, formidabil opra,
Ha quattro lati, ma fra lor distanti;
Tombe al di sotto, torri a mezzo e sopra,
Ferro e granito il cielo minaccianti.
Son mine e agguati, onde nessun li scopra,
Nei burroni dei luoghi circostanti;
Dei punti estremi per elettro corso
Chiedon le guardie all'uopo ed han soccorso.

51.

Ceppi e flagelli ordisce lo straniero
Quinci all'Italia, e manda fiamma ultrice.
Quinci la frode dell'Austriaco Impero
S'esercita, ed assoda la radice;
Sovente la vittoria del guerriero
Com'aquila pel cielo viatrice,
Che rasentar dovea colle sue truppe,
A mezzo volo in quelle bocche ruppe.

52.

Per quanto il Mincio in lungo ordin discende
Fra le Lombarde e Venete frontiere,
La milizia d'Italia avea le tende,
E ad ora ad or vi aggiomera più schiere.
Il popol tutto il buon successo attende,
E ad impetrarlo al ciel facea preghiere.
Per tutta Europa la severa augusta
Razza augurava ben causa sì giusta.

53.

Quattro campi ha l'esercito. A Durando
Vecchio guerrier guidare il primo tocca.
Del secondo Cucchiari era al comando,
Il terzo è sotto il duce Della Rocca.
Il fiume Mincio conteneali, e quando
Dopo lunghi discorsi egli s'imbocca
Nel Po, che segna i Veneti confini,
Vi accampa il quarto esercito Cialdini.

54.

Vittorio è in mezzo là colla sua prole,
Di tanta guerra principal figura.
Là col popolo suo divider vuole
Rischi ed onor, morir per esso giura.
Duce al fianco gli vien, che la gran mole
Sostien dell'armi, e la suprema cura:
Nessuno, dopo il re, val più di lui;
Era Alfonso La Marmora costui.

55.

Son oltre il Mincio ; il terzo branco il varca
Col re presso Goìto, e non s'arresta.
Di cavalier la prima fila è carca,
In pugno carabine, e lance in resta.
Umberto, primogenito al monarca
Con Bixio di falangi era alla testa.
Insieme a Cugia per la stessa via
Govon lor tergo a rinforzar venìa.

56.

Quando da Volta e Monzaban d'uguale
Passo salta nel Veneto Brignone,
E il comandante Sirtori e Cerale,
Di che la prima parte si compone.
Passa il duce Pianelli, e non assale,
Nè agli armigeri suoi dava di sprone :
Di soffermarsi già inculcato gli era
Del Mincio a destra, e vigilar Peschiera.

57.

Il Duca di Mignan della seconda
Battaglia a lato a Cosenz in Menara
E presso Curtaton tiensi, a seconda
Dei casi da riserva si prepara.
Con Longoni Angioletti oltre la sponda
Del Mincio fia domani, oggi ripara
In Castelluccio, pronto a dar soccorso
Al re, se all'uopo vi saria ricorso.

58.

Vanno, e dove con impeto ? in siffatte
Ambagi vincer puossi coll'ingegno,
Per finte fughe, e súbite ritratte,
A colpir ratto in imprevvisto segno.
Erranti squadre del nemico adatte
D'esplorare lor mosse hanno l'impegno,
Uopo di tante indagini non fia,
Ch'essi andavan gridando — Ecco la via. —

39.

Securi di fugarlo alla lontana
Col terrore che il lor nome diffonde.
La belva ove fuggir se nella tana
Urla, fère con zanne e si nasconde?
La vanguardia nemica s'allontana
In faccia a lor, ma tienli d'occhio, e d'onde
Dei passi il polverìo, dell'armi i lampi
Escano addita il muovere dei campi.

40.

Nelle sgombre pianure innanzi sprona
La Marmora, niun trova, e non aspetta.
Di Peschiera, di Mantova e Verona,
Là dove è centro, a infrangerlo si getta.
Di San Giustino ai gioghi e della Sona
Muove Durando, Della Rocca affretta
Sua marcia a una tirata e non si stanca,
Va da Sommacampagna a Villafranca.

41.

A tanta folle audacia mai non crede,
Stando alle viste in sua fortezza Alberto.
Soldati dietro l'Adige non vede,
Donde temesse, e quel disegno ha certo.
Dai baluardi di Verona chiede
Da Pastrengo, da Chiesi in un concerto,
Dai trincerati campi ogni sua possa
Contro il nemico con obliqua mossa.

42.

A che Cialdini a forza rattenuto
Nel Po lungi, di passo non movea?
Ai suoi compagni aggiungersi in aiuto,
L'Austro dal Mincio distornar potea.
Alberto da due fochi combattuto
Vinca qui pure, a un tempo là perdea.
Qui non pugnare, ma tenere a bada
Si doveva, e a Cialdini aprir la strada.

43.

É il dì fatale. Già movea da lunge
Di lena il primo esercito sospinto
Al designato posto, e nol raggiunge,
Urta in oste, ei non vince, e non è vinto.
Ma nemico più folto sopraggiunge,
Che d'avvolgerlo tutto era in procinto.
Ferve la pugna a mezzo, a manca, a dritta;
È giorno di vittoria e di sconfitta.

44.

Un cavalier di Villafranca ai piani
Dura l'estremo passo; lo circonda
Dei suoi la quadra massa, ecco alle mani
Vien con falange che incalzante inonda.
A prima fronte dei volanti Ulani
Le file con supremo impeto sfonda.
Nei rischi infaticabile e securo:
Ben mostra esser d'Italia il re futuro.

45.

Là meraviglie di prodezze io trovo,
Più che fortuna, e gloriosa traccia
Scolpire appo Custoza e Castelnuovo.
Ogni duce a morir primo si caccia.
Soverchia i nostri orda Croata, e nuovo
Italo stuolo le vien sopra e schiaccia,
Cui sorvegnente avversa orda prosterna.
Mucchi a più strati son di strage alterna.

46.

Qui Villarey fu morto, e qui Durando
Piagato, e quasi esanime cadeo
Cerale; di Brignon sotto il comando
Colpito da un proettile Amodeo.
Su strato addotto, ancora in mano il brando,
Sua piaga mostra al padre qual trofeo,
Che in quel momento freme del periglio
Più del popolo suo che del suo figlio.

47.

Che varii e nuovi di valor portenti,
Cui della strage il fosco nembo involve!
Già la storia a raccorre i documenti
Del tempo la caligine risolve.
E del sangue rasciugansi i torrenti,
E di quei campi interroga la polve.
Ombre di prodi, io vo' indugiare alquanto
D'evocarvi alla luce alma del canto.

48.

Primo e più forte contro noi venia
Lo squadrone del popolo magiaro.
Manda il fior dei valenti, offrì Ungheria,
Al tuo signor rifugio, armi e danaro.
Ma non ti venga più quella pazzia,
Cui centomila Russi ti cacciaro!
Combatti e vinci per colui, che prende
La tua vittoria, e in giogo te la rende.

49.

Gli offensor si difendono, in drappelli
Ben ordinati lascian la battaglia.
Era d'usbergo il duce Bixio a quelli,
Con tal fermezza cui nessuna agguaglia.
Presso Peschiera il capitan Pianelli
Di proprio moto orde irrompenti taglia,
Ch'éran di chiuder gli avversarî in atto,
E li ritrasse immuni, e fu gran fatto.

50.

Così in Custoza Italia è ribattuta
Del temerario assalto, e gloriosa.
Si crede la nemica oste perduta,
Ricorre ai forti, ed affacciar non osa;
Di sue perdite Italia non fu muta,
Di un mezzano trionfo disdegnosa.
Non vinse, e il prò ne ottenne: opra divina!
O vinci o perdi oggi tu sei reina.

51.

Oh! le care melodi, e le corone,
Che con affetto, di letizia in giorno,
Gl'Itali vati e l'Itale matrone
Degli eroi preparavano al ritorno,
In troppa copia fûro; ogni campione
Che sopravvisse, oggi ne venga adorno;
Dei fior gli avanzi spargansi sui muti
Ceneri, e in pianto l'inno si tramuti.

52.

Ei col sangue lavarono il belletto,
Di che si coloriro i finti eroi.
Supremo condottiero, d'intelletto
Del par supremo, esser dovea con noi,
Che con tant'armi e posse avria ristretto
In un sol colpo i tanti colpi suoi,
Come il gran Bonaparte ebbe un dì vanto...
Ma non era La Marmora da tanto.

53.

Cieco del proprio amor, solo in sè stesso
Gli altrui merti escludendo, li sostenne.
Sul tergo suo, di tutta Italia ha messo
Dell'armi il peso, Allobrogo nol tenne.
Eppure un nome da restare impresso
Nell'avvenir per altre gesta ottenne.
Custoza! Ivi degl'Itali il valore
Del primo duce rammendò l'errore.

54.

Pria recedendo varca repentino
Con centomila in contromarce lassi
Il Po Cialdin, Rovigo espugna, e insino
All'Isonzo sospingesi a gran passi.
E Medici nei gioghi del Trentino
Di vittoria in vittoria innanzi fassi.
Ma Garibaldi, e il Volontario stuolo
Pugnan nelle montagne del Tirolo.

55.

Ivi di guerreggiar gli fu prescritto
Mal provveduto di guerreschi arnesi,
Dannato a star quasi senz'armi e vitto
Contro le carabine Tirolesi.
Ivi di passo in passo avea conflitto,
Per guadagnare ripidi paesi.
Ventura! che le sue schiere disfatte
Non fosser come belve in quelle fratte.

56.

Quel vulgo al ferreo giogo, alme corrotte,
Uso a inchinarsi, a sostenerlo tolse.
Nè Garibaldi che alle patrie lotte
Già l'appellava, con applausi accolse;
Di carabine le aggiustate botte,
Ond'è famoso, contro lui rivolse.
Vanta Custoza, e non è mai satollo;
Custoza a lui suonava italo crollo.

57.

Pure il Nizzardo a vendicare ambiva.
La patria gloria sì vilmente offesa.
La novellà d'un súbito gli arriva,
Che Venezia all'Italia era già resa.
In tanta moltitudin che giuliva
Il termine vedea d'un'ardua impresa,
Ei solo n'è mal pago, indi a sè stesso
Dice — Sia fine, e piglisi il successo.

58.

Turba attorno s'accalca a fargli onore,
Di Volontarî e militi frammista.
Chi del Monte Suel, chi del Cadore,
Chi d'Ampola gli vanta la conquista.
Gli dan fogli che gridano il valore,
Di nomi a rimertarsi un'ampia lista.
Li prende e legge il Capitan, nei suoi
Pensier noîato dice — oh quanti eroi!

59.

Era ai disastri della guerra affissa
Sua mente, e la rivincita ne brama.
Più che a Custoza ripensando a Lissa,
Ai suoi rivolto — Ben mertaste, esclama,
Formidabile armata era prefissa
Rimettere in onor l'itala fama;
Si sperava nel corso della guerra
Vincere in mar quanto perdemmo in terra.

60.

Con poche navi Tegetoff le piomba,
E Persano sen fugge dalla lotta.
Il gran legno ammiraglio, a Boggio tomba,
Cala a fondo nei vampi della flotta.
Lissa! a noi non trionfo, ma rimbomba
Nostra viltade e ignavia in una rotta.
Ma Persan proclamarsi ivi si piacque
Novello Enosigeo, signor dell'acque.

61.

Già si prolunga la battaglia, oppone
Resistenza un naviglio in sua difesa,
Ovunque tempestato dal cannone,
Nè scampo altro gli avanza che la resa.
Le sarte in brani son, rotto il timone,
È l'ampia vela dalle palle incesa.
Pure cedendo ha di salvarsi il destro
La nave sconquassata, la Palestro.

62.

Stringe il fuoco, fa il duce ai suoi proposta
Di darsi vinti, altro rimedio è scarso.
Di tutti a un tempo è unanime risposta:
— Si muoia per l'Italia — ond'egli un arso
Tizzo nel mucchio della polve accosta,
Scoppia il naviglio, in mille schegge è sparso.
Italia! a gloriar della fatale
Lissa, il sol nome Cappellin ti vale.

63.

Garibaldi a tant'uom pensa, ed appresta
Fiamma allo scritto in pugno, ecco l'incende.
Onde alla folla, che delusa resta
E in un meravigliata, a dire imprende:
— Fra gl'iperborei vanti la modesta
Aria dei nostri più spiccata splende.
Se una fronda d'allòr che non fia secca
Bramate, io ve la do côlta in Bezecca.

64.

Solo il nostro ardimento ivi ci spinse.
Ivi espugnato fu nei fôrti suoi
L'irto Croato; il fulmine l'estinse
Del valor nostro, e fummo inermi noi.
Ma in Custoza ed in Lissa non si vinse,
E non vanto Bezecca oggi con voi.
Addio compagni, richiamarvi giuro,
Siam grandi nel passato, e nel futuro. —

65.

Ed io, mentre maturano gli eventi,
Dall'intrapreso tema mi distorno.
Stanco del lungo errar fra combattenti,
Vo' sedermi in pacifico soggiorno.
Sol negli estri preletti, alle tacenti
Solitudini meco io fò ritorno.
Mentre d'Italia l'epopea reale
Si compie, io vo' cercar dell'ideale.

66.

Quando a rivendicar Venezia il canto
Ergea la patria in marzial furore,
Era gioia comun, per me soltanto
Non consonava all'armonie del core.
L'inno d'Italia io raccogliea nel pianto,
Cui sgorgaron le vene del dolore.
Ahi! mi periva allora l'infelice,
La tenera, adorata genitrice.

67.

M'odi, o cara, io t'invoco, oh perchè taci?
Da faticosi aneliti compresa
Lenta vien meno; tra funeree faci
Mi ti rapiro in fêretro distesa.
Nè per forza d'amor d'onde tu giaci,
Nè per forza di duol mi sei più resa.
Son noverati i nostri dì; chi il segno
Passa? al divin decreto io mi rassegno.

68.

In eterno sparisti, di sventura
Preda è mia vita, orba di te rimasa.
Chi con solerte infaticabil cura,
E notte e dì sol del mio amore invasa
A me tesoreggiava entro le mura
Domestiche sparì, sparì mia casa!
Oh scorsi dì! sotto sì bel governo
Mi ricreava l'alito materno.

69.

Ahi lungamente sulla tua canuta
Età commiserando, io ti piangea.
Quel triste giorno che t'avrei perduta
Ostinato io pensar mai non volea.
Povera genitrice! egra, abbattuta
Di me chiese, e baciandomi dicea:
— Insiem fummo tant'anni, ed oggi amara
Morte, o figlio, per sempre ci separa.

70.

Talora la tua immagin mi si rende
Quasi viva al pensiero e mi rinfranchi.
Ma gli addobbi negletti e le faccende
Di mia magione accennan che tu manchi.
Nelle solinghe camere t'attende
Mio core, e in vano attendere lo stanchi.
Non temo! la materna ombra consuolo
Offre amorosa sotto il suo lenzuolo.

71.

Spenta ti piansi, il core mi si spezza,
(N'era appena lo spirito diviso)
Sopra il funebre letto, di bellezza
Irradiata, in candido sorriso,
Tal com'eri nel fior di giovinezza,
Quando io fanciul cullandomi, in quel viso
Sotto tua benda vedovil fissai
Il primo sguardo, e un ciel d'amor mirai.

72.

Indi ti crebbi, alle tue sante norme
Riverente! per sempre è già sparita!!
Me misero! svaniron quelle forme
Ove l'anima mia stette rapita.
Deserto io son; più non avrò chi l'orme
Mi regga nel cammino della vita,
Chi m'appella, mi veglia, e per me prega!
Il cor mi geme, e d'obliarla nega.

73.

In cuna orfano fui del genitore,
Nel tuo vedovo pianto io l'ho sentito.
In te l'amai, nè già divisi il core
In affetti di padre o di marito.
Entrò la disperanza a tanto amore,
O madre mia per noi tutto è finito.
Santa religion tu mi conforta,
Da te la madre mia sento non morta.

74.

Questo dolore a tua memoria io dono
O madre, e fuggo i luoghi usati. Tace
Degl'ignei bronzi a mezzo rotto il tuono
Scoppiò improvviso, e tal venne la pace
Lascio il terren natìo, solingo io sono.
L'archetipo ideal si fa vivace:
Vado all'Eroe, cui desiderio vivo
M'attrae, nol seppi in vista, e di lui scrivo.

75.

Intorno io veggo campi inseminati,
Orti incolti, le frutta arse dal sole,
Rotti gli aratri, ovunque odo ululati
Materni dati alla lontana prole;
Sterile a tanti pesi accatastati
Natura usureggiata esser non vuole.
Tai privati infortunî in dissonanza
Non sono colla pubblica esultanza?

76.

Lascio la mia natal Sicilia; il legno
Lieve veleggia, il vento a poppa spira.
Costeggio la Toscana; ma qual segno
Di cittadina festa intorno gira?
Franca è Venezia omai; l'Italo regno
Con lei si compie, e immensa calma attira.
Salve o gran madre Italia! sol mi muove
Desio di te cantare, e vado altrove.

77.

Il mio nocchier la navicella affretta;
In alto io sono. Ed ecco in mezzo all'onde
Sorgere un breve punto, un'isoletta,
Agli occhi la maréa quasi l'asconde.
La riviera, che accerchiala, è diletta
Di pesci e di coralli; alfin le sponde
Prendo; meco il nocchier terra non prende:
Dal legno il mio ritorno in breve attende.

78.

Nell'isola m'interno, in vasto piano
Fra boschi, che di rezzo offron ristoro.
Ma non veggo abitanti; a destra mano
Tengo i solchi di rustico lavoro.
E parmi ad un ciglione da lontano
Un uom seduto all'ombra d'un alloro;
Gli è di sostegno alla solcata fronte
La palma, e incurva il gomito ad un fonte.

79.

Era biondo, gentil, dal volto smunto
Spira un'aria d'affanno e di dolcezza,
A senso sì magnanimo congiunto,
Le avversità quali che sian disprezza.
Garibaldi! miratelo in quel punto,
Dei tanti suoi trionfi nell'altezza,
L'Italia! ogni suo fallo e nuovo e antico,
Sua gloria non oppressa, e fra me dico:

80.

Del popolo costui tien la figura;
Quì l'ideale che cercai, ritrovo.
Lo chiesi oltre il confin della natura,
E in maschie forme entro suo cerchio il provo.
Popol che a vecchio giogo aspra sciagura
Addusse, e si sommise a giogo nuovo,
Cui può scotere a un cenno, un tal concetto
Tant'uomo rende in prominente aspetto.

81.

Mentre da lungi in meraviglia assorto
Mi prolungo mirandolo, ei salito
In piè, di mia venuta erasi accorto,
E d'appressar mi porge un dolce invito.
Io fommi innanzi, e in fervido trasporto
A lui m'atterro — Deh ch'io baci ardito
La gloriosa man, che d'alto sbalza
I re superbi, e le miserie innalza!

82.

Sì desiato ben m'era concesso.
Chi viene a visitarmi? ei con urbano
Modo dice, e al mio nome appena espresso,
Dal suo piè mi rileva colla mano.
Mi preme al collo in un soave amplesso
Siccome fassi a tenero germano;
Vieni o caro, soggiunge, io stringo al petto
Chi celebrommi in canti e tenni accetto.

83.

Oh! chi ti muove alla mia volta? — Ed io
Sclamai, con occhi attoniti in lui fissi:
Sol d'ispirarmi all'aure tue desio,
D'osservar, te presente, mi prefissi
Se risponde al model lo stampo mio,
Che nei silenzii poetando scrissi.
Gli umili versi miei degnasti a grado
D'avere, e altero, tua mercè, ne vado.

84.

E Garibaldi con soavi ciglia:
Da me che cerchi? Libertà, rispondo.
Libertà? d'ira acceso egli ripiglia,
Io la cercai dall'uno all'altro mondo.
Ma sia caso o sventura, la famiglia
Umana geme di servaggio in fondo.
Despoti, errando io già per tanti lidi,
Or cupi, or gai, sempre dovunque io vidi.

85.

Ma al corruscar dei brandi, alle travolte
Nel sangue monarchie dei re più ingordi
Donna m'apparve che all'eteree volte
Attingea di sua pura alma gli accordi.
Son le sue forme nel mio cor sepolte
Fra i più cari domestici ricordi.
L'occhio in estasi nuota, e quando il gira
A più perfette ignote cose aspira.

86.

Talor s'infiamma d'uno sdegno invitto,
Che tutto puote. Nella tua scrittura,
Che m'offeristi, un alto vero è scritto,
E lo ripeto — L'uomo in sua misura
Svolga del viver la sostanza, il dritto,
Ente ed abbiente egli è di sua natura,
Nasce da lui, necessità, lo Stato,
A far la somma d'ogni ben privato.

87.

Delle regie grandezze, uman macello,
Mi si difila innanzi ampia sequela.
Quanti delitti! nel regal mantello
Ciascun con arte si ravvolge e cela.
Ma dagl' infingimenti e dall'orpello
Più subdola la loro alma si svela.
Maschere ovunque son dell'empie schiatte,
Son lustre, scelleraggini soppiatte.

88.

Dalle luci lo sdegno gli balena
E seguitò: Non mai natura finge.
Chi me la parte in tal commedia oscena
A recitare mio malgrado astringe?
Qui m'adagio all'aperta aria serena,
L'immensa solitudine mi cinge,
Con libero pensier, libero ardire,
Vôlto ai trionfi scorsi, all'avvenire.

89.

Di qua miro l'Italia; è surta a regno
Con passi giganteschi.... ebben, ma quanto
Correre debbe onde toccare il segno!
E lo potrebbe un giorno, ha re da tanto.
Immemore di me, per lei m'impegno
A compier lei mi consacrai soltanto,
Io qui racchiuso, in questo ignoto lido,
Ai quattro venti, libertà qui grido.

90.

In feri dubbi quel parlar mi caccia.
Lista di preuci e di guerrier, non quale
Io la dipinsi, ma con altra faccia,
Mi si schiera in teatro universale;
Veggo un monarca che le antiche straccia
Pergamene del titolo regale,
E dice — Nuova Carta oggi il deriva,
Dio col pugno del popolo qui scriva.

91.

E al popol vôlto con sembianze oscure
Sceso dal ciel proclamasi e fa suoi
Di quel vecchio regal titolo pure
Gli stracci. È di ladron capo o d'eroi?
Qual fia la vera delle due figure?
Ondeggio alquanto; estatico dappoi
Sono in mirar tant'uomo, a me presente,
In quell'aspetto dove il cor non mente.

92.

Alfin gli dico — Io riedo ai miei lontani
Lidi, ma prima d'un favor t'imploro.
Una cosa vorrei dalle tue mani
Una tua ciocca mi sària tesoro.
E Garibaldi — Partirai domani,
Oggi hai d'uopo di posa e di ristoro. —
— Ma tu del mondo esperto la più amara
Qual sia delle tirannidi m'impara. —

93.

Tutte, l'eroe risponde, ed è ciascuna
Più ria di tutte a prova — Ma fra queste
La peggiore? — Dei popoli a sfortuna
Se a libertà talvolta si traveste.
Patria, genio, Progresso in bocca aduna,
Le sue sembianze son pietose, oneste;
Gli occhi al Ciel volge, il detto altisonante,
Di altar, di plausi e vittime anelante.

94.

Ostie, premî, tributi la rapace,
Tutto, ignudi lasciandoci, si prende.
Nè tirannia, nè libertà, mendace,
Fosse la prima almeno! incerta pende.
Di noi signoreggiante, eccola audace,
A forze aperte, in blasfemar trascende.
Non un, ma tutti i despoti son quivi:
Ecco il mio dono, tu lo accogli, e scrivi.

95.

Indora i monti il mattutino raggio
Promettitore di sereno giorno;
Di vigore rifatto e di coraggio
Lascio le piume d'ospital soggiorno;
Mi dispongo a rimettermi in viaggio
Per fare alle natìe sponde ritorno,
E Garibaldi a congedarmi aspetto;
Esco sopra una loggia in cima al tetto.

96.

E parmi intorno allo spuntar del lume
Diurno, che quell'isola protegge,
Ferver campestre turba in suo costume.
Chi colla marra, chi l'aratro regge,
Chi trae per faticare al monte al fiume,
Chi col vincastro a pasturare il gregge,
Pingue, rubezza, chè d'affetto ell'era
E da giusta mercè compensa a sera.

97.

Ecco, dico fra me, la primitiva
Alma felicità. cui l'uom fu nato,
Ove natura è schiettameute viva,
Nella sua nudità, senz'altro ornato.
E in deformi fantasmi m'appariva
Qui dei secoli umani l'apparato.
Ma in quel solingo scoglio avean riflesso
Gli eccelsi slanci dell'uman progresso.

98.

Lascio il terrazzo, dell'entrar perduta
La via, per rieder fommi, e più m'interno;
Divengo in cameretta all'insaputa,
A porte chiuse, nè l'uscita io scerno.
V'ha Teresita appo un veron seduta
Soletta, di trapunti al bel governo;
Ristò confuso, ed ella dolcemente
Ordia figure al sole d'oriente.

99.

Me non vedea, china al lavoro il viso,
Ma l'estro dalla fronte le trapela;
Suo padre incontro siede, e con sorriso,
Zitto, a mirar m'accenna nella tela.
Di Marsala e di Napoli ravviso
Pitture ad ago; il vincitor ch'anela,
Del popolo l'amor, la meraviglia,
Tornar dai suoi trionfi alla famiglia.

100.

Rimango alquanto attonito; m'ingiunge
Di seguirlo il Nizzardo, e si mettea
In altra stanza; lascisi, soggiunge,
Sola soletta, in questo punto crea.
Con file d'oro, quando amor la punge
Intrecciare i miei fatti si ricrea.
Parti dunque, e sì presto? oh! vien, che pria
Recar ti vo' nella cappella mia. —

101.

Terminato il parlar movemmo a paro
In lungo androne per la via più corta.
Sette guerrieri con brandito acciaro
Stavan rizzati a guardia d'una porta,
In atto di ferirmi; onde a riparo
Pauroso mi trassi alla mia scorta,
Che sorridendo: La viltà disgombra
Qui vedi finzion che il vero adombra.

102.

Nel quadro a manca pinto un uom tu miri,
Che dei guerrier si beffa, e mostra a dito
Un uscio per isbieco, ascoso in giri.
È Mazzini colui, sta lì romito.
Questi d'Europa sono i setti Siri,
Onde il cammin verace sia fallito. —
Penetrando per via d'uno sportello
Riuscimmo nel fondo dell'ostello.

103.

Di candido alabastro eran le mura
Di quella quadra e spaziosa stanza,
Con opre di scalpello e di pittura,
Archi, tombe, colonne in ordinanza.
L'Eroe, nel mezzo ritto in sua statura
Esclama — Ecco d'Italia la sembianza,
Tale in mente mi sfolgora — Ciò detto
Scoppia artistica luce dall'aspetto.

104.

Là si rileva un popolo in battaglia,
Cui solo amor di patria era fomento,
Che poderosi eserciti sbaraglia,
Rovesciando fortezze in un momento;
Indi in fabbriche nuove si travaglia,
E di quanto atterrò facea cemento,
E in modi svariati or alto or basso
Ciascun portava all'edificio il sasso.

105.

Altri per folto d'uomini e cavalli
Precipitoso debellando corre,
Con ismodati involontarî falli
Per troppo amor, la patria altri soccorre.
Quali sui rovesciati piedistalli
Pensano i propri monumenti a porre,
E chi cercando va perle e diamanti
Nelle macerie di quei troni infranti.

106.

Sofi e vati in tugurî ed in palazzi,
Ciascun d'Italia fervido indovino.
Là Russel con sua voce par che spazzi
La via, che la rivolta abbia cammino;
Generoso straniero! Ivi è Rattazzi
Appiè d'un monte, mesto, a capo chino,
Che dalla estrema vetta d'Aspromonte
Rotolò sasso, e gli fiaccò la fronte.

107.

Si rappresenta un duce, che raccoglie
Trionfi riportati su migliaia,
Eppure ama sè troppo, e non accoglie
Ch'altri di merto uguale ad esso appaia;
Grave mole sull'omere si toglie,
Ha seco a dritta il fiume di Cernaia,
Custoza a manca; e d'esser vinto nega
Chi in silenzio firmò la Prussa lega.

108.

Indi è scullo Cialdin. Castelfidardo
Grida e Gaeta quanto onor guadagna
Guerrier, nè in simulate opre è gagliardo,
Nè a caso vinse in ogni sua campagna.
Pria di venire al soldo del re Sardo
Ei ben le guerre guerreggiò di Spagna,
Della postera Italia in apparecchio,
Giovane d'anni, ma di gloria è vecchio.

109.

Ai rari intagli ed ai colori affiso,
Onde il recesso intorno era dipinto,
Dico — Ciascun qui bene io lo ravviso,
Ha risolute forme, e non par finto.
Ma tu lor favoristi d'un sorriso,
Ch'è dalla luce del tuo cuore attinto,
Sì leggiadra eleganza li contorna
Che te, più ch'essi, o generoso, adorna.

110.

Pur tu mi spiega. Là figura io veggio
Più lumeggiante, in primo loco, a parte,
Mi sembran tutti gli altri un suo corteggio:
Ed ei risponde — È il terzo Bonaparte —
— Come? tiranno tu l'hai detto — E il deggio
Qui locar; dagl'ingordi occhi, dall'arte
Di raggirar, di fabbricare inganni,
Il ripeto, è tiranno anco ai tiranni.

111.

Ed io — Perchè tuo simulacro e quello
Del re qui manca? forse per oblio . . . —
— Ecco innanzi io ti sono, e a te favello,
In me tu vedi il simulacro mio.
Qui denudato è ognun ch'ebbe un'orpello;
Di conoscer Vittorio hai tu desio?
La vera immagin sua veder puoi meglio,
Del popolo l'amore a re fia speglio.

112.

— Ma quale è là ritratto, che contrasta
Tutti d'attorno? ben saperlo io voglio,
Il ministero, cui par nato guasta,
Non di pietà s'atteggia, ma d'orgoglio;
Genìa scettrata il domina e sovrasta;
E per serbarsi un miserabil soglio
Ei con due dita in croce e in cantilene
Benedice quei fabbri di catene.

113.

Il Duce ivi s'appressa e lo percuote
Con soffio che dal labbro in ira emette;
Dalle basi l'effigie ecco si scuote
Crolla dal trono ed ei si genuflette.
Spettacol nuovo! Il sommo sacerdote
Appare sovra zolle benedette.
È mistico portiero dell'Eterno,
Serra e disserra il cielo, ora l'inferno.

114.

In capo per diadema la tiara,
Il Crocifisso a scettro in man si pone,
Ardon le stelle a candelabri, ad ara
Gli sta la terra, il Cielo a padiglione.
Inchinan lui tutti i monarchi a gara,
Genuflessi, pusilli al paragone.
L'ottomana moschèa nel fango sbalza
L'empio profeta, e il Nazzareno innalza.

115.

Dall'alto là dove risiede il Santo,
A traverso le nubi, un lume è tratto,
Che ripercosso nel papale ammanto
Fiammeggia nelle immagini rifratto.
Sclama l'Eroe — Tu divo sei, ma tanto
Da te stesso degenere sei fatto,
Dei re mancipio, o successor di Piero!
Libero torna, e avrai sull'alme impero.

116.

Tieni al Vangelo, qual ti fu concesso,
Chè fuori del Vangel gli eroi che sono?
Eroi di sacco in sanguinario eccesso,
La gloria è un lampo distruttor con tuono.
Lustre le leggi son, reti senz'esso;
D'uomini cacciatore, è re sul trono.
Su chi tolse o ferì morte decide
Chi tutti spoglia, e giorno e notte uccide?

117.

Ecco l'Orto di Dio. Fulmina in questo
L'empio, ma fuor; chè dentro alti divieti
Stanno; ha verde eternal, nè il fiore è pêsto,
D'Apostoli convento e di profeti.
L'albero immenso del divino innesto
Poggia, i rami protende oltre i pianeti.
Chi trapiantare ardisce il santo stelo,
Che fa d'Italia a tutto il mondo cielo?

118.

Cangi Italia tenor, nè si disarmi,
Benchè ogni gleba umano sangue stilla.
Sui monumenti suoi, precinta d'armi,
Dei nemici terror, posi tranquilla.
Di sofi in opre, in dipinture e carmi
Si versi, e tempri in Dio la sua favilla;
Nacque maestra delle genti e duce;
Lo sia, d'amor con sillabe e di luce.

GIUSEPPE GARIBALDI

PARTE DECIMA

1.

All'improvviso entrò da un'apertura
Con una donna Teresita in festa.
Stringea l'amica sua non di ventura,
E a profferirla al genitor s'appresta.
Tace il Nizzardo; a quella creatura,
Di gioia in segno e d'accoglienza onesta,
Tende le palme, e incontro vanne — Come!
Ben giungi — Io vengo di mia casa a nome.

2.

Sul litigio, che a spender ne costrinse
Sangue e danaro, il tribunale ha dato
Alfin sentenza a nostro prò — Si vinse,
Sclama l'eroe, giustizia ha trionfato?
Costui ch'è vate, e insino a me si spinse,
Oda la storia di quel lungo piato;
Ben io la so, ma riudirla anelo
Nel bel successo, di che arride il cielo.

3.

Alta nel suo vestir candido e schietto,
Spira alle mosse un che gentile, ignoto.
Versa l'esuberanze dell'affetto,
Magra le membra, in un perpetuo moto;
L'ampio signoreggiar dell'intelletto
Là nel seren dell'ampia fronte è noto.
Con tal garbo m'inchina e tale incanto,
Ch'io non credea d'esser levato a tanto.

4.

E dolce incominciò: Nata in altezza,
Unico germe d'avi gloriosi,
Bella la madre mia, più che bellezza
Un'alma avea tesor dei bisognosi,
Che rivestia d'amore e di dolcezza
I sensi più virili e generosi.
Ma nulla seppe delle umane ambagi,
Nè supponea d'esistere malvagi.

5.

Tenea più sempre nostra casa in fiore,
E il popol ne cavò lume e vantaggio.
Scelse a sposo, che fu mio genitore,
Un mendico, di nobile legnaggio.
Ch'oltre a bearsi in sì fervente amore,
A ricco stato vien pel maritaggio;
È sposa a lui, d'averne il core è certa,
Ciò di sua dote a doppio la rimerta.

6.

Vivendo in tanta gioia, una donzella
In nostra terra da lontano venne,
Che libere arti, e più d'una favella
Alle fanciulle d'imparar sostenne.
Giulia nomata; era gentile e bella,
E molte alunne di leggieri ottenne.
Già noi cortesi allo straniero a tale
Donna offrimmo le camere e le sale.

7.

Del nostro censo al titolo famoso,
Per la stanza ch'elesse a noi vicina,
Fe' che frequente, in volto ossequioso
Ci venne a visitar sera e mattina.
Mia madre si stancò; poi sullo sposo
Per sè trema all'ignota peregrina.
Di spesseggiare le togliea cagione.
Ma colei vi si crede in sua magione.

8.

Degli affari domestici intromessa
A poco a poco ai più gelosi arcani,
Nasceano ognor nuovi incidenti, ed essa
Da sè si proponea per la domani.
— Povera madre! s'agita perplessa:
L'audace! in cor dicea, che modi strani!
Ma che peggior del mio sospetto? e d'onde? —
Piange la desolata, e il pianto asconde.

9.

Ben s'apponea, s'amavano... L'altera
In pria fu di riguardi a lui cortese.
Dei tanti adoratori in prima schiera
Preferito su tutti ei se ne accese.
In breve indurla a far sua voglia spera,
Ne avea grand'agio, era a nessun palese.
Ma casi, ad arte nati, alle sue mire
Fûr d'intoppo, e aguzzavangli il desire.

10.

Era la moglie soppiantata. Ogni atto
D'entrambi indaga, la certezza vuole.
Lo sposo osserva, in fantasia distratto,
Torbo, in ira scoppiar mozze parole.
— Senza vederla son tre dì! che fatto
Guardingo sia? — Quell'indugiar le duole,
Cresce il sospetto; ma le vien messaggio,
Che vorria farle la straniera omaggio.

11.

Si rasserena il genitore, e assente
Che fosse accolta; per urban consiglio
La moglie, già turbata, a lei presente
Larga è di garbi, sfuma il suo cipiglio.
E Giulia rispondea cortesemente,
Le saluta il marito a basso ciglio.
Guatandosi a furtivo occhio procace,
Fanno, a dispetto di mia madre, pace.

12.

Se ne addiede la misera, è tradita;
Cadde qual folgorata; immobil resta,
Fredda, muta; nè farmaco alla vita,
Nè delle figlie l'angosciar la desta.
Fu a nostra casa, al nostro amor rapita,
Fra le pallide faci in negra vesta;
Dei lacrimanti al funebre drappello
È alfin deposta nell'avito avello.

13.

Cessato il finto gemere richiede
Di Giulia il padre mio; non ha più accesso
In suo tetto; la cerca, e non la vede,
Più non è accolto nè suo foglio, o messo.
Un dì, protetto da una fante, il piede
Spinge nel suo domestico recesso,
Ella si turba d'improvviso, e poi
Con mal piglio a lui voltasi — Che vuoi? —

14.

Amor, risponde, assai mi costi, amore
Io vo'; deh!... tutta nel mio cor t'affida. —
— Signor, l'austera, salvami l'onore,
Convien da te per sempre io mi divida.
A seppellirmi andrò nel mio dolore,
Di tua moglie l'inulta ombra mi sgrida —
E dagli sguardi di colui s'invola,
Nè di speranza gli lasciò parola.

15.

Che far gli resta? ancor tentarla è vano,
Nè danaro, nè supplica gli vale.
Ma se di sposo a lei dasse la mano
La terria stretta in nodo maritale.
Con sua madre ne parla, a noi fu arcano:
Oh! l'albero macchiar del suo natale
Con innesto plebeo di vil sozzurra?
E nel suo niego quell'antica indura.

16.

Piange il meschin, mal può viver diviso
Da tal femmina, e forse ella il disprezza.
Con un pugnale ha di morir deciso.
Ma lungi, alla sfuggita, la bellezza
Di lei lo incora, e mandagli un sorriso,
A vincer della madre la durezza,
Che pressata piegò — Sei tu mia sposa?
D'arrenderti al mio cor sei generosa?

17.

È signora, modesta nel sembiante;
Sa custodirsi con gelosa cura
Tutto il cor del marito; accarezzante
Lui nelle figlie e madre, s'assecura.
Ma di furto s'avea tolto un amante,
Nato di plebe, nè cangiò natura;
A costui, nè per fogli o per aneella,
Senza apparirgli, a simboli, favella.

18.

Quando giacevan tutti, all'aria bruna,
Veglia, e gli addorme; già suonata è l'ora,
Dentro lo mette, senza aver nessuna
Scorta, pericolando non s'accora.
Sola, fidata alla tacente luna,
Trasal, misteriosa opra assapora.
Plebea! sì nobil capo avea depresso
Pel dominio fatal del proprio sesso.

19.

Si rammarica seco che a consorte
Un uom sì maneggevole s'elesse!
Rigido fosse, ardimentoso, e forte!
Vigilata con cento occhi l'avesse!
Sequestrata dal mondo, a chiuse porte!
Incessante scrutinio le tenesse
Senza discrezion, senza riguardo
Di dispettosa suocera lo sguardo!

20.

Ella tutta quant'è mostrato avria.
In vista sempre candida, innocente,
E ritenuta, sua magion saria
Santuario al giudizio della gente.
Nè sospetta al marito, anzi il torria
A far sue mire inconscio, in lei fidente.
Insiem con figlie e suocera, ma fôra
Sposa infida, matrigna, ed empia nuora.

21.

D'arguta fante a caso un dì scoverta,
E negli avidi crocchi sen pispiglia.
Tal opra fa, che la novella è incerta,
Se del tutto per fola non si piglia.
Di là distrae lo sposo, e stava all'erta.
Cresce il rumor, la sua fama periglia,
A lui sorride, e fa tale apparecchio,
Che a posta sua gli tempera l'orecchio.

22.

Un dì la madre al figlio la mogliera
Accusa, la istigava altrui consiglio;
Ei la ritiene per calunnia intiera,
Volge all'accusatrice il bieco ciglio.
Usava col marito in tal maniera,
Da ribellar contro la madre il figlio.
Ma la canuta lo strascina un giorno
A mirare coi propri occhi lo scorno.

23.

Stupisce e impon che dal suo tetto esclusa
Sia per sempre, e nel lastrico reietta.
Discolpe inesorabile recusa,
Balestrarla al suo trivio è la vendetta.
L'impudica, di lacrime suffusa,
D'ira e d'amore un guardo a lui saetta;
Senza gli arredi suoi, sola, è partita.
Ma la gioia di là seco è sparita.

24.

Ove sen va la reproba? Sepolta
Vive in tugurio, fuor della cittade,
Da penitente, onde il marito ascolta
Ch'è pallida, sfiorita sua beltade.
Dopo diversi mesi esce talvolta,
Ma vergognosa, per solinghe strade,
Indi a farsi vedere più frequente,
Rassicurata, in mezzo della gente.

25.

Ed ei la scontra! in volto si scolora.
Ciel! vorrebbe scansarla, e non potea.
Della rosa la porpora è tuttora,
Anzi più viva, in quella faccia rea.
Soletti ambi convennero ad un'ora,
A un loco; ella distratta si fingea,
In cocchio schiva del passato e stanca,
Vaga in nuove speranze si rinfranca.

26.

Corse dietro a berton con luci anele,
Quando l'ottenne alfin fu altrui devota,
E ad altri vola, e lasciali infedele;
Nè sua perfidia agli amatori è nota.
Un fra tanti presceglie, un che crudele
L'aspreggi, la soggioghi, la percuota.
A cui confida dei rivali i torti,
Onde lor teste per amor le porti.

27.

Sazia di tanto errar brama al marito
Rieder, cui spesso rivederla occorse.
Ei più mite dicea — Ben fu punito
Suo cor di troppo, più che non trascorse.
E non potea trascendere? ha fallito,
Fu un sol caso, e chi sa? travidi io forse. —
Pace, e gli amanti intercedeano, ad essa
Chiesta, un velo al passato, e fu concessa.

28.

Sua madre altera muore di dispetto.
A noi figlie restare in quel soggiorno
Insieme a tal matrigna era disdetto.
Brilla il palazzo riccamente adorno;
Prandî, danze, tornei, giochi a diletto,
Siccome fassi delle nozze il giorno.
Con lei la sera, qual teneva usanza,
Soletto al nuzial talamo avanza.

29.

Dentro si chiude, e a lei — Ti abbraccio alfine,
Per te mi fiede del desio l'acume.
Dell'alcova alle seriche cortine
Fattosi e pargli in man tenendo un lume,
Pallida in viso, sciolta il lungo crine
Figura in piè rizzata sulle piume
Che un lenzuol ravvolgea nella persona,
La testa avea gemmata di corona.

30.

Stando contro alla coppia che venìa
Dice con salda voce di rampogna.
— Lungi o profani, questa casa è mia;
Stanza di casto amor, non di vergogna —
Ei si conturba; a chi calcare ardia
Sue coltri appressa; egli è ben desto o sogna?
Si affisa a lei n'ha la sembianza scorta;
Era mia madre dall'avel risorta.

51.

Fugge, e la donna trae seco discinta
Tal terrore improvviso li scompiglia.
La nuova di risorgere l'estinta
Di là caccia, e spaventa la famiglia.
Il popol cerca se sia vera o finta,
E sottentra al terror la meraviglia.
Io corsi, e corser meco le leggiadre
Mie sorelle alle braccia della madre.

52.

Io vivo, essa abbracciandoci dicea,
Vivo o dell'alma mia pegni diletti.
Voi mi piangeste, io pur di voi piangea,
I miei pianti entro il core eran ristretti.
La sepolcral caligin m'avvolgea,
Immota alla putredine mi stetti.
Quando d'un lampo mi pensai tradita,
E dal torpore mi riscossi a vita.

53.

Brancolando fra scheletri alla tetra
Luce di fessa lapide trascorsi.
Tradita? un pugno e già spezzai la pietra,
Che mi serrava, e spaventata sorsi.
In chiesa orai, dal cor che in ciel penêtra,
E a fido amico mio salva ricorsi;
Era pietoso, quanto in guerra prode
Chi mi sovvenne, e fu di me custode.

54.

Di là conobbi il simulato pianto,
Che il marito mi die' sul cimitero.
Udii le nozze, e che svanì l'incanto.
Sperai che gli occhi aprire ei possa al vero.
Bramava rivelarmi a voi soltanto,
Disperse foste... A tanto vitupero,
Ch'oggi si compie, per secreta via
Venir qui volli. Questa casa è mia.

55.

Fessi Giulia impudente a nostra madre,
E le ingiunge a dimetter la magione;
Le fean codazzo sanguinarie e ladre
Caterve, ogni suo damo, ogni lenone.
Cieco di rabbia a fianco suo mio padre
Contro la propria stirpe esce in tenzone.
Il fiore degli onesti e degli eroi,
In numero maggiore, eran per noi.

56.

Di nostra terra un cavaliere invitto,
Che di regi antichissimi discende,
Pien di nemico sangue nel conflitto
Al balenare dell'acciar risplende.
Là nelle lance dove pesa il dritto
La querela riposta ei ne difende;
Oro profonde, a sperder la genìa
Dei raggiranti, onde giustizia fia.

57.

Di me preso, cedei; sposa beata
In premio mi richiese; Iddìo lo scrisse.
Dal tribunale la sentenza data
Noi rintegrati in nostre cose disse,
La druda in fondo a carcere dannata,
E i satelliti suoi tutti proscrisse.
Del trionfo ne fu gioia migliore
Ravveduto tornarci il genitore.

58.

Oggi che nostra madre veneranda
Sotto il manto amorosa ne raccoglie
È cònvito solenne; alla ghirlanda
Te vuol dei cari nelle antiche soglie.
Signor! l'offerta che per me ti manda
Non mai dal tuo grand'obligo la scioglie,
L'onor di tua presenza oggi le appresta,
Fôra incompleta senza te la festa.

39.

Così la donna, e nei begli occhi il raggio
Sfavilla del pensier; ma la malîa
Armonica, e il valor del suo linguaggio
Di tesori riposti il cor m'empîa.
E il Nizzardo — M'aggrada il tuo messaggio,
Salutami la madre che t' invia.
Dille — Il piagato fianco lo rattiene
Nell' isoletta, ma il suo cor ti viene.

40.

Di qua conviva la gran mensa accetto.
Gioie su voi propiziante invoco.
Ma venga, e la canzon ch'oggi gli detto,
Questi (e additava me) canti in mio loco.
Ma no, libero vada, il mio concetto
Interpretar ben sa dell'estro al foco.
Ed io — Signor, di tali nozze intesi,
E all'uopo un inno in mio secreto impresi.

41.

Pur temo non ti piaccia; alla tua mente
In dissonanza egli è; voce di stolto,
Detto in tuo nome, mi daria la gente. —
E quegli allor — Mel canta, ed io t'ascolto.
A memorie raccolgomi; fervente
M'agita l'estro, lui fissando in volto
Intuono; la mia fede ecco in romanza;
D'infonderla all'eroe colla speranza.

1.

Torna la casta moglie
Più cara al pentimento del marito.
Dopo tant'anni un tetto
Figlie e nepoti a desinare accoglie.
Alle pene, al sospetto
Malauguroso vigile alle soglie,
Allo spreco or succede
Libera gioia e senno che provvede.

Le eredi alle materne
Ricchezze dall'astuta altrui nequizia,
Già spinte a guerre alterne,
In pace son. Giustizia
Suo detto in marmo scriva.
La lacrimata per estinta è viva.

2.

Torna giustizia. Io scerno
Nei tempi antichi per diverse genti,
A comporre le lotte,
Ch'ella reggeva di bilancia il perno.
Spicca nella caligin della notte
Sovra un'altare, simbolo temuto.
La forza ha in sè racchiusa,
Che in tutto il corpo socîal diffusa
Oggi è con noi; di sapienza il sole,
Che in pien meriggio a tutti oggi sovrasta,
Splendeva allor, ma languida facella
In principesca o sacerdozia casta.
Era del mondo duce,
In varie e dubbie forme si dipinse,
Doppî oracoli diè; fûr nel suo nome
Le genti oppresse e dome,
E incerta corruscò sinistra luce.
Ma il vero a quale archetipo l'attinse?
Al suo intelletto scempio.
Al rotear degli astri e delle sfere,
Al volo degli astori,
Ai tremuoti alle sùbite scoscese?
Nelle fumanti viscere il volere
Coglier d'un nume, che non era, intese.
E da chi derivò del Buon la norma?
Dal proprio cor ch'umano sangue gusta.
E iniquità fu giusta.
Oggi chi lei seguisse
(Tanto quella giustizia

Dalla nostra repugna)
Finiria del carnefice nell'ugna.

3.

Ma l'uom s'intègra, e seco
Oggi l'umanità, n'è la stagione.
Oh! perchè non ha fissi
Gli occhi dentro i misteri e tiensi cieco?
Nel fondo degli abissi ha l'uomo il vero;
Quando il raggiunge è intero.
Come le due sostanze in sè congiunge?
Contempla il volto di natura intorno,
Ch'è d'un velame adorno.
Scendere al gran Fattore
Quaggiù non fu concesso
Assumer carne in estasi d'amore,
Per esaltar sua creatura in esso?
E il verme umano lo sconosce, e d'ira,
Di gelosia commosso,
Sclama — D'uopo non n'ebbi, io tutto posso? —

4.

Oh! l'umana ragione
Superba, intronizzata, Deicida
D'un salto sull'infranta ara si pone:
— Io son chi sono – grida.
No, sua scintilla ammorza,
Incarcerata entro l'uman confine,
Non a ingrandire a immiserir si sforza.
E la luce profetica, e le gemme
Appanna dei portenti,
Di Gerico le rose
Desicca all'aspettato dalle genti.
Un uomo ne compose
Nella vulgarità nato e nutrito,
Che giustizia sfavilla,
E sapere infinito?
Un essere perfetto

Nell'argilla mortal non fia ristretto.
Nell' inventar misero aborto ha dato.
I santuarî arcani della fede
Dubbio, perfidia, niego han profanato,
E venne fuor l'anomala fattura,
Di tutte le blasfeme, ond'ha contorno
Il capo, fia pastura,
Visse ed appena un giorno,
Ma Cristo è sempre vivo.
Nel sangue, nel pensiero, nel desio
Lo sento, e il Cielo è mio.
Renan! meschin che sei! chi ti travolse
Dalla terra ad escludere il Signore?
Nell'ampio vuoto tu sei gran di polve,
Nomade fra le tenebre del core.
Ma Cristo è sempre vivo.
E fra noi dal lontano
Oriente, per mistico sentiero,
Del Tevere alla foce
Venne, e addusse con sè l'unico pegno
Della vittoria universal, la Croce;
Venne e si fè Romano.
Empio Renan, tu pure
Oggi il terresti Iddio;
Ma chè! se in Roma egli ha del ver la chiave!
Questo, fu questo agli occhi tuoi suo grave
Imperdonabil fallo.
Perchè non nacque, o non si fece Gallo?

5.

Tirannidi ferine
Per volger d'anni incalzano a vicenda
E sulle proprie basi
Crollano, nelle pubbliche ruine.
Ma a quando a quando alcuna non superba
Appare, dal benigno
Aspetto, ha dolce ghigno

La maliarda al labbro, e a tutti il serba.
L'alme assonna, e secura
Chiede in premio a ciascun, chiede, ma ingiunge
Un sacrificio che lor carne emunge;
Oggi il vapore adopera e l'elettro,
Da possente reina,
Tien poderoso torcolo a suo scettro.
Spreme, ripreme, e stilla,
Per filiere lunghissime di strette,
Il sangue alle soggette
Turbe, e ad ognun gli altrui dolori immilla.
Di private ricchezze le sorgenti
Asciuga; riconoscere rifiuta
Di natura elementi
Se a lei non si tributa.
Ricca di spoglie loro, altre ne brama,
E più mendica appar com'elle sono,
Di meretrici vezzi le disfama.
É libertà? Tiranni
Che soggiacquero a lei sono invocati,
Non per natìo lor merto,
(Ch'è di tutto demerto,
E assai per sè gli oscura.)
Ma al paragone dell'altrui bruttura.

6.

Secol volge; ai furenti
Alterni fratricidî, alle rapine
Oggi i popoli a gara
Si stringono in fraterni abbracciamenti.
Oggi ha Giustizia il ver tant'anni arcano.
I numi un dì fugati
Dal cielo, e nelle reggie ricovrati,
Cadono al vampo dell'ingegno umano;
In ardue torri ascosi
Fiacchi per sè, nella viltade altrui
Forti, vissero assai,

Del Titanico ardir vittoriosi.
Ma fra loro i codardi
Stanno in mutuo sospetto,
In odii concentrati, con visaggio
Di tenera amistà, parlan linguaggio
Che ricopre di tenebre il pensiero.
Distan tanto dal vero,
Che son nelle menzogne anco bugiardi.
Cadranno! Il lampo del vocale elettro,
Dei mucchi d'oro, onde l'età s'impronta,
E del sapere i lumi
Sono al gruppo di spettri che tramonta
Funeree tede di mendaci numi.
Italia, a tanto moto
Tu prima, e lo propaghi,
D'un che tu sai, che a tutti s'appartiene.
E dovunque la prava
Signoria ti mandò sempre catene.
Fosti di tutti dèspoti la schiava.
Oggi il Ciel ti ridona
Scettro e di tutte genti esser matrona.

7.

Ma a nostra età s'addice
Impresa più profonda,
Del grand'alber la fronda
E il tronco coltivar dalla radice.
L'uomo col proprio avere
Per sua necessità muova allo Stato.
Là della legge sotto le grand'ale
Tutelato si posi;
E nei moti operosi,
Per impulso di sua tempra immortale,
Svolga i suoi dritti nel comun lavoro.
Là nel mutuo soccorso
Degli umani consorti, e senza inciampi
Spaziando pei campi

Più si feconda nel sovran potere.
Ed intanto lo Stato
Dall'alta sfera penetra e discerne
Pel consorzio civil di membro in membro,
E dell'opera sua fia meta l'uno,
Ov'è racchiuso ognuno:
E dice a lui — Tu sei per te, ma il mio
Essere è tuo, nulla per me son io. —
A un tempo ei corre a loro,
Chè vien nell'uno a tutti, ei vanno ad esso,
E rifondonsi tutti in un amplesso.
Son le celesti volte
Spazî immensi, nè belle
Fôran deserte, vedove di stelle,
Che solari splendori,
Benchè paîan facelle,
Son d'orbi ignoti e dànno ombre e colori
Del creato alle linee e al gran prospetto.
I rai giustizia spande
Qui dall'occhio di Dio,
E dalle mille bande
Dei singoli le gioie
Si riconcentran come raggi in foco,
Principato o repubblica in aspetto.
Ecco come il privato
Bene fia ben di tutti.
Questo, e non ostro ed oro,
Questo, e non ferri e ferri, che distrutti
Cadranno a un lieve assalto,
Fia lume e scudo di chi siede in alto.

8.

Oggi che amica sorte
Vi raduna a domestico convito
Godete, e nessun manchi
Congiunta al suo marito è la consorte.
Nè mai cibo straniero

Nè straniero licor l'alma v'invogli;
Ne avete in copia nei paterni dogli.
A corona sedete
Nel loco ove la druda,
Voi ricacciando, ai vaghi suoi l'invito
Dava in pompose mostre.
Ch'ei nelle tresche occulte
A lei predaro le sostanze vostre.
Lussuriò di troppo,
Ma dileguò nel tristo
Loco natío, tal come venne, è ignuda.
Del perder lei non v'ha migliore acquisto.
Tutti del cor ridenti,
Ma non di vin furenti,
La festa celebrate, e sia condita
Di materni consigli
La mensa oggi imbandita.
Esempio sia, ventura
Della vivente età, della futura.

42.

In me gli sguardi i circostanti affissi,
Tacean. Quando l'eroe con dolce affetto
Dice: L'inno s'oppone a quanto io dissi,
Pur la franchezza del pensiero accetto.
Uomini e cose, oggi discordi e scissi,
Ma lascia volger gli anni, e il vero aspetto
Riprenderan nell'armonia più santa:
Qual sia quest'inno, in nome mio lo canta.

43.

Alla donna m'accosto; era agli accenti
Di Garibaldi di stupore assorta.
A me volge le luci sì ridenti,
Che all'ardir di seguirla mi conforta.
Dentro il mio cor, di bellici portenti
Sazio, d'amor fiamma improvvisa è sorta.
Di bere alla sua tazza ardor mi prese,
E poi tornare al mio natal paese.

44.

Il legno sciolsi; mi sedea la bella
Di fianco a poppa; furiava il vento.
La maréa convertivasi in procella;
Tira a porto il nocchier per salvamento.
In isola approdai, che alla favella
All'aer mite la mia patria io sento.
Degli abitanti dalle facce grame
Mi tralucea nel duol comun la fame.

45.

E la sera l'ostiero offre per cena
Fetta di rapi, e un sol pane inferigno:
Signor! dicendo, l'ho trovato appena.
Qui ferace è il terren, l'aer benigno,
Qui greggi in copia, e i paschi colla piena
Delle méssi sperdè flusso maligno.
Son piante e colti in carestia risecchi.
Piovon balzelli anco fra dumi e stecchi.

46.

Ahi, ch'io nutro lo Stato! io sì digiuno,
Vedi, e lo Stato vincemi in magrezza.
Quanti sono in miseria! e ad uno ad uno
Cadranno tutti in breve, fia certezza.
Col suo calzar di piombo di ciascuno
Sul capo incombe colla sua gravezza,
Dio! ci lasciasti a noi fra tanti lutti,
O aspetti a maturar l'odio di tutti?

47.

Sol ricco è l'esattor; danaro a masse
Più riscotendo indorasi; giù l'onda
Dell'oro si travolge entro le casse
Pubbliche traforate, e di fuor gronda.
Alle miserie, all'incalzanti tasse
Siam rassegnati; piaga più profonda
Sconfisse noi, l'Indica lue, che addita
Labile il filo dell'umana vita.

48.

Fuggiano i cittadin di tetto in tetto,
Quai per campagne pavidi, smarriti.
Presi d'orror per ogni caro oggetto.
Noi risolvemmo d'affrontare uniti,
Ben appartati, il morbo maledetto
Nei temperanti gaudi dei conviti.
Siam tutti di famiglia insiem raccolti,
Spiran rosea salute i nostri volti.

49.

Cessa la danza, il desinare, il canto,
Mia figlia è stanca, va a corcarsi, un poco
Turbata. Oh! muoio, dessa udimmo, e intanto
Sorride, quasi lo dicea per gioco.
Suda gelata, noi frenammo il pianto
Ad incorarla. Con accento fioco
Siccome estenuata da malore
Lungo, io manco, aggiungea, nel più bel fiore!

50.

Non anco è sera, e nell'aspetto assume
Terribile pallore; il labbro è tetro;
Entro le cave occhiaie ahi! brilla un lume
D'una vita, già prossima al ferêtro.
Testè ridente! in agonia le piume
Omai travaglia, di terrore impetro.
Quanta sventura, cui nessuna agguaglia!
Ogni casa vestita era a gramaglia.

51.

Morta! è così rattratta! ove i suoi belli
Contorni? non par dessa; umana sorte.
Riboccan di cadaveri gli avelli,
È l'aer grave l'alito di morte.
Oggi perian costor, vivi son quelli,
Della moría pasto doman; nel forte
Desío di vita occulto entra il mal angue;
Il lievito mortal serpe nel sangue. —

52.

Di là partimmo, ne spingea l'invito
Della mensa magnifica, ospitale.
Ecco il palagio, e l'accennò col dito
La donna, e insiem movemmo per le scale.
Ci accoglieva il portiere a brun vestito,
Io vidi mute squallide le sale;
Poche donzelle avvolte in negro ammanto,
Non preparate a desinar, ma a pianto. —

53.

D'Italia colla Francia ad un trattato
Nell'armi sue sta la Romana Sede.
Ch'ove stranier l'assalga, avrebbe a lato
Il re Vittorio o chi ne fia l'erede.
Sgombrava ogni Francese ivi attendato.
Forse a riporvi più calcante il piede?
Ma chi per plebiscito alto s'asside
L'altrui suffragio popolar conquide?

54.

Ei d'ingerirsi ai re vietò nei casi
D'altri regni, e valuta il pieno fatto.
Ma come ei da stranier su queste basi
Piantossi in Roma, e ne segnava il patto?
Le pieghe di quell'animo, le fasi
Del suo pensier chi pénetra d'un tratto?
Si svolga a tempo la intricata tela,
Che le sorti dei popoli rivela.

55.

L'Italia un giorno, di Cavour al detto,
Roma elesse a metropoli in solenne
Parlamento; non oggi a darvi effetto,
Ma nel corso dei secoli sostenne.
Nol potea per conquista; in dono accetto
L'avria, ma seco il donator ritenne?
Di Roma il fato all'aure d'una lunga
Etade appeso a maturarsi giunga.

56.

Dalle catene sacerdozie oppresso
Libertà freme il popolo Romano.
Fu della madre patria a lui concesso
Uscir dal grembo, e le divenne estrano?
Manda al Nizzardo un cittadino amplesso,
Dell'impresa lo sceglie a capitano.
Respinger tale offerta ei non potria,
L'Italia il plauso in accettar gl'invia.

57.

Di preparare armi ed armati ei preso
Consiglio, chiama il popolo a raccolta,
Nè il protocollo colla Francia è leso,
Si mantenga, firmatosi una volta.
Pellegrino invasor lì non è sceso;
È del popolo istesso la rivolta,
Che lunga lunga si dirama, e dentro
Roma, nel fôro, nelle tombe ha centro.

58.

Inaspettamente era salito
Rattazzi dei Ministri al primo seggio:
Rattazzi! ognun dicea quasi atterrito,
Sempre in tai punti l'uom fatale io veggio.
Ma no, tutt'altro omai, procede ardito,
Arditi cittadini ha per corteggio.
Di purgare i suoi falli oggi ha in pensiero.
Di torsi d'Aspromonte il vitupero.

59.

Appien le fila dell'impresa ei scorge;
La loda o la riprova? ecco tentenna,
Ma di sottecchi la sua man le porge;
E assevera a chi il veglia dalla Senna
— É di giovani un pugno, e non insorge;
Dello Stato in mia man salda è l'antenna. —
E parla a questo e a quel dal gabinetto
Il ministro fatal del doppio aspetto.

60.

A un tempo la milizia discioglica,
Meno la rese di quant'esser suole;
E inerte sta: vuoto l'erario avea,
E Roma disdicea colle parole.
— Andiam, dai rivoltosi si dicea,
È l'usato suo stil, chi regge il vuole.
A Roma, il nodo è astruso, e non si scioglie,
Più s'avviluppa se l'acciar nol coglie. —

61.

Intanto preparavan una strada
Che alfine per lo scorcio a Roma sbocca.
Mandava armati ogn'itala contrada,
Rattazzi l'impedìa, ma colla bocca.
Voce Francese gli dicea — Tu bada,
Bada — e con taccia d'uomo incauto il tocca
— Saldo è Napoleone, io tel ricordo,
Ei del Settembre manterrà l'accordo. —

62.

Quel dir, questi atti si fingean per dolo.
Potea Rattazzi in sue maniere accorte,
Benchè bifronte, ma alla patria solo
Fedele, al laccio trar la Franca corte.
All'insorgente popolo di volo
Assecondar l'esercito più forte.
E poi dir — Mio malgrado oltre s'è spinto.
Che far! di mano mi scappò, m'ha vinto. —

63.

Quando il Nizzardo l'Itala bandiera
Impugna, e monta in sella al palafreno.
Sempre munito, sempre pronto egli era,
Sempre a correr parato in suo terreno.
Di nugoli s'addensa la bufera
Cittadina, ne sfolgora il baleno.
Perchè, se producea strani imbarazzi,
Non la spense in sul nascere Rattazzi?

64.

D'armi e merci, e d'agricoli prodigi,
D'arti e scienze monumenti ed archi
In bella mostra raccogliea Parigi,
Ove d'Europa accorsero monarchi.
In vista a terminar vecchi litigi,
Ma a far di ceppi i sudditi più carchi.
In Ginevra del popolo i più caldi
Propugnatori aduna Garibaldi.

65.

E sì favella: Io porto al mondo pace,
Torni giustizia, e ne darò le prove,
Fratelli! questo grido è più verace
Di quel ch'or ora dalle reggie muove.
S'arman quei siri in amistà tenace,
Fingonsi in guerra con ambagi nuove.
Il popol da tant'armi è il solo offeso,
O di punta, o di taglio, o del gran peso.

66.

Alla forza brutal surrogo il dritto;
Non più terror, ma imperioso amore.
Pace al mondo protesto e non conflitto,
Quell'empio figlio di regal furore.
Popol, d'amore nel conflato, è invitto,
Per sè rinsalda, e dell'altrui valore.
Uno è il nemico, qual che sia, sol uno,
Il tiranno, o scettrato, o pur tribuno.

67.

Ohimè quante tirannidi! a chi noto
Fia tutto il quadro di che il mondo è oppresso?
A sè solo somiglia ogni dispòto,
Trae luce, toni, ed ombre dal progresso.
Sol uno invariabile ed immoto
Nella gora Romana è il sire istesso.
Quel trono, oltre che un despota vi sia,
È piedistallo d'ogni tirannia.

68.

Ovunque il firmamento di zaffiri
Luce e la notte a noi d'astri più belli.
Sol lì serrato d'aspri ferri il miri,
Di stranieri fucili e di coltelli.
Calca quel sir col piè la terra, in giri
Per infiniti abissi ha trabocchelli.
Di fantastiche larve annuvolato
Aduggia con arcana ombra il creato.

69.

Sull'ara idoleggiata è la menzogna,
Non la perpetua fiaccola del vero.
Dalle radici svellerla bisogna
E di bastare a tanto ufficio io spero.
Fu lunga, universale la vergogna,
E ne sarà redento il mondo intero.
Pei vasti campi, fuor di sua prigione,
Spazî l'umana libera ragione.

70.

Tacque. Del Papa al ferreo niego l'ira
Rintuzzando in eccessi d'ardimento,
Dritto a spezzar le sante chiavi ei tira.
Di credenze in rivolta era argomento.
Preti in Roma sossopra, il turbo spira,
Pergami e altari, in suppliche e lamento,
Tutte sante arme usâr dal loro sguardo,
A deprecare il démone Nizzardo.

71.

Di cittade in città va con sì strani
Auspicî, e l'aura del suo nome echeggia,
Fra suoni ed inni; in mezzo ai suoi germani
Da popolano semideo passeggia.
Sorgete, grida, a sperdere, o Romani,
Chi nel nome di Dio vi tiranneggia.
Son vostro, a tante angosce non son muto,
Trarrò tutta l'Italia in vostro aiuto.

72.

Ma Italia d'una fè non è legata,
Che Roma inviolabile profferse?
Francese oste vent'anni ivi attendata
D'Antibo in legîon non si converse?
Diserta, e vien di furto ristorata;
Ben il seppe Rattazzi e lo sofferse.
Con minor fallo abbia di romper fede
La taccia? è il più da meno o tal si crede.

73.

Garibaldi volare agli apparecchi
Di guerra, armarsi e muover fu tutt'uno,
Con Menotti, Nicotera, con Vecchi
E Acerbi; capo-turba era ciascuno.
Dei nuovi prodi lo seguian parecchi,
E degli antichi non mancò nessuno.
Inoltra, ma non fia che a meta giunga;
Nel suo corso è fermato a Sinalunga.

74.

Mi sento dir — Canta l'eroe, che fatto
N'hai del peggior degli uomini più rei,
D'un démone vivente, che disfatto
Vuole il Papato, e fian questi i trofei.
Quanto diverso di che l'hai ritratto
Egli è! discorde con te stesso sei.
Tu canta, ma il giudizio della chiesa
Sul capo inesorabile ti pesa.

75.

Ed io — Meglio è suonar l'Epica tromba
A chi col ver le credul'alme elude?
Che precinto del Simbolo t' impiomba
Sotto un passato, e l'avvenir ti chiude?
Che Italia, Italia attende entro la tomba,
E la martella sulla eterna incude?
Fra i due contrarii io non mi sto perplesso,
Garibaldi, e t'assolvo dell'eccesso. —

76.

Per forza Egli in Caprera fa ritorno,
Ma la marcia dei suoi non è interrotta.
È preso ancor, diretto era a Livorno,
A soccorrer venìa suoi prodi in lotta.
Oggi è ristretto; ha cento spie d'attorno.
Posta a blocco dell'isola una flotta.
Cannoni a micce accese, e tutto indarno:
Un giorno appare d'improvviso all'Arno.

77.

Da Caprera sparì; non fur d'intoppo
Al suo disegno tante guardie déste.
Guizza in mar su una trave, ei sa di troppo
Nuotare, e superò scogli e tempeste.
In Sardegna a cavallo di galoppo
Sconosciuto varcò campi e foreste.
Naviga, e approda nella Tosca gente:
La sua presenza tutta Italia sente.

78.

Così Rattazzi inerte, mal sicuro,
Tarpò le penne della gran sommossa.
È infido a Francia; infido? nel futuro
La benda del mistero fia rimossa.
A tutto studio fattosi spergiuro.
La serpe a non ucciderla percossa.
Per attizzarla a mordere feroce,
Indi a farle contrasto alza la voce.

79.

Chiama l'Italia all'armi, e d'essa il braccio
Pensatamente disarmato rese.
Chiamolla a non venirvi, e nell'impaccio
A trarre i successor dal seggio scese.
Colla sua firma nel Settembre un laccio
Ordì Napoleon, Rattazzi il tese.
Al poter dei ministri più non torni
L'uom nato a inaugurar funesti giorni. —

80.

Proclamava il Nizzardo — o Roma o morte. —
Sin dentro la città sede del regno,
D'innanzi il re Vittorio e la sua corte,
Che intanto non gli fanno al piè ritegno.
D'Acquapendente per le vie più torte
I volontarii, oltre il fissato segno,
Precipitâr gl'indugi, la vedetta
Itala elusa, e fu fatal la fretta.

81.

Oggi afforzan le file alla conquista
Di Roma Salamon, Mario, Guerzoni,
E Fabrizî e Missôri; e un'ampia lista,
Di condottier dei nuovi battaglioni.
Ma a tanti prodi torba gente è mista,
Che macchia in risse e furti i gonfaloni.
Francia e Roma istigava con tranello
Sicario, e tale che il tacere è bello.

82.

Pugnano a pieno sol, pugnan le notti,
Della rivolta soffiano nel foco.
Assente è Garibaldi, oggi Menotti
Regge in sua vece, e l'attendea fra poco.
Scansando le milizie di Ricotti
Or quinci or quindi, ognor mutando loco,
Or di troppo s'innoltra, or con ritratte
Stanca l'orde d'Antibo e le combatte.

83.

Il giunger del Nizzardo alle bandiere
Dei volontarii di vittoria è segno.
Di terra in terra il popolar volere
Concorda in acclamar l'Italo regno.
Pensa raccorre le spartite schiere,
Romper gl'indugi, rimutar disegno
Monterotondo ad espugnar, la chiave
Di Roma, asilo a tante armi zuave.

84.

Formidabile rocca! una muraglia
Triplicata di ferro la rinforza.
Sotto un cielo di foco la battaglia
Subitamente è accesa, e non s'ammorza.
Per l'erta il volontario urta, sbaraglia
Il nemico e su viene a tutta forza;
Cade e risorge; del villaggio atterra
La porta a ferro e fuoco, entro si sferra.

85.

Corre le vie, le piazze, e non l'inciampa
Pioggia di bombe, e dà più dentro ancora.
Piu forte è nelle loro alme la vampa
Della rivolta a quanto incendia fuora.
Dentro Monterotondo ecco s'accampa,
Sugli alti spaldi del castello a un ora.
È Garibaldi là; mira dall'alto
Roma, tenerla gli parea d'un salto.

86.

Si spaura il Pontefice; in cittade
Le sparse frotte subito ritira.
A gran giornate Garibaldi invade,
A dar d'un colpo ultimo assalto aspira.
Ecco una banda, per solinghe strade,
Entrar di furto in Roma avea di mira,
A capo Enrico Cairoli; i suoi
Ferma, e lor dice — Opra farem d'eroi.

87.

A Roma si soccorra, ardua è la lotta,
Di penetrarvi i primi è vostro il vanto.
La nostra audacia del morire in rotta
Li ponga; smetta chi non sia da tanto. —
Ma asserragliata, pavida, corrotta
Roma nell'ombra del papale ammanto
In un vano ruggito si sgagliarda:
Roma, nei gioghi che ti cingon guarda.

88.

É il tuo liberator, la man ti stende,
Non glie la porgi tu, chè non t'aiuti?
Ei t'è lontano cinque miglia, e attende.
Tu scompigliata fai consigli e muti;
Tanto evirata in sacerdozie bende,
Da non parere la città dei Bruti.
E mentre incauta ondeggi, negli agguati
Cade la banda fra nemici armati.

89.

Eran settanta incontro a cento e cento,
Eran settanta, ma di tale ardire,
Che della resa al profferito accento,
Di darsi in loco, accettan di morire.
Spezzando le barriere in un momento
Una via si disserrano a fuggire.
Vanne trofeo per due prodi Lombardi,
O Villa Gloria, ai secoli più tardi.

90.

Enrico era al fratel dei più verdi anni
D'usbergo all'incalzar dell'inimico.
L'uno dell'altro riparando ai danni
Alla propria difesa era d'intrico.
Cresce il foco, ambi cadono, Giovanni
Geme, stretto in amplessi con Enrico.
E dice: L'ultima ora ecco vicina.
Morremo a disfidar l'ira pretina.

91.

Ma tu, quanto nessun forte, o germano,
Vivi all'Italia, e a nostra madre; io manco.
Basta sol la mia morte da Romano,
E Roma col mio sangue oggi rinfranco.
Senti — Lo scote, lo riscote invano;
Pallido il vede insaguinato il fianco.
La madre ha in ceppi il suo Giovàn da prode,
Martire Enrico al patrio altare, e gode.

92.

Mira il Nizzardo nel Romano vallo,
Che avea di sotto, armi straniere unite.
Tener pargli sparito ogn'intervallo,
Quelle trincée terribili munite.
Ei dall'alto, magnifico a cavallo,
Destinato a finir la vecchia lite,
— Chiesa ed Impero — per le vie più pronte,
Ambi i nemici stan di fronte a fronte.

93.

Impero e chiesa. L'un l'altra raccolse,
Tempo già fu, del mendicar pietoso.
Nelle braccia benigna se la tolse,
E la baciò con palpiti di sposo.
Sazia godente contro lui si volse
La meretrice, in suo viver rissoso.
Fiacca per sè, con pianti e lusinghieri
Vezzi aiuto invocò di re stranieri.

94.

Ciò ripensa; lo sdegno gli balena
Dagli occhi, al vento ondeggiano i capelli.
É prescelto a cessar la tresca oscena,
Per là s'inoltra con i suoi drappelli.
— Il veltro! alfine uscito di catena
Ringhia ad aperti denti, arruffa i velli,
Rabido al morso dell'ingorda lupa,
La cerca a morte per la selva cupa. —

95.

Scende, è quasi del Tevere alla foce.
Pargli di guerra con possenti arnesi
Nembo d'armati, in impeto feroce,
Drizzarsi verso Roma — Ecco i Francesi
Seco dicea, non mi mentì la voce,
Fu assai l'assenza lor di pochi mesi.
Roma, del mondo madre no, madrigna,
La servitù d'Italia in te s'alligna.

96.

Vede la gran città dov'è raccolta
Possa Francese, e di diverse genti.
E tien, per quanto n'oda, a quella volta
Già prossimi d'Italia i combattenti.
Oggi dal campo è l'alma mia distolta,
Diceva, per sè corrano gli eventi.
Del nodo lo sviluppo che si spetta
Mi fo a mirar dall'Appennina vetta.

97.

Ch'ove non sia, qual io vorrei fecondo
Di bene, quanto al nostro onor dovuto,
Compagni! gli occhi in noi rivolge il mondo,
Di sciorlo per me solo ho risoluto,
Dando indietro occupò Monterotondo,
Da casi sì imperanti rattenuto.
Si disponea per Tivoli in quel giorno,
Oltre il confin Romano, far ritorno.

98.

L'oste papal soccorsa oggi in baldanza,
Più che non era sgomentata, eccede.
Per dar battaglia a Garibaldi avanza,
Alla sprovista coglierlo si crede.
Precorreva d'Antibo l'ordinanza,
D'Angli e d'Ispani la miscéa succede,
D'Austri e Belgi, baroni con vassalli.
Son retroguardi i Franchi no, ma i Galli.

99.

E i loro re si promettean prodigi
Di secura vittoria a brandi tanti.
Miravan dalla reggia di Parigi
Del Franco ed Austro Impero i due regnanti.
D'odii alterni non serbano vestigi,
Benchè di sangue ancor fosser grondanti,
Muta innanzi al Nizzardo era ogni offesa;
Di lor rabbia compulsano l'impresa.

100.

Così contro un Eroe stanno in congiura
Quasi tutti i monarchi della terra :
L'Itala truppa da propingua altura
Ascoltava il fragor di quella guerra.
L'ámbito a lunghe file ne misura,
In cerchio ponsi a siepe, i passi serra.
A distornar la soccorrente piena;
Solo lascia l'atleta entro l'arena.

101.

É il tre novembre, e dalla porta Pia
L'esercito sen va senza ritardo ;
All'ora istessa si metteva in via
Diretto verso Tivoli il Nizzardo.
— Sostate o prodi, odo rumor, che fia?
Guerra a dritta ci annunzia l'antiguardo.
In pugno i ferri, e la battaglia venga,
La ritirata almeno si sostenga.

102.

Il suonar delle tube al ciel s'estolle
E dei branditi acciar la luce splende.
Là di Mentana sul vicino colle
L'Itala turba la disfida prende.
Pronta a ritrarsi, ma il nemico volle
Darle battaglia ed ella in campo scende.
Pressata all'esordir degli avamposti;
Scorre gran sangue d'ambo i lati opposti.

103.

Vince, perde, rivince; la canzone
Della vittoria si finia col pianto.
Del pugnato villaggio a guarnigione
I suoi richiama Garibaldi intanto.
Il fiore dell'esercito a scaglione
Apposta a guardia del sinistro canto.
Lo stuol d'Antibo quel ritrarsi tiene
A sconfitta dei nostri, e innanzi viene.

104.

Per intero e più agevole conquisto
Da manca ad aggirarli era rivolto,
Ove il Nizzardo bene avea provvisto,
E rompe nel presidio, e nel più folto.
Nella Vigna Santucci ecco fu visto
Ringagliardire, tutto il campo ha tolto;
In un'ora di prospera battaglia
Sino a Mentana in impeto si scaglia.

105.

Raccoglie Garibaldi in un gli armati,
In riga tutti, colle punte in uso.
Cacciansi avanti da un voler portati:
Il pontificio esercito confuso,
Rinculando dai posti guadagnati,
In sè ripiega, dai nemici è chiuso.
Lo avverso duce non gli dà più tregue,
Sempre incalzando la vittoria segue.

106.

In mano ha lo scudiscio, che lucente
Sferza, e con lampi affáscina; procede
Sopra ignobil destriero, ma che sente
Chi lo cavalca, e va col vol del piede.
Fatal guerriero! al suo apparir repente
Cangian uomini e cose; ecco recede
L'oste, testè per vincere parata.
Grida il Nizzardo — Nostra è la giornata. —

107.

La mira quasi naufraga in un lago
Di sangue il Franco ed entra in mischia. Il fine
Di quel giorno a contare altri sia vago,
Tempri l'arpa del Papa alle fucine.
Cannon rigati, ed archibugi ad ago,
A Chassepò, novelle carabine,
Terribili strumenti di disfatta
Su quattro mila giovani in ritratta.

108.

Canti, e dal ver sia la canzon lontana
Un ampio arbitrio all'inventar si lasci.
Tu scrivi la battaglia di Mentana.
Al lezzo di cadaveri ti pasci,
Fa scorrere di sangue una fiumana,
Tu fa d'umane vittime gran fasci ;
Grida all'età — Per noi grande è l'acquisto.
Fu sparso il sangue per la fè di Cristo. —

109.

Sta teco il Papa. É il tre novembre; îeri
Si compose a pietà, fu il dì dei morti.
Mormora ancor la sacra nenia, ai ceri
Accesi, di purganti alme a conforti.
Oggi sete di sangue ai suoi guerrieri
Trasfonde — Gli empi sù struggete, o forti —
Di benedir gli eccidii non si stanca,
Ora il Cielo, ora l'Erebo spalanca.

110.

— Morite, io vi fò martiri — E con preghi
Alte falangi di cherubi invoca.
Fuma la strage ; ei par che sciolga e leghi
L'adre tregende che d'abisso evoca.
Se in tanto umano sangue non s'anneghi
L'Italo regno, la vittoria è poca. —
Riddan démoni qui fiamma spiranti
A gruppo cherci neri e rosseggianti.

111.

Corse Europa in Sion l'empio a punire
Con pari, e forse men fervente moto.
Stranieri per combattere o morire
Oggi vengono in Roma a sciorre il voto.
Chi veggo in fila? ha rabido sitire
Di sangue e del Nizzardo. Oh! non è ignoto.
Per Cristo ancor qui fu sua spada offerta?
É l'uom del Cielo, il Conte di Caserta.

112.

Godete, sangue, e sangue non abbietto,
In Monte San Giovanni fu versato.
Lì giacque Raffael di Benedetto
Dai pontificii piombi fulminato.
Sotto Bernardi, in un campestre tetto
Di Valentin, da frotte circondato,
A divertirle accenna dalla porta
D'uscire, e i prodi a tener fermo esorta.

113.

Pugnava, e da tettoia a fuga accinto
I suoi sprona a salvarsi, or quello or questo.
Già s'erano involati insino al quinto,
E nel passar, cade Gaglian, fu il sesto.
Di Benedetto il settimo s'è spinto
E a mezzo salto è segno al colpo infesto;
Cadde, rizzossi in piè retro mirando
Pei suoi compagni, e ricadeo plorando.

114.

Agonizzante pensa all'infelice,
Che attende lui cinto d'allôr, seduta
Fra i suoi cari... all'altera genitrice.
Solo, lontano nella sua caduta,
Addio cara, in pensier mesto le dice,
La mia Sicilia oggi per me saluta.
Qui venni nel suo nome, qui pugnai,
Qui muoro, e altera, o madre mia, ne andrai. —

115.

Mentre a rovescio Menabrea di sciorre
Le aiutanti assemblee toglie partito.
E nel terreno Pontificio scorre
La milizia a cassare il plebiscito.
Che s'affatica intanto in freno a porre
Gli accorsi in folla volontarii, e udito
Non lungi il rombo del cannone, anch'essa
Ardea scagliarsi in guerra, ed è repressa.

116.

Osi e segua che può, voli al conflitto,
Entri di slancio le Romulee mura.
Osi e la compirà l'ardire invitto
Non la fè del trattato o la paura.
Trattato, cui giustizia non ha scritto,
Cui la Francia di furto anco spergiura.
Così vincendo, di trionfo vero
Ben potevi menar vampo, o straniero.

117.

Ma dal palazzo suo Vittorio il Franco
In Italia a portar carneficina
Mira stupendo; ahi! di stranieri un branco
Che in faccia gli chiudea l'aula latina.
Rattien sul pomo della spada a fianco
Il pugno, e non la trae dalla vagina.
Sdegno, vergogna, amor, duolo il contrasta,
E immoto sta. Si salvi Italia e basta.

118.

La doman di Mentana nel villaggio
Si levò della resa la bandiera.
Il Francese invasore, che coraggio
D'espugnarlo non ebbe, entrava a sera.
La notte che precesse era in viaggio
L'Eroe, sol vi lasciò l'ultima schiera.
Straniero! in tanto Italiano lutto
Qual raccogliesti dal tuo vincer frutto?

119.

Ma Garibaldi ti sfuggì. Diretto
Verso l'Arno è in Figuin, le turbe pria
Sciolte; e una man d'arcier del torvo aspetto
Tienlo, e il carco gli dà di prigionia
Sgombrate, ei rispondea, vado al mio tetto,
Io cedo, vostro tutto il campo fia.
E il capo loro inesorato — Invano
M'osti, io ti fermo per voler sovrano. —

120.

Io prigionier! Nell'impeto dell'ira
Prorompe il duce, ah no, ma voi chi siete?
Indi prosegue attonito — Chi aspira
Farmi prigion se non è Gallo o prete?
E contristato, mutolo, si mira
Sempre ravvolto nella stessa rete,
E Crispi — Deh Camozzi! il tuo mandato,
Non osar su tant'uom, fia revocato.

121.

Il saprà Menabrea, sosta un istante,
Lo prego per elettrico da lunge. —
Con braccia in croce, senza fare accento
Aspettan la risposta che non giunge.
— Di Roma io capitan, del Parlamento
D'Italia io membro son, l'eroe soggiunge,
Americano cittadin, più saldi
Titoli di me vuoi? — son Garibaldi. —

122.

E a lui Camozzi: Sta su noi la legge,
Cui festi ingiuria, e in mio poter ti rese.
L'altro frenando a stento i suoi — Se regge
Giustizia qui, nulla per me s'offese.
Del corpo infermo in piè mal si sorregge,
Di peso è tratto al carcere. Francese!
La gioja del trionfo non fu vana,
Abbiti il prigioniero di Mentana.

123.

É prigioniero. Tronfio del successo
Il correttore del Francese Impero
D'Europa tutti i re chiama a consesso,
A far rigida guardia al prigioniero.
In man mi cadde, ei grida, ecco depresso
Il corifeo del popolo guerriero!
Nostri tappeti mortuario panno
D'esso o di noi, pensate omai, saranno.

124.

Cadi, o cader t'han fatto; al Varignano
Chiuso, e forse serbato a nuova offesa.
Sue folgori ti scaglia il Vaticano
Nello sgomento di fallita impresa.
Dal tuo capo rimuovi colla mano
Tant' ira, e l'onta che su Italia pesa.
Del gran padre Alighier parmi ti copra
L'ombra in trionfo, a tutti i re di sopra.

125.

É mezzanotte. Nella Franca reggia
Il terzo Bonaparte Imperatore
Solo, in pensieri, tacito passeggia,
All' incerto di lampada chiarore.
Sosta in fondo a una sala, ove campeggia
In un quadro del mondo il vincitore.
E a lui — Crollasti, o grande, e in me risorto
Sei con tua gloria, e dagli error più accorto.

126.

Delle sorti il signor, l'uomo fatale!
Giacque dell'armi sue sotto il gran pondo.
Vittoria a lungo non si tien sull'ale,
Mal s' incatena a ferreo scettro il mondo.
Io pur miro a dominio universale
Calcando il tuo sentiero; io nel profondo
Prolungamento di un' idea tenace
L'orbe debellerò gridando — pace. —

127.

Mezzanotte in gennaro era: ai diciotto
Secoli corsi dell'età volgare
S'aggiungean cinquant'anni e dieci ed otto.
L'anno al tramonto, e un altro all'alba appare.
Ebbro nell'auge del poter, di sotto
Sente tremar di lui la terra e il mare,
E sclama — Io creo, fian nuove cose e nuove
Vicende, il mondo ognor cangiando muove.

128.

Come ad un lumicino pei forami
Dell'avvenir soffiare un turbo scorge;
In un'ora sossopra andar reami,
Re che sbalzan nel fango, e ch'altri sorge,
Deserto il trono ire fuggiaschi e grami
Da lui chiedendo asilo, e ch'ei lo porge:
Irati al ciel, dal ciel non più son fatti,
Ma dal popolo - Dio ch'ha lor disfatti.

129.

E sè contempla pien di meraviglia.
Pargli l'umanità correre ignote
Vie, con esso in un cocchio a tutta briglia,
Quasi il rumor lo introni delle ruote.
— Oggi più va — seco a parlar ripiglia,
La spinge la mia man, fermar la puote,
Forviossi e convien che a retro io vada,
E avanti andrò per la verace strada.

130.

Patria ostentando e libertà gl' inciampi
Vinsi e son re; mutisi scena.... ingrossa
Lamagna, a lungo ancora ardono i vampi
Ribelli, e mi spalancano la fossa
Pace intuonando m'apparecchio ai campi,
L'impeto a rimbalzar della sommossa.
Ho l'Austria; un trono, benchè venne meno,
Per essa alzai nel Messico; ma il Reno!...

131.

Struggo il già fatto... a sveller l'insolente
Alemanna eresia, la Russa soma
Io trarrò per la Fede in Oriente
Tutta Cristianità, per me sta Roma.
E nei deliri dell'accesa mente,
Come in mano ravvolga per la chioma
E nel fango strascini una donzella,
All' Italia, squassandola, favella:

152.

Tu contro me? che tenti omai, fellone?
Io ti creai dal nulla, ed io ti strozzo.
Fiacca ti fingi, inabile in tenzone,
Ricorri a me, tutto l'impaccio è mozzo.
Spegni chi abborro; i templi, ogni magione
Saccheggia, e il sacco sperpera; d'un tozzo
Manca, e il déi mendicar da me soltanto;
Io la tua nudità con pompa ammanto.

153.

Nei tuoi consigli ogni nequizia informa.
Tu respira sacrilega blasfema.
Cadi ad arte nel lezzo, ti deforma,
Ch'io ti schiaffeggi con ragion. Suprema
L'assoluta mia voglia a te sia norma;
Da te l'adempi; se mi sfuggi, trema.
Di volo a cenni me obbedir tu déi.
D'altri signora, e schiava a me tu sei.

154.

Al sogguatar del fosco occhio rotante,
Che nubi addensa in ciò che in cor s'annida,
Al pallore, alle rughe del sembiante
Ben non pare se frema o se sorrida.
Mette una luce di color cangiante,
Che tutti attrae, ma cui nessun si fida.
Alzata la visiera, manifesta
Sua faccia, ed osa dir — Maschera è quésta. —

FINE.

ERRORI				CORREZIONI
Pagina	*Stanza*	*Verso*		
32	4	1	Borboni	Borbone
36	1	5	Ferree berrette	Ferreo berretto
52	2	8	Umane ecatombe.	Umana ecatombe.
78	3	2	Nè di noi	nè di voi
134	2	1	Riporto	riportò
184	3	8	o sempre son	e sempre son
187	2	2	E qui	È qui
251	3	2	Dell'antica plebaglia.	Dell'aulica plebaglia.
282	3	5	Regal trionfo	Real trionfo.
344	2	1	un istante	un momento